

Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero I - autunno 2611 (1999)



NON CORRERE PAPÀ...

**I maschi adulti e l'infanzia:
padri, nuovi padri, mammi, tati,
zii, baby sitter**

NON SO CHE FARE HO L'IO DIVISO

SAFFO

PRESENTAZIONE E RINGRAZIAMENTI

Oggi si parla molto della figura del padre: non c'è più solo il padre tradizionale e autoritario, ormai in via di estinzione, o quello assente fisicamente ed emotivamente nei riguardi dei figli, perché ritiene che il suo unico compito si limiti al soddisfacimento dei bisogni materiali della famiglia. Ci sono ormai ad un livello abbastanza diffuso, nuove figure e nuove modalità di vivere il rapporto con i figli da parte dei maschi. I "nuovi padri" sono quelli che, pur svolgendo come da tradizione un lavoro nella società, a casa si comportano con i figli (che spesso hanno visto nascere partecipando al parto) in modo tenero e pieno di sollecitudine per i loro bisogni anche psicologici ed affettivi, che sanno cambiare pannolini e imboccare pappe o giocare e aiutarli a fare i compiti. A volte si arriva addirittura al "mammo", cioè il padre che, abbandonato il lavoro per il figlio (perché non per la compagna o per la madre anziana?) si sostituisce alla donna nei compiti di accudimento, perché magari la sua compagna lavora e lui rimane in casa oppure perché lei se n'è andata e lui è rimasto solo ad accudire un bambino (il "ragazzo padre") che, seppure ancora molto infrequente, comincia a non essere più un'eccezione rarissima. Però tutte queste figure presuppongono sempre che la società sia formata da un insieme di famiglie, tradizionali o meno, o al massimo che si tratta di famiglie monoparentali.

Nell'articolo "Tante zie e zii" esprimiamo le nostre posizioni sull'argomento. Per il resto diamo spazio ad articoli usciti su riviste femministe, femminili alternative, in modo che chi legge possa avere una panoramica su queste problematiche, trattata da diversi punti di vista, e possa interrogarsi, riflettere, formarsi un'opinione.

Come al solito invitiamo lettrici e lettori a mettere per iscritto i loro commenti, riflessioni, esperienze di vita per condividerle con noi e metterci in dialogo. Con il materiale che riceveremo (speriamo!) faremo un altro numero (la seconda parte) su quest'argomento.

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione
Maura da Bianca
Maia da Peppina e Elena
isTERI da Rosaria
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*
Autunno 2611**



**IL PADRE È UN UOMO CHE HA BISOGNO
DI MASCHERA, AUTORITÀ, CONTEGNO,
UN UOMO CHE NON PUÒ PERMETTERSI
DI RIVELARSI NEPPURE A SE STESSO.
QUESTA È LA SUA TRAGEDIA**

CARLA LONZI

AVETE PAURA DELL'UOMO NUOVO

INDIANI METROPOLITANI



DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n° I, autunno 2611 (1999).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°133 - Settembre 1999.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).





Giuditta Lo Russo, *Uomini e padri. L'oscura questione maschile*. Borla. Roma, 1995, pp. 231, L. 35.000.

Il libro di Giuditta Lo Russo, *Uomini e padri. L'oscura questione maschile*, si annuncia problematico già dal titolo, che fornisce le coordinate di massima del contenuto. Uomini e padri sono infatti due identità asimmetriche, biologica l'una, culturale l'altra: inoltre, viene posta di seguito una "questione maschile", parafrasi di solito usata per affermare l'esistenza di un problematica condizione femminile, accompagnata dall'aggettivo "oscura", che non significa solo poco chiara, ma anche occultata, rimossa, sfiorata appena anche da pensatori di grandissimo livello, come Levi Strauss, a cui l'autrice si rifà spesso e verso il quale esprime un debito culturale, soprattutto nei confronti dell'opera *Le strutture elementari della parentela*, «troppe volte bistrattata e incompresa proprio dalle donne», scrive l'autrice nell'Introduzione.

Il primo capitolo parte con una dichiarazione di ignoranza, ignoranza del problema del padre nelle culture arcaiche, «non consapevolezza del contributo biologico maschile alla procreazione»; la pressoché generalizzata accettazione da parte degli studiosi di questa non consapevolezza ritenuta irrilevante è rifiutata con forza dall'autrice e considerata contraddittoria poiché proprio nelle relazioni genetiche e nella parentela risiedono le fondamenta su cui la specie ha «edificato la nostra cultura». Le lunghe citazioni di Malinowski stanno a dimostrare proprio la «distorsione e lo stravolgimento», per usare le parole dell'autrice, nei confronti della paternità, anche da parte di chi come il prestigioso antropologo ha osservato e documentato l'ignoranza della paternità, velandone l'importanza e distaccandosene.

La consanguineità è legata ad una consapevolezza diversa per i due sessi: più immediata per la donna, molto meno per l'uomo, presupponendo la scoperta del nesso causale fra atto sessuale e gravidanza, che è il risultato di centinaia d'anni di ricerca scientifica. La motivazione originaria inoltre era data dal soddisfacimento di un bisogno erotico, accertabile e visibile nell'uomo, distinto dalle conseguenze. In altre parole, ad un orgasmo maschile si accompagnava a distanza di tempo una

conseguenza non immediatamente evidente, legata a circostanze variabili (la fecondità, l'età) nelle quali l'orgasmo femminile poteva entrarci poco o nulla. Ma, precisa quasi subito l'autrice, «affrontare la questione della paternità primitiva in termini di conoscenza-ignoranza è precisamente un modo per non riconoscerla in quello che è il suo reale significato. Non si tratta infatti di un problema di conoscenza». Siamo noi individui civilizzati che disponiamo di una cultura scientifica che avvertiamo l'ignoranza di una spiegazione scientifica; per il primitivo non poteva essere così, poiché non tutto ciò che è in natura fa immediatamente parte della cultura e chi ignora, ignora anche il fatto di ignorare. Una delle prime conclusioni quindi è che ridefinendo il problema dal punto di vista della cultura cui esso si riferisce, metà del genere umano ha vissuto il suo essere nel mondo come biologicamente non necessario, escluso da una dimensione procreativa. Il cosiddetto problema della paternità si configura quindi come problema della condizione maschile «prima che si scoprisse la proprietà fecondativa dello sperma».

Nelle culture primitive, allora, i sistemi di parentela si costituiscono come relazioni indipendenti dal rapporto biologico-genetico, poiché l'accoppiamento e la riproduzione erano percepite come realtà reciprocamente indipendenti, come risposte all'esigenza di imparentare in una rete di relazioni artificiali culturalmente costruite la metà del genere umano altrimenti esclusa. «Riequilibrare una situazione di originario squilibrio... creando un quadro culturale in cui lo specifico rapporto genetico venga riassorbito e definito entro un più vasto sistema di parentela sociale che comprenda allo stesso modo procreative e non-procreative, scavalcando dunque negando i legami naturali di consanguineità».

Una conferma Giuditta Lo Russo la rintraccia nell'importanza che rivestiva nel sistema di parentela nelle culture primitive "l'avunculus" cioè lo zio materno; al posto della patria potestas troviamo quindi la avunculi potestas, una relazione centrata sul legame zio materno-nipote, invece che su quello padre-figlio. Anche i linguisti confermano la particolarità delle relazioni padre-figlio: accanto ad una instabilità del nome figlio, esiste una stabilità del nome "nipote". Il discendente importante in un sistema di parentela è il nipote più che il figlio poiché è sempre da zio materno a nipote che si trasmette l'eredità e il potere. Benveniste inoltre sottolinea che padre e madre costituiscono delle coppie asimmetriche: di fronte a *mater*, madre, *pater* non designa il padre fisico. Furono proprio le relazioni artificiali, che non esistevano in natura, ma erano socialmente riconosciute, a rappresentare la

struttura originaria della società. Come ha sottolineato Levi Strauss, individui, famiglie, gruppi non imparentati sono tra loro nemici; per uscire dalla precarietà e lotta per l'esistenza tipici della società primitiva, la soluzione fu la cosiddetta "colleganza matrimoniale", attraverso la quale gruppi ostili stabiliscono rapporti di solidarietà e collaborazione, obbligando quasi come dice Levi Strauss le famiglie a uscire fuori stabilendo legami al loro esterno, allargando la parentela; in questo senso quindi la possibilità del sociale sta fuori dal biologico. La regola della proibizione dell'incesto insieme al matrimonio e ai sistemi di parentela sono in relazione al problema della condizione maschile e ne costituiscono la soluzione. Ma quali conseguenze per le donne? Il sentimento più forte, risponde Levi Strauss, cui dava origine la pratica dell'esogamia era per le donne quella di un espatrio... La sua condizione di sposa sarà quella di uno sradicamento totale, di un esilio senza ritorno, in una casa straniera tra gente diversa e ostile, dove sempre l'accompagnerà la malinconia della lontananza e la ferita della separazione da persone, ma anche luoghi e consuetudini che hanno popolato il mondo della sua infanzia, dalle quali è stata strappata in cambio di lance e bestiame. La regola di residenza patrilocale che isola, divide, separa le donne, disperde anche le loro potenziali energie, rendendo di fatto così difficile se non impossibile lo sviluppo di forme di organizzazione e solidarietà femminile che possa in qualche modo contrastare le solide e ben strutturate forme di alleanza ed organizzazione maschile.

La conclusione dell'autrice, superando anche le argomentazioni di Levi Strauss, è quindi che si doveva uscire dal biologico perché nelle sole relazioni biologiche del sistema genetico-procreativo il maschio resta escluso, isolato e non necessario; di qui appunto la necessità di costruire relazioni artificiali di tipo nuovo che lo includano necessariamente. La donna, che come tutto il regno animale provvede a sé stessa e alla sua prole ma possiede l'intelligenza umana, si vide negate le capacità da chi doveva fondare nell'incapacità femminile le ragioni del proprio ruolo nella famiglia e nella società. Molto di più quindi di una semplice misoginia e concorrenzialità. Nella postfazione a firma dell'autrice è riportato un aneddoto autobiografico che non potrebbe chiudere meglio il volume. Un gruppetto di bambini discuteva sulla nascita, parlando con molta precisione di semi, ovuli e spermatozoi. Una bambina più piccola rifiutava spiegazioni complicate e veniva derisa per la sua ignoranza, mentre cercava di sottrarsi a domande sempre più maliziose. Scoppiando alla fine in pianto, disse che i bambini li fanno le mamme e basta. Alla domanda sul perché nelle case accanto alle mamme ci sono anche i papà, la risposta fu: se no sarebbero troppo soli e non saprebbero dove andare.

Fiorenza Taricone





PADRI PER CASO

L'antropologia di questo secolo sembra non aver scalfito l'universo patrocetrico dell'Occidente

DI ALESSANDRA CASTELLANI



Ebbene sì, la metà del genere umano ha vissuto per tanto tempo ritenendosi non necessaria da un punto di vista biologico. Le culture ritenute esotiche, primitive, barbare o quant'altro, hanno spesso ignorato quell'intima e imprescindibile relazione tra procreazione e paternità. E dopo aver mangiato albicocche acerbe, melagrane, grani di pepe o mirtilli, la donna rimase incinta. Ecco l'inizio tipico di un racconto mitologico, di uno di quei miti che descrivono la nascita di un popolo o di un eroe e che stabiliscono le norme ideali delle relazioni umane.

Non soltanto nei miti, nei discorsi estratti sulle origini, ma anche nella vita quotidiana l'umanità ha sperimentato per lungo tempo un'ignoranza, un'assenza della paternità in senso biologico. Bronislaw Malinowski, che durante la prima guerra

mondiale aveva studiato il popolo di Trobriand, un'isola del Pacifico occidentale, riporta il caso di un uomo che, tornando dopo un anno di assenza, è

tanto felice perché ha trovato a casa un bel figlioletto appena nato. È possibile che non abbia mai avuto un sospetto, lui e tutti gli altri trobriandesi? No. La spiegazione indigena alla procreazione era che una donna, quando aveva una vagina ben aperta, cosa che in genere avveniva presto, lasciava via libera agli spiriti che l'avrebbero resa madre.

Oggi tutto ciò ha un sapore un po' ridicolo, ma in effetti spesso dimentichiamo che la genetica è una scienza molto recente e che i principi di causa-effetto nella procreazione sono frutto di una lunga storia di scoperte. Tuttavia, gli aspetti biologici sono sempre stati filtrati dalla cultura e dalla codificazione dei rapporti sociali, come sottolinea Giuditta Lo Russo in *Uomini e padri*: le relazioni tra parenti non sono semplicemente trame culturali, economiche, simboliche su cui gli antropologi si rompono la testa da un secolo.

La paternità è stata vissuta in maniera differente nei vari popoli. Presso i trobriandesi il marito della donna aveva nei confronti del figlio solo una funzione sociale di tipo affettivo. Era colui che giocava e accudiva, insieme alla madre, il bambino. Lo zio materno, il fratello della madre, invece svolgeva quella che noi definiremmo la patria potestà. Aveva un ruolo di potere sulla prole della sorella e si occupava dei beni della famiglia. Il padre biologico di per sé non esisteva, anche se in tali società prevaleva il diritto degli uomini a monte del quale sta l'atavica preoccupazione maschile di stabilire il controllo su ciò che gli uomini non possono generare, i figli. È noto che le riflessioni di Malinowski hanno provocato comprensibili turbamenti nel mondo occidentale, patrocetrico. Sembrava impossibile che il padre naturale delegasse tutto al fratello della moglie, rinunciando a un ruolo cruciale nella famiglia e nella società.

Giuditta Lo Russo riporta con accuratezza e acume una lunga sequela di studi antropologici in cui emerge una sostanziale indifferenza nelle società cosiddette primitive o arcaiche nei confronti del problema della paternità biologica. È esistita, quindi, una profonda discrepanza tra relazioni biologiche, naturali e relazioni parentali di origine culturale.

Le diverse rappresentazioni della natura della discendenza chiamano in causa esclusivamente la collocazione dei maschi rispetto alle relazioni genetiche. È come se le differenti società avessero voluto aggiustare, correggere, smussare quell'evidenza biologica che colloca la madre al centro delle relazioni parentali e della discendenza.

L'autrice sottolinea anche una strana coincidenza di vedute tra gli antropologi che andavano in terre lontane a studiare i cosiddetti primitivi e quegli stessi indigeni che venivano indagati; i primi, noti studiosi europei o americani, dimenticavano di prestare attenzione alla cultura che gira intorno alla trasmissione genetica della paternità; i secondi,

gli indigeni, del padre biologico se ne infischiarono. Questa tendenza comporta un'implicita e radicale svalutazione del dato prettamente biologico ed esprime «la necessità di correggere nel sociale una situazione percepita come drammaticamente asimmetrica sul piano biologico», ci spiega Lo Russo.

La stessa questione del matriarcato alle origini delle società più antiche viene posta dagli antropologi del secolo scorso allo scopo di sottolineare il passaggio dalla promiscuità, dai liberi costumi selvaggi all'ordine patriarcale, morale e civile. È quindi il superamento del matriarcato a essere positivo e a costituire oggetto di conoscenza così, mentre le iconografie arcaiche sono piene di donne feconde e protettrici della vita, della sopravvivenza della specie e delle singole società, gli antropologi hanno svalutato il potere generativo. Lo stesso Claude Lévi-Strauss, straordinario seppure discutibilissimo autore, da criticare solo dopo averlo letto e capito, fonda una complicata struttura delle relazioni parentali in cui lo sforzo maggiore sta *nell'unire gli uomini attraverso le donne*. Ciò che accomuna tutta l'umanità, secondo Lévi-Strauss, è la proibizione dell'incesto e lo scambio obbligato delle donne tra gruppi sociali attraverso regole codificate e complesse. Aldilà dell'evidenza biologica collegare, alleare, imparentare gli uomini attraverso la circolazione delle donne: ecco il significato sociale del matrimonio e della proibizione dell'incesto.

Le relazioni sociali prevalgono su quelle genetiche. Tant'è che adesso la fecondazione artificiale – che di per sé riporta tutto a un fatto brutalmente biologico – crea immensi problemi culturali e giuridici relativi al ruolo sociale della paternità.

Se la parte decostruttiva dello studio di Lo Russo è molto ricca, forse si avverte la mancanza di qualcosa nella *pars costruens*, magari approfondendo gli studi di Margaret Mead e di Ruth Benedict, che hanno sempre ritenuto cruciale il ruolo delle donne e hanno scritto pagine indimenticabili sulla centralità del rapporto madre-figlio. Anche le antropologhe hanno detto la loro in questo secolo.

GIUDITTA LO RUSSO

UOMINI E PADRI

L'OSCURA QUESTIONE MASCHILE

BORLA

231 PAGINE, 35.000 LIRE





I NUOVI PADRI



Maurizio Quilici, *Il padre ombra*, Giardini, Pisa, '88, pag. 125, L. 25.000.

Efficace, nel saggio di Maurizio Quilici, anche il titolo che sembra indicare insieme una assenza e un oscuro condizionamento che da questa assenza deriva e che il figlio/a si porterà dentro per tutta la vita. Infatti questi sono i due scopi principali che il lavoro persegue: quello di rendere evidenti gli effetti della assenza paterna sul bambino/a e quello di mostrare i condizionamenti che il padre come modello, come oggetto d'amore o come fonte di autorità, come presenza attiva o come assenza sofferta, porta nella esistenza degli esseri umani. Eppure la figura paterna, il suo ruolo, i suoi rapporti con i figli, fondamentali nella vita di ciascuno, sono stati nel passato scarsamente studiati, e nemmeno particolarmente in questi ultimi venti anni in cui pure la famiglia in tutti i suoi componenti ha subito un così rilevante mutamento. Fondatore e presidente di un *Istituto di studi sulla paternità (ISP)* Quilici assume su di sé con grande competenza e con un corredo assai vasto di conoscenze il compito di affrontare gli aspetti psicologici e antropologici prima che criminologici derivanti dalla deprivazione del padre, e lo fa con un interesse che lo coinvolge personalmente e che aggiunge un calore insolito alle sue pagine, a dimostrare, se già non ne fossimo convinte, che il privato è politico anche per il genere maschile: e così oggi finalmente i «nuovi padri» (come li ha chiamati in un bel saggio Elena Gianini Belotti) non solo hanno scoperto le gioie della paternità ed esercitano attivamente il loro ruolo, ma si sentono responsabili per tanti padri che padri non sono stati e, mentre si propongono anch'essi di mutare il mondo iniziando dalla famiglia, guardano al passato per comprendere questo straordinario non-senso che è stato nei secoli principio indiscusso e modo di vita: chi generava il figlio sul quale esercitava per diritto una autorità più o meno assoluta sino a farne talvolta una pro-

prietà, poteva poi nel suo ruolo fisso di «maschio per obbligo» disinteressarsi di lui, della sua alimentazione, delle cure che gli si dovevano, dei giochi, delle fatiche scolastiche, dei suoi rapporti col resto del mondo; di tutto ciò era incaricata a tempo pieno la mamma. Grande autorità assente, con il padre non si parlava, non si scambiavano carezze e confidenze: tutti abbiamo desiderato, credo, fare come Kafka, scrivergli una patetica lettera per esporgli una volta per tutte le nostre ragioni. L'autorità paterna credo sia oggi un ricordo e il padre fa fatica a ritagliarsi, nella famiglia democratica, un suo spazio: direi che è finalmente messo alla prova e deve cercare nell'affetto e nell'intelligenza la possibilità di trovare un altro ruolo più utile al figlio, a lui stesso, alla madre e migliore in fondo per tutti.

L'autorità sovrana che nei codici si traduceva in patria potestà è durata nella legge sino alla riforma del diritto di famiglia. Nella nuova legge del maggio 1975 finalmente si afferma che «la potestà è esercitata di comune accordo da entrambi i genitori». In caso di disaccordo si ricorre al giudice, ma in caso di urgenza è ancora una volta il padre che dispone del destino del figlio/a. Questa disparità sancita dalla legge è rapportata dall'autore del saggio al fatto che i giudici nelle cause di separazione affidano ancora al 90% alla madre la custodia del minore; questa consuetudine, certo errata, deriva però dal fatto che sino a ieri è stata normalmente la mamma ad occuparsi del bambino/a; ma non mancano nella dolorosa casistica delle famiglie spezzate esempi di madri private dei figli perché casalinghe e quindi impossibilitate a mantenerli. Questo caso di disparità rimasto anche nella nuova legge e segnalato del resto dall'autore ci dice quanto sia dura a morire la concezione di una famiglia gerarchizzata, e quanto mancai per arrivare ad una concezione paritaria e quindi democratica. Solo dopo i movimenti del '68 e soprattutto dopo la riflessione del femminismo,

che ha scardinato i ruoli e rovesciato l'autoritarismo almeno in seno alla famiglia, si inizia a riconsiderare e a studiare il ruolo del padre, la sua fondamentale importanza per l'equilibrio del figlio/a. Solo da pochi decenni, dunque, il padre sta cessando di essere «padre della domenica» (così che il figlio/a era quasi orfano di un padre eternamente assente) e sta anche imparando - questo libro ce lo fa credere - mentre difende i suoi diritti inalienabili, ad esercitare veramente il suo mestiere di padre come qualcosa di non eccezionale, come una routine quotidiana nella famiglia normale. Perciò mentre è giusto battersi perché nelle separazioni si diffondano le pratiche dell'affidamento congiunto o alternato - previste nella nuova legge sul divorzio del marzo 1987 - in modo che il figlio/a abbia a conservare un padre e una madre pur nel naufragio della famiglia, altrettanto giusto ci pare ripartire dalla famiglia per superare la rigida separazione dei ruoli paterno e materno e riaffermarvi il principio, anzi la necessità, della collaborazione democratica al suo interno. Affermazione che può essere banale per noi abituate alla pratica femminista, ma che questa volta è «di parte maschile». Così il saggio afferma la primarietà del ruolo paterno come valore positivo e concreto da esercitarsi vivendo; l'attuale sistema di potere è tuttavia ancora oggi quello tipico di una



«società senza padri» e dunque recuperare il padre al figlio, ai doveri e alle gioie della paternità, significa incrociare tutti i nodi delle nostre riflessioni più recenti, ad esempio quello sulla necessità di cambiare per tutti i tempi di vita e i tempi di lavoro. Se la concezione autoritaria della famiglia è finita, è giusto riaffermare l'autorevolezza di entrambi i genitori, necessaria al bambino-

/a come le cure materiali e la presenza attiva di entrambi i genitori. Come dice Maurizio Quilici bisogna reinventare la paternità abbattendo il «parassita sacro» (Sartre) per ricuperarlo come presenza fondamentale all'equilibrio di ciascuno, occorre che il padre cessi di essere «un incidente biologico» e nella futura società dei pari sfrutti sino in fondo le possibilità enormi

che per il padre e per il figlio/a la paternità porta con sé. Importante dunque questo saggio e ancora più importante l'ISP, Istituto di Studi sulla Paternità, che si propone di stimolare la riflessione e approfondire gli studi e anche di tutelare e valorizzare la funzione e il ruolo paterno creando su questo tema una nuova sensibilità sociale.

Marina Addis Saba



Noi Donne – dic/genn 1999

ROMANA PETRI

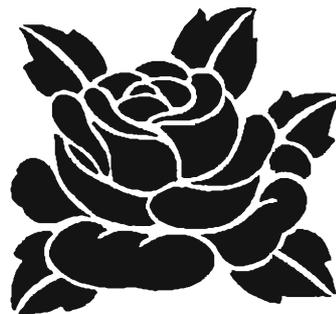
Le verità di padre in padrone

di Maria Vittoria Vittori

Nel suo ultimo libro *I padri degli altri* (Marsilio, pp. 120, L. 20.000) dodici racconti sul tema della paternità, Romana Petri ha unito dieci pietre nere al fermaglio di due perle bianchissime: in apertura, la luminosa figura di suo padre, e, nel finale, la figura di Nicola che da vittima del terrore paterno sa diventare un padre attento ed equilibrato. Emanano bagliori anche quelle pietre nere: bagliori fortissimi di crudeltà, frustrazione, terrore. Infinito è il terrore che un cattivo padre suscita: immedicabile è, spesso, la piaga che apre. «La scelta di occuparmi della crudeltà paterna è venuta da un'esperienza vissuta indirettamente, in terza persona. Anche la mia professione di insegnante ha giocato un ruolo. A volte, quando vengono a colloquio, i padri nemmeno mi stanno a sentire. Dicono: sì lo so, mio figlio è un deficiente. È il distacco critico eccessivo che può rendere mostruosi i padri». Tuo padre è stato una clamorosa eccezione. «Mio padre era tenerissi-

mo, affettuoso. Si occupava dei figli, li puliva, li nutriva. Il suo ruolo era quello di padre e anche di madre». Eppure anche lui ha patito la crudeltà paterna. «Molto spesso i figli dei padri cattivi diventano a loro volta cattivi a meno che non abbiano una capacità di struggimento molto forte. Mio padre l'aveva». E che cosa determina questa capacità? «Il ripensamento delle esperienze. Lo smaltimento del rancore». C'è un filo di speranza anche nel finale; il padre vessato nell'infanzia che è affettuoso con suo figlio. «All'inizio prova ad usare il linguaggio paterno, di quell'autorità che passa attraverso il terrore, ma poi dice: Bumbetto mio, tu non mi devi temere». Perché quel linguaggio pseudo arcaico? «Ho voluto prenderli in giro, questi padri-giudici. Ecco cosa siete: grotteschi e ridicoli». A proposito di linguaggio, c'è stata un'evoluzione significativa... «Sì, in questi ultimi tempi ho cercato di essere sempre più un menestrello. Credo di aver scoperto questa necessità rileggendo la narrativa latino-americana. Il grande Sertao, ad esempio, ma anche la letteratura cavalleresca, il Don Chisciotte che amo tantissimo. Mi sembrava che il tono musicale smorzasse quel carattere rigoroso che aveva la mia scrittura». E difatti è diventata molto più affabile. «Sai quante persone mi dicono, ora, di ricordare i miei personaggi? Il desiderio di essere menestrello è il piacere di entrare nella testa della gente, come un motivo».

**DIECI PIETRE NERE
LEGATE A UN
FERMAGLIO DI DUE
PERLE
BIANCHISSIME. E AL
PIACERE DELLA
SCRITTURA DI UNA
MENESTRELLO**



**“I FIGLI DI CATTIVI
PADRI DIVENTANO A
LORO VOLTA CATTIVI.
A MENO CHE NON
ABBIANO UNA
CAPACITÀ DI
STRUGGIMENTO
MOLTO FORTE”. SUL
TEMA DELLA
PATERNITÀ IL NUOVO
LIBRO DI ROMANA
PETRI**





SANDRO MEDICI
UN VECCHIO ALIBI
Storia di Mimmo
che non sa essere padre



Sarà un caso che il secondo romanzo di Sandro Medici è stato recensito quasi esclusivamente da donne? Anna Maria Guadagni sull'*Unità*, Luciana Sica su *La Repubblica*, Antonella Anedda sul *manifesto*, il quotidiano in cui lavora lo stesso autore. Ragioni redazionali a parte, una risposta forse c'è: Sandro Medici ha scritto un romanzo per molti versi discutibile, che però ha il coraggio di mettere in mostra il peggio della depressione e dell'insoddisfazione ma-

SANDRO MEDICI
UN FIGLIO
 BALDINI & CASTOLDI
 164 PAGINE, 22.000 LIRE

schile di una generazione. Affrontando, molto marginalmente rispetto a quanto non prometta il titolo, un tema a dir poco spinoso e dolente, quello di un padre che non ha mai conosciuto suo figlio e che tutto sommato neppure ne ha molta voglia. Tema su cui gli uomini si esprimono e scrivono ancora poco. La storia è quella di Mimmo, professionista romano «over» quaranta. Un bel giorno, qualcosa spinge Mimmo a uscire fuori dall'appartamento: tra lui e la sua depressione ha fatto irruzione prepotente il ricordo di una donna, naturalmente la più cattiva di quelle della sua vita, che una volta gli ha comunicato di essere incinta, forse di lui forse no. E che da allora è scomparsa insieme alla sua pancia. Chissà cosa ha fatto venire in mente a Mimmo dopo anni che quel figlio esiste e lui potrebbe essere padre. Forse la triste fantasia erotica che lo porta a fare la pipì nel vaso di piante dell'inquilina del piano di sotto? Sta di fatto che il protagonista si incammina per un giorno e una notte in un viaggio dentro di sé e dentro la città per cercare di «capire». Il tutto passando attraverso le descrizioni di una «gatta nera

e compatta», dell'«io magnetico» del telecomando e così via. Lo stile dell'autore sembra arrancare dietro la narrazione, dietro l'esigenza forte di raccontare qualcosa che sta molto «dentro»: la vita dell'oggi e i ricordi di ieri, nel tentativo (impossibile) di abbracciare nel recinto dei luoghi comuni una generazione che ha fatto i conti con il sessantotto e il settantasette. Ma una cosa è scrivere un romanzo, altro è affidare i propri pensieri alla scrittura: non sempre le due operazioni riescono a combaciare. Il secondo punto di osservazione è proprio quell'«istinto paterno» di cui Medici va a caccia. Il suo Mimmo si nasconde infatti dietro l'alibi di ferro vecchio come il mondo del padre che si, è stato irresponsabile, ma anche a causa di quella donna scellerata che ha voluto fare tutto da sola. Il figlio che Mimmo vuole trovare è banalmente lui stesso bambino che non si è ancora riappacificato con il padre, altro che figlio vero. Questo le donne lo fanno da sempre, da quando hanno coscienza di loro stesse: uno dei possibili pregi della maternità è quello di rivedere attraverso la creatura piccola il proprio rapporto con le figure genitoriali, uno dei modi possibili e migliori per conciliarsi con quelle. I figli, una volta nati, sono invece ben altra cosa. Sono molti gli uomini che non reggono a questo confronto, e decidono di abolire la faccenda non rivelandosi mai ai loro figli. L'istinto materno è cosa data, quello paterno potrebbe dirsi acquisito. Decidere di conoscere i propri figli quando questi sono già nati è prerogativa maschile, quasi sempre. E non sta a nessuno giudicare chi decide di sottrarsi, ma certo capita di guardare con un po' di compassione, a chi si serve di «un dramma» come uno spesso paravento per non guardarsi in faccia. [M. L.]



CINEMA

Paternità essenziale

Premio speciale a Cannes per Roberto Benigni. Una favola racconta l'Olocausto. La vita è bella interroga i nuovi padri. Protagonisti del Festival

di Cristiana Paternò

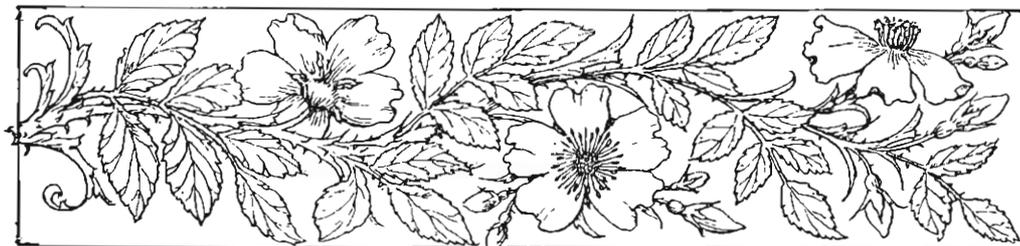
CANNES '98 è stato il festival del Dogma, la francescana regola di purezza cinematografica dettata da Lars Von Trier ai suoi adepti (un circolo rigorosamente maschile) che ha fatto molto discutere. Ma, soprattutto, è stato il festival dei padri. Padri alla ricerca di un figlio che potrebbe esserci o almeno di un significato meno incerto per un ruolo che scopriamo assai più indefinito di quello materno ma quasi altrettanto essenziale. E non solo per gli italiani. Ma è comunque significativo che i due italiani in concorso, Morretti e Benigni, abbiano tentato, seppure in forme e con esiti completamente diversi, di parlare di paternità. Accettata fino alla morte, quella de *La vita è bella*; elusa a tutti i costi e però, bisogna dirlo, con una percentuale di autoironia che sarà pure dettata dal narcisismo ma non dovrebbe fare poi tanto dispiacere.

E, per tornare alle follie dei danesi, c'è stato un film, *Festen*, che, nato all'ombra del famoso Dogma, ha calcato pesantemente la mano sui temi familiari con uno stile documentaristico e antiprofessionale che cita volutamente il filmato fatto in casa. Il ventinovenne Thomas Vinterberg filma la festa di compleanno di un ricco e intransigente borghese sessantenne che non tollera di essere messo in discussione pur avendo nefandezze da nascondere. Con la complicità tacita della moglie, ha abusato sessualmente dei suoi figli da quando erano bambini. Ma uno di loro, Christian, denuncia pubblicamente la col-

IL GRANDE
SCHERMO
PRESENTA UN
MONDO
MASCILE CHE
INVADE
PUBBLICO E
PRIVATO. NON
SOLO
L'INGHILTERRA
DEL DOPO
THATCHER

pa provocando un'escalation di accuse e violenze reciproche dopo il suicidio della sorella. È un documentario, stavolta vero, *La pomme* di Samira Makhmalbaf, diciottenne figlia del grande Mohsen. Alla periferia di Teheran, un uomo anziano, ma più ignorante che colpevole, tiene segregate in casa dalla nascita le due figlie ora undicenni. Denunciato dai vicini al servizio sociale viene costretto a lasciare aperto il cancello nonostante l'opposizione della moglie, cieca e incapace di difendere le ragazzine che sono chiaramente ritardate. Samira costruisce su questo caso di cronaca una specie di reportage che ha tutta la poesia e l'immediatezza meditata del miglior cinema iraniano, Kiarostami in primis.

E c'è una paternità, simbolica ma poi anche reale, pure nel film di Ken Loach, *My name is Joe*. Che è la storia di un amore interclassista e fortemente contrastato da incomprensioni e differenze di mentalità tra un ex alcolizzato senza occupazione, ma capace





PAPÀ nel 2000



di Fabrizio Meloni

Qualcuno li chiama neopapà, non solo perché cambiano il pannolino o danno il biberon, ma anche per la maggiore consapevolezza con cui vivono la paternità. Può così accadere che...diventando padre si rinasca una seconda volta

Diventare padre è per l'uomo un evento che oltre ad essere molto importante, fa anche al contempo un po' paura. Questo perché nella società, l'uomo non viene educato al ruolo di padre, come invece accade per la donna in attesa di diventare mamma. Così, il futuro papà finisce per conoscere assai poco di ciò che dovrà affrontare durante la gravidanza della sua compagna e nei primi anni di vita del bambino.

Quando un uomo in queste circostanze si trova in palese difficoltà, si è portati, più che ad aiutarlo, a sorridere della sua goffaggine ed inesperienza. Di fatto, questa inadeguatezza è frutto dell'incomprensione e della non conoscenza di quanto gli sta accadendo intorno. Troppo spesso i corsi di preparazione al parto incentrano la loro attenzione sul ruolo dell'uomo *solo in termini di aiuto* alla compagna, tralasciando del tutto i bisogni psicologici del futuro neopapà. Non deve quindi sorprendere se in questa situazione l'uomo si sente **incapace e fuori luogo**. In altre parole, in difficoltà nell'**aiutare concretamente la propria donna**.

Può capitare allora che si trovi a vivere talvolta un sentimento di invidia nei confronti della sua donna e di gelosia nei confronti del bambino che sta per venire al mondo. E spesso, per vincere i sensi di colpa scaturiti da questo sentimento, il futuro padre non trova niente di meglio che sfogarsi nel lavoro, innescando in questo modo una sorta di circolo vizioso che non fa che accrescere in lui preoccupazioni, ansie, nervosismo, dandogli la sensazione di essere sempre più inadeguato, sempre più tagliato fuori dal evento procreativo.

Ed ecco che incontriamo uomini che, durante la gravidanza della loro donna, diventano lunatici, depressi, facilmente alterabili, con repentini sbalzi d'umore. una situazione negativa che può, nei casi estremi, degenerare fino alla troncatura del rapporto con la loro donna, proprio perché la paura, l'angoscia, le trasformazioni interiori diventano talmente preponderanti da far loro preferire la fuga, la separazione.

DISARMATI E IMPREPARATI

E' dunque particolarmente importante essere consapevoli che molto spesso è l'uomo l'elemento socialmente, culturalmente e psicologicamente meno preparato ad affrontare una nascita. Diventare padre è una delle trasformazioni più rilevanti nella vita di un uomo: un evento che incide profondamente sulla realtà interiore, a tal punto che lo si può a ragione considerare una sorta di *seconda nascita*.

La maggioranza degli uomini tendono a tenersi per sé questa trasformazione interiore, se non altro per l'atavica paura, tutta maschile, di mettersi in discussione. Insicurezze, dubbi, interrogativi nel diventare padre e nel crescere un figlio sono legittimi per ogni uomo, in ogni periodo storico, a maggior ragione oggi, in quest'epoca di transizione verso il terzo millennio in cui sta venendo meno il modello sociale della famiglia allargata, dove ogni membro, fin dall'adolescenza, poteva avere esperienza diretta con i *cuccioli* d'uomo. Ora, molti neogenitori arrivano a vivere questa straordinaria esperienza di avere una prole da accudire senza avere mai avuto alcun rapporto con un bambino piccolo e tanto meno con un neonato.

LE COSE DA SAPERE

Ogni neopapà deve essere consapevole del passaggio che sta attraversando e del fatto che niente sarà più come prima. Dovrà essere pronto ad essere ciclicamente svuotato e riempito dall'energia che il bambino dà e riceve in continuazione. Abituarsi ad essere sconquassato da emozioni e sentimenti molto forti e, allo stesso tempo, scoprirsi delicato e sensibile come non avrebbe mai immaginato.

Un primo passo per chi sta vivendo o vivrà l'esperienza di diventare padre è proprio quello di screditare i preconcetti e i luoghi comuni che vogliono l'uomo privo di paure e timori. Il cammino che porta alla *nascita* di un padre non è repentino, ma lento e graduale. Padre non si nasce, si diventa: lentamente e sapientemente, attraverso modi, tempi e fasi particolari. Il turbinio di sensazioni ed emozioni che percorrono l'animo del neopapà fanno sì che egli sia continuamente sottoposto alle sollecitazioni più diverse e spesso anche contrastanti: gioia, gelosia, rabbia, amore, serenità, ecc.



PATERNITÀ CONSAPEVOLE

Diventare padre insomma rappresenta per l'uomo un *momento di crisi* dagli esiti a volte imprevedibili. Basti pensare che negli Stati Uniti la maggior parte delle separazioni avviene nelle coppie che hanno avuto un figlio da pochi mesi. Qualche anno fa, fece eco in Italia la storia di un ragazzo che, pubblicamente, aveva implorato la sua ragazza di non abortire e di affidargli il nascituro.

Sempre in Italia, un altro ragazzo addirittura si uccise dandosi fuoco perché la sua ragazza non voleva fargli vedere la bambina nata da poco. In Svezia, invece, esiste un numero elevatissimo di ragazze madre i cui figli non vedono mai i propri padri. Nei ghetti neri delle grandi metropoli americane il fenomeno assume contorni ancora più preoccupanti, semplicemente perché non esiste la figura del padre. I figli sono allevati dalle madri che devono arrabattarsi per vivere e che, quindi, li lasciano crescere per strada.



Diario semiserio di un futuro neo-papà



Primo mese. Una bella mattina lei mi arriva in camera con uno strano oggetto di plastica bianca tipo termometro e dice: "Sono incinta". Per qualche attimo sento mancarmi il respiro e mi rendo conto per la prima volta nella mia vita che diventerò padre. Ho scrutato tutta la giornata il suo addome ma non vedo niente di diverso dal solito. La sera usciamo a festeggiare: cinema e ristorante cinese. Poi lei ha voluto andare a ballare. Ho pensato seriamente che doveva essere diventata pazza.

Secondo mese. Il fatto che ci sia un bambino tra noi e che sarò un papà è ancora un'idea lontana. Infatti la pancia non è cresciuta, non si è gonfiata e non lo abbiamo ancora detto a nessuno. Tutto continua come prima. Però al mattino la vedo un po' stanca e con uno strano colorito in volto tendente al verde.

Terzo mese. Prima era lei a tirare tardi, adesso alle nove e mezza è già a letto fra le braccia di Morfeo. Non ha più molta voglia di fare l'amore. E' cominciato il fastidio delle nausee mattutine. Io faccio sogni mostruosi, morbosi, inci bi veri e propri. In un sogno morivo. In un altro venivo disintegrato da un extraterrestre. Mi hanno detto che è tutto normale in quanto avendo ottemperato alla continuazione della sopravvivenza della specie, come maschio avrei svolto il mio compito e potrei anche scomparire del tutto. Mi sembra una magra consolazione!

Quarto mese. Finalmente l'ho visto. C'è. E' vero. Esiste. Abbiamo fatto l'ecografia. Sinceramente all'inizio non ci capivo proprio niente, mentre invece il ginecologo leggeva quelle confuse immagini come il quotidiano del mattino. Anche il battito del suo cuoricino mi sembrava un lontano rumore di cantiere. Poi lentamente ho visto il nasino, il profilo, e infine la sua manina che si muoveva. Nuotava in quella strana piscina. E' stato come bere d'un fiato un bicchierone di vodka siberiana. Mi sono commosso. La sera, a casa, ho iniziato a parlargli presentandomi così: "Ciao piccolo qui è il tuo papà che ti parla".

Quinto mese. Ewviva! Le nausee non ci sono più. Sembra che la vita a rallentatore fin'ora intrapresa si stia un po' risvegliando. Lei si mette in testa di fare grandi pulizie, risistemare l'arredamento, ridipingere pareti e finestre. Oddio! Non me l'aspettavo.

Sesto mese. Cominciano ad arrivare a casa un'infinità di cataloghi e riviste di oggetti e attrezzi per la prima infanzia: fasciatoi, lettini, ecc. Lei passa gran parte della giornata al telefono con la sua migliore amica e mi sento un po' messo da parte. E' ansiosa, si agita, mi tratta come un rincitrullito. Le sue gambe sono notevolmente aumentate di circonferenza, così come le anche hanno aumentato il loro volume. Guardo spesso la pancia che è adesso evidente, attraversata verticalmente da una linea scura, ma non ci trovo nulla né di celestiale né di scostante come molti mi dicevano.

Settimo mese.

I nostri discorsi riguardano ormai temi fissi. Se sarà maschio o femmina. I problemi del parto. L'allattamento. Che nome gli daremo. A chi somiglierà. Che capelli avrà. Questi sono gli argomenti che hanno sostituito viaggi e vacanze, cinema, teatro e libri. Cominciamo a frequentare amici con prole, o che come noi sono in dolce attesa. Penso che quando siamo insieme ad amici senza figli ci trovino un po' noiosi.

Ottavo mese.

Il girino che qualche mese fa squazzava in una piscina a forma di ventre è ora diventato un uomo in miniatura. Lo si può sentire e vedere scaldare liberamente sempre più spesso. Ora neanche io ho più tanta voglia di fare l'amore. Mi sembra di dargli fastidio. Sento che non siamo più due, ma tre. Sono arrivate poi le sue nottate in bianco. Si alza in continuazione a fare pipì, oppure a mangiare un frutto o bere qualcosa. Si dorme poco e male.

Nono mese. Al lavoro tengo sempre d'orecchio il telefono. Può nascere da un momento all'altro. Per tenere la situazione maggiormente sotto controllo mi sono comperato pure il telefonino. Tengo sempre con me le chiavi della macchina e il pieno di benzina assicurato. Ho una paura fottuta per il parto: speriamo bene. Le videocassette viste al corso di preparazione al parto invece di darmi sicurezza mi stanno angosciando. Penso sempre al dolore, al sangue, al bambino che può non uscire bene. E' nato! Finalmente! Tutto finito. Tutto bene. Il bambino sta bene. Lei sta bene. E' finita l'autarchia. Inizia la democrazia.



Da una parte c'è il desiderio di una paternità negata dall'altra una società di figli senza padre. Ecco, allora, che diventa culturalmente e socialmente importante riaffermare con decisione il senso e la consapevolezza della paternità. Paternità intesa come dovere, responsabilità, impegno. E' l'ideale di un uomo forte e vigoroso, ma al contempo, gentile e coraggioso, saggio e sincero: la figura di cui hanno bisogno i figli d'oggi e ancor più i figli del duemila.

IL PAPÀ DEL 2000

Mentre in molte società tradizionali esistono delle scissioni della paternità in varie figure distinte come il padre sociale, il padre biologico, il padre affettivo... nella moderna società del progresso, la figura del papà convoglia su di sé più funzioni. Ciò ha determinato nell'uomo occidentale una carica contraddittoria nello svolgimento del ruolo e della funzione di padre. Il modello di papà che accentra in sé più funzioni è una caratteristica culturale propria del mondo occidentale ed ha avuto enormi conseguenze, nel corso del tempo, sia d'ordine sociale che psicologico e culturale. Ad esempio, la messa in crisi della figura del padre autoritario, avvenuta dagli anni settanta in poi, ha generato il prevalere di figure eccessivamente materne, creando un serio e pericoloso disorientamento culturale e sessuale. Il risultato è che oggigiorno è diventata ormai comune l'immagine sventolata da mass-media, televisioni e giornali: un papà che, felice, prepara il pranzo, culla il piccolo bebè, va a fare le compere, lava i piatti, gira con il porta-enfant, va a passeggio con la carrozzina, ecc... insomma un papà-mamà o, come si dice oggi, un *mammo*.

UN MESTIERE DIFFICILE

Alle soglie del duemila, l'uomo che diventa padre sente pesare molto su di sé la *crisi generazionale della coppia*, anche perché dopo anni di femminismo ha finito per ritrovarsi come svuotato del potere di creare, di generare, e non certo solo a livello puramente riproduttivo ma anche a livello educativo, genitoriale, relazionale.

Ciò ha portato il neopapà ai margini, all'esterno di quei processi che stanno alla base della vita dell'essere che ha contribuito a generare; in altre parole, troppo spesso il neopapà si trova impreparato riguardo agli aspetti fisiologici e psicologici relativi alla fecondazione, alla gravidanza, al parto, ai primi momenti di vita del bambino.

Il passo successivo è molto spesso l'inevitabile fuga dalla paternità da parte dell'uomo e l'accentramento della figura della madre da parte della donna, che nega così l'autorità al padre e vuole il figlio tutto per sé. Alle soglie del duemila il mestiere di padre è difficile, faticoso e impegnativo; va imparato pian piano, col tempo, cercando di coniugare sapientemente la figura sociale del ruolo di padre con quella affettiva e sentimentale di papà.

IL BUON PAPÀ

Lo stretto legame affettivo che unisce il padre al bambino trae origine da profonde ed antiche radici filogenetiche. Infatti, l'uomo come specie animale ha una sua peculiare caratteristica che è quella della *neotenia*, cioè l'immatunità dei suoi cuccioli nel momento in cui vengono al mondo.

Il lungo periodo gestazionale della femmina, nonché una certa pericolosità del parto e le difficoltà nell'al-

levamento dei piccoli che dura anni, fa sì che l'aiuto dell'uomo, cioè del neopapà diventi, non solo importante e necessario, ma a volte *essenziale* per un sicuro e sereno sviluppo del bambino e per un pieno e totale recupero da parte della donna dalle fatiche della gestazione e del parto.

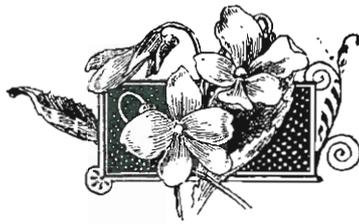
UN AIUTO CONCRETO

Oggi, sempre più spesso l'evento della nascita si pone come un'esperienza comune per i futuri genitori, un momento unico e magico attraverso il quale essi possono rinsaldare il loro rapporto. Ma sono ancora numerosi i giovani papà che pensano ancora che mettere al mondo un figlio sia solo una *questione di donne* o che, all'opposto, si sentano inutili, addirittura di troppo, in un campo riservato a medici e specialisti che dettano norme, leggi e divieti a non finire.

UNA FIGURA SOLARE

In natura, l'elemento che simboleggia e rappresenta il padre è il sole. La figura solare del padre squarcia le tenebre della notte e fa irrompere la luce vitale, diffondendo calore e forza. I pensieri emanati da questa figura devono essere *chiari e certi* e devono infondere *fiducia e ottimismo*. La certezza dell'oggi e la sicurezza del domani costituiscono il suo aspetto più specifico. Avendo una visione lineare della vita, nel senso di un principio un corso e una fine, deve determinare un'economia massima del tempo, in modo che i suoi figli possano raggiungere obiettivi e mete sicure con il minimo di dispendio energetico.

Egli dovrebbe avere una visione e una pratica di vita aderente alla realtà, perché deve assolvere alla specifica funzione di facilitatore sociale, agevolatore cul-



turale, ponte di passaggio tra la famiglia e la società, rendendo semplici le cose complesse, visibili le cose invisibili. E tutto ciò deve farlo infondendo ai suoi figli *sicurezza e coraggio*.

Ogni uomo in procinto di diventare padre deve rappresentare un riferimento e un aiuto concreto per la propria compagna impegnata nell'attraversare il difficile periodo della gravidanza. Solo se sarà pienamente disponibile e non avrà timore della riscoperta sensibile di se stesso potrà ricoprire a pieno titolo quel ruolo di neopapà di cui i bambini del 2000 hanno estremo bisogno.

Un buon papà è...

- *Un buon papà* è in primo luogo l'uomo che segue da vicino tutto il processo procreativo, dal concepimento, alla gestazione, al parto, ai primi momenti di vita e delle precoci esperienze del neonato.

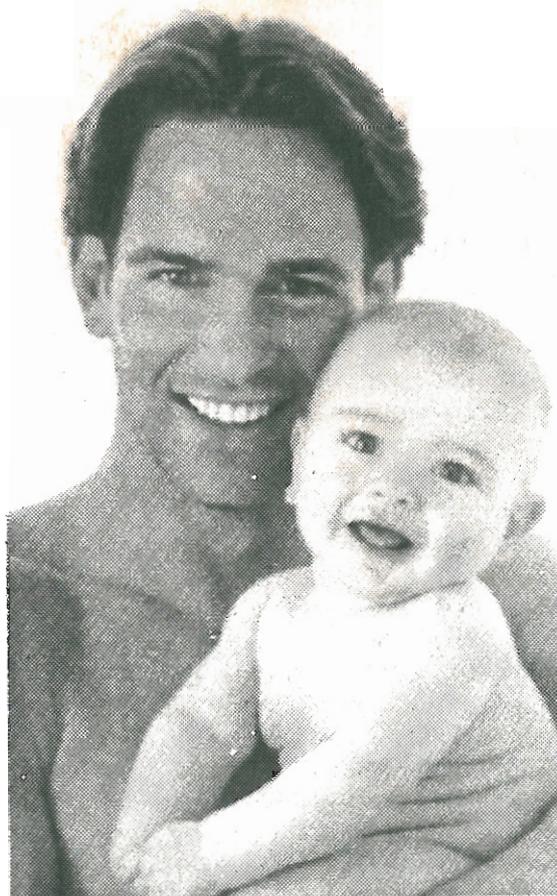
- *Un buon papà* è colui che riesce ad inserirsi amorevolmente e armoniosamente nella diade madre-figlio senza ostacolare o impedire tale biologico rapporto.

- *Un buon papà* è quello che fornisce continuamente e totalmente sicurezza, garanzia, appoggio e sostentamento alla madre e al bambino.

- *Un buon papà* è colui che vive con profondo coinvolgimento il mistero della procreazione e della nascita, e che condivide con la sua compagna le cure e i doveri verso il proprio figlio; in modo da rendere forte e duraturo il legame coniugale e familiare.

- *Un buon papà* è quello che, conscio della sua importanza, è sempre presente nella vita del bambino: intimamente e socialmente sente che c'è bisogno di lui.

- *Un buon papà* è colui che anche se estraneo al processo fisiologico della procreazione s'identifica in continuazione ora nella madre ora nel bambino, li comprende emotivamente, li rassicura e contribuisce al loro benessere.



Invito alla lettura

Qualche anno fa è uscito il libro di Kyle D. Pruett, "Quando papà deve fare da mamma", ed. Rizzoli. L'autore analizza nell'arco di 10-20 anni molte coppie in cui è il maschio a prendersi cura delle figlie/i, sia a tempo pieno (il mammo), sia da single con figlie/i o dietro accordo o per decisione di un Tribunale. Il risultato di questo lungo lavoro di ricerca è sorprendente: in moltissimi casi le figlie/i allevate dal padre sono più curiose nei confronti del mondo esterno, più sicure di sé, più aperte nei rapporti con gli altri.

È un libro che suggerisco di leggere. La tesi sotto sotto che ne viene fuori è che noi maschi abbiamo tutte le carte in regola per svolgere un ruolo positivo e fondamentale nella crescita di bambine/i. però prende in considerazione solo il modello della coppia, anche se poi separata o divorziata, e quindi può essere utilizzato per

dare potere ai nuovi padri e all'identità maschile, mettendo in secondo piano il percorso e il desiderio di maternità della donna. Perché altrimenti questa nuova paternità diventerebbe l'ultimo terreno cui aggrapparsi per dare un senso alla vita. Se invece tutti i maschi fossero educati alla cura dei sentimenti, potessero seguire e contribuire alla crescita di bambine/i dal momento del parto, come fratellini e sorelline, acquisirebbero quella coscienza sia della cura dell'infanzia che del mondo femminile, per cui potrebbero accettare ben volentieri l'autorità femminile sul terreno della maternità e non essere loro a decidere di volere un figlio, dargli il nome, proiettare aspettative, vedere solo e soprattutto il modello familiare, ecc.

La Redazione



Essere PADRE nel 2000

di Fabrizio Meloni (2ª parte)

Dopo un breve periodo iniziale di euforia e di entusiasmo, la nascita di un figlio rappresenta per molte coppie un momento di profonda crisi. Tanto che sono numerose le unioni che si infrangono dopo pochi mesi dalla nascita del primo figlio. Perché? E come evitare che un evento tanto desiderato si traduca in un fallimento per la coppia?

E' evidente che l'esperienza di aspettare un bambino assume connotazione assai differenti per l'uomo e la donna. La convinzione comune del *minore* coinvolgimento dell'uomo, al di là delle motivazioni di natura fisiologica, fa nascere spesso nel futuro papà sentimenti molto diversi tra loro e a volte inaspettati come gelosia, invidia, paura, angoscia, solitudine, tenerezza.

In alcuni casi, la responsabilità di aspettare un bambino, può essere vissuta con eccessiva preoccupazione, fino al punto di pensare sull'opportunità di potersi tirare indietro. L'uomo può provare anche un certo rammarico per un rapporto a due, destinato di là a poco a cambiare completamente. Con molta probabilità diventerà necessario mutare radicalmente il modo di vivere e fare i conti con i bisogni e i tempi imposti dal nuovo venuto.

In molte coppie, già durante la gravidanza, i due partner si ritrovano a vivere in mondi a volte completamente diversi. L'uomo sente la donna sentimentalmente e psicologicamente lontana. Presa com'è dall'interesse esclusivo per la nuova vita che porta in grembo. Non si sente ascoltato nelle cose pratiche, nei discorsi razionali, nei problemi di ogni giorno. Spesso è costretto a confrontarsi con la non felice esperienza di essere respinto e in molti momenti gli sembra di avere al fianco quasi una sconosciuta.

LA GELOSIA

Nell'esperienza di neopapà può sorgere un inatteso sentimento di gelosia. Non è semplice dover riconoscere che si è gelosi delle persone più care, gelosi dell'unione tra madre e figlio, gelosi della donna che riesce così bene ad accudire il bambino, gelosi di vederli così felici insieme come fossero una sola entità. Ma la gelosia più forte e pericolosa non è tanto quella nei confronti della propria compagna, quanto quella verso il bambino.

E' indubbio infatti che la nascita e la presenza di un figlio determinano un forte ridimensionamento dei momenti di intimità all'interno della coppia. Diminuisce, quasi sempre la frequenza dei rapporti sessuali e si riduce inevitabilmente il tempo dedicato alla relazione di coppia.

Quello che l'uomo deve comprendere è che ormai il vecchio rapporto di coppia non è più recuperabile, c'è un terzo, un figlio, che lo rende nuovo e diverso. In questo nuovo rapporto la donna sarà, per forza di cose, assorbita quasi totalmente dalle cure e dal-

l'amore verso il nuovo arrivato. Vedendo tutte le sue energie e tutto il suo affetto dirottato da un'altra parte l'uomo può sentirsi trascurato, escluso, abbandonato. Ecco quindi la gelosia.

Il superamento dell'imbarazzo o della vergogna nel riconoscere e dichiarare di essere gelosi del bambino possono fornire quella forza necessaria per abbattere proprio quel sentimento poco edificante quale è la gelosia e trasformare il disagio in maniera positiva.

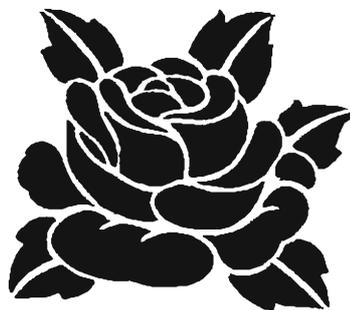
CRESCERE INSIEME

In modo quasi reciproco, alla donna può capitare di trovare il suo uomo poco sensibile, poco innamorato, poco comprensivo, troppo freddo e materialista. Il problema spesso è che entrambi credono di essere gli unici a vivere questa difficile situazione. Ma, non è così. Tutte le coppie in attesa di un figlio, si confrontano con queste stesse problematiche. Per fare un figlio è necessario che sia l'uomo che la donna siano disposti a crescere dal punto di vista emo-

tivo e psicologico, ma occorre anche che ci sia la coscienza di questi cambiamenti. In altre parole, bisogna imparare a diventare genitori. Per far questo c'è bisogno di tempo e dedizione, energia e impegno costante, perché si tratta di un processo di crescita da compiere insieme.

SE CALA IL DESIDERIO

A volte può accadere che la donna in gravidanza entri in un periodo di relativa *frigidity*. Può capitare che lei non riesca più a eccitarsi o a raggiungere l'orgasmo e che addirittura cominci a ripugnarle l'idea stessa di fare sesso. In questi casi, sarà bene armarsi di determinazione e di pazienza e provare nuove strade.





Ci sono molti modi per amare una donna. In questi casi, la curiosità e il desiderio di provare tecniche sessuali diverse dalle solite, con variazioni e stimoli nuovi, potranno dare un buon aiuto.

L'importante è che l'uomo diventi consapevole anche dei bisogni della donna incinta. Per alcuni uomini risulta molto difficile comprendere il calo di desiderio della compagna e anzi in qualche caso, le mutate fattezze fisiche della loro donna risultano particolarmente eccitanti sul piano sessuale accrescendo il loro desiderio. D'altro canto, a volte, la donna vive i

mutamenti del suo corpo durante la gravidanza, come una perdita di attrattiva sessuale. Allora, il sentirsi desiderata e sessualmente stimolante la può aiutare ad apprezzare il proprio corpo e a far rinascere il desiderio. Nell'ultimo periodo della gravidanza, le cose diventano ancora più difficoltose. La donna comincia ad accusare sempre più la fatica e le conseguenze dell'alterazione dei cicli di sonno e veglia; soffre spesso di bruciore allo stomaco, diventa più irascibile e meno paziente.

Ancor più che in altri casi, durante la gravidanza è importante conoscere bene la sessualità della donna e superare alcuni luoghi comuni. Una donna può sentirsi pienamente appagata e sessualmente soddisfatta anche senza raggiungere l'orgasmo (così come è possibile avere un orgasmo, senza che abbia avuto un reale appagamento sessuale). L'idea per cui la donna sarebbe sessualmente soddisfatta solo quando riesce ad avere l'orgasmo (che rappresenta per molti uomini la prova inconfutabile della propria potenza sessuale) è frutto di teorie e considerazioni a freddo e di molta scadente manualista. Ribadire con fermezza la differenza tra orgasmo e piacere sessuale può essere un valido aiuto per molti uomini ed evitare quel profondo senso di impotenza, fallimento e immaturità nei riguardi della loro virilità, soprattutto in un periodo delicato come è quello in cui si aspetta un figlio.

UN BIMBO NASCE, UN UOMO DIVENTA PADRE

La prima cosa che colpisce di un bambino appena nato sono sicuramente le sue dimensioni. Alcuni padri stentano a credere che la propria donna sia stata in grado di dare alla luce un essere così grande. Una sorpresa destinata a durare solo qualche attimo per poi essere sovrastata dalla concitazione e dall'infinita gioia di essere padre. Ridere, piangere, ridere e piangere ancora: è questo che sicuramente accade al neo-papà, quando vede venire al mondo suo figlio.

Subito dopo il parto, la donna, anche se felicissima sarà probabilmente ancora sotto shock, spossata, esausta, quasi incapace di rendersi conto che ha finalmente messo alla luce il suo bambino. Inizialmente il neonato appare come qualcosa di incredibile. Il neo-papà si stupirà nel vedere quei suoi pic-

coli occhi già curiosi del mondo dirigersi in tutte le direzioni, pronti a captare ogni cosa presente nella stanza.

Egli si renderà conto che il cucciolo di uomo appena nasce è già estremamente vivace e pronto alla vita. Sarà sorpreso dai suoi lineamenti così già pronunciati, dalla sua capigliatura già così presente, dai suoi vagiti così già frequenti. Tutto ciò farà vivere una sensazione di grande unione, di grande partecipazione. E quello che vi darà il senso di questa grande unione non sarà solo la nascita di un nuovo essere umano, ma anche la nascita di una nuova famiglia. Verrà voglia di saltare, urlare, correre, ballare, invece spesso si resterà lì vicino alla propria donna priva di forze a meditare su quanto sia incredibile l'esperienza che si sta vivendo. Forse la più incredibile della vita di un uomo.

RICOMINCIARE DA TRE

Per una coppia avere vissuto l'esperienza dell'attesa e della nascita significa aver vissuto un rito di passaggio che la segnerà per tutta la vita. La nascita del bambino modifica i tempi e i modi dell'esistenza di lui, di lei e della coppia in generale. Ed è forse questo la fase di maggiore riflessione su se stessi e sulla propria vita. E' anche il periodo del puerperio della vostra donna. Durante questo periodo l'uomo si troverà ad affrontare problemi d'ordine psicologico-esistenziale riguardo al nuovo ruolo sociale da svolgere, al cambiamento della propria identità personale, alla modificazione dei tempi quotidiani, all'adattamento con il nuovo arrivato, al rispondere ai bisogni e alle necessità di lui, all'organizzazione complessiva della casa.

La dimensione del tempo cambierà totalmente. Sembrerà impossibile che ci potrà ancora essere la possibilità di vivere e godere della vita come prima. Sembrerà di vivere fuori dai tempi della vita normale.

Tempi che appariranno lunghissimi perché le cose da fare sono sempre tante e numerose.

LA PERDITA DELLA LIBERTÀ'

Per non trovarsi in difficoltà, sarà meglio quanto prima provare ad organizzare per tempo le cose che ci sono da fare ed essere pronti a rinunciare a qualche impegno. Ma forse il problema maggiore rimane la paura di avere definitivamente perso la propria libertà. Per vincere queste timore infondato può essere utile pensare che il cambiamento sarà esclusivamente positivo ed evolutivo. L'importante è individuare bene i timori e non camuffarli con altre problematiche fuorvianti.

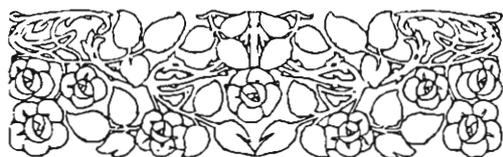
Comunque sia è chiaro che con un figlio, la vita cambia, ma spesso la paternità può stimolare la valorizzazione di potenzialità rimaste prima nascoste e inesprese. Le capacità intuitive, creative, e relazionali saranno potenziate e ampliate e il neo-papà vivrà l'emozione di percepire un forte senso di appagamento, una sorta di completezza, prima a lui sconosciuti.



Più che crescere e accudire, sarebbe meglio usare l'espressione "imparare ad allevare". Non si tratta solo di un capriccio intellettuale, questa definizione corrisponde meglio a quelli che dovrebbero essere i comportamenti specifici del genitore nei confronti del bambino.

E' colpa della nostra società industrializzata e altamente civilizzata se il rapporto di allevamento fra padre e figlio si è quasi del tutto dissolto. La poca importanza data al rapporto padre-figlio è spesso dovuta anche all'errata convinzione che esiste solo un sentimento materno psicologicamente definito e non vi sia invece anche un sentimento paterno analogo. Allevare il proprio figlio non significa solo dare un aiuto alla madre, ma esprimere un aspetto essenziale dell'essere padre.

E' un qualcosa non condivisibile con nessun altro e che influirà in modo determinante sulla personalità del bambino. Prendersi la responsabilità dell'allevamento del piccolo sarà proficuo, non solo per il futuro rapporto con il proprio figlio ma anche per rinforzare e potenziare il rapporto di coppia. Infatti per una donna che diventa mamma è molto faticoso e stressante prendersi cura da sola dell'allevamento dei figli. Il neo-papà deve sempre tenere a mente che la donna dopo il parto potrebbe attraversare un periodo difficile contraddistinto da ansia, tristezza e malinconia: la cosiddetta depressione *post-partum*. Il forte senso di insicurezza e di sbandamento per il grande cambiamento che è avvenuto in lei potrà certamente essere ridimensionato, se il suo uomo si occuperà dell'allevamento del bambino in modo costante e responsabile.



... ma lui non ci sta

E gli uomini non stanno a guardare. Di fronte alle superdonne che vogliono fare tutto da sole, loro **rivendicano** il ruolo paterno. «Bisognerebbe riflettere di più sul bambino. Privarlo del padre vuol dire penalizzarlo in partenza», sostiene Alessandro Gassman. «Un figlio si dovrebbe fare **in coppia**. Ciò non toglie che una single equilibrata sia perfettamente in grado di crescere e di rendere felice un bambino. Ma la figura paterna è importantissima. Io non ho ancora figli, ma non vorrei assolutamente rinunciare a questa esperienza». Dello stesso parere Tullio Solenghi, padre **affettuoso** di Alice, 16 anni e Margherita, 14. «Riconosco che l'inseminazione fai-da-te è un passo **avanti** per le donne, per la loro autonomia e autodeterminazione. Ma non sarà un po' troppo avanti?», si domanda Solenghi. «Il rapporto padre-figlio non può essere eliminato così. Perché è una fonte di arricchimento reciproco. Io non potrei mai farne a meno». È drastico Roberto D'Agostino: «Fare un figlio da sola, con l'inseminazione artificiale, è pericolosamente **demenziale**». E parla per esperienza diretta: «Fino a qualche tempo fa avrei detto "Perché no?". Ma poi sono diventato padre di Rocco, che ora ha tre anni. E, giorno dopo giorno, vedo quanto il bambino abbia bisogno di un modello paterno. Una donna che tira su un figlio da sola raddoppia il ruolo di mamma, non riesce a fare anche da padre. E che cosa dà al bambino come modello paterno: la provetta? Questa **euforia** femminista va a cozzare contro la realtà: la natura non può essere cambiata. Come diceva Einstein, "Dio non gioca a dadi"».

Francesca Marani



Nel mondo occidentale la figura del padre è spesso, purtroppo, troppo poco considerata per quanto riguarda l'allevamento dei piccoli. Dato che l'organizzazione della società e i tempi di lavoro non tengono assolutamente conto dei bisogni di un uomo, diventato da poco padre. Pertanto, il neo-papà dovrà organizzarsi da solo per potere creare ed alimentare quell'importante rapporto che fa nascere una sorta di *secondo cordone ombelicale* fra padre e figlio. Per prima egli dovrà cercare di ricavare nei tempi della sua giornata dei momenti fissi in cui si possa occupare del bambino. Questo tempo sarà determinante non solo per lo sviluppo del bambino, ma anche per la realizzazione del neo-papà.

Il cordone padre-figlio ha bisogno di nutrirsi di contatto fisico quotidiano, basilare per la crescita del nuovo individuo. Il contatto quotidiano presuppone non soltanto di essere lì presente vicino a lui, ma di toccarlo e farsi toccare, di vederlo e farsi vedere, di parlargli e aspettare che risponda coi suoi stimoli.

Creare un *cordone* padre-figlio significa in definitiva riuscire a instaurare un contatto fisico e audiovisivo totale, attraverso il quale donare il proprio amore paterno. Nei momenti che si sta insieme al bambino occorre cercare di essere concentrati al meglio in modo che anche gli atteggiamenti e i movimenti siano per lui significativi e gli possano garantire un'atmosfera di tenerezza e d'amore utili a mantenere forte il legame fra padre e figlio.

Le reazioni del piccolo agli stimoli del neo-papà sarà il migliore riconoscimento al lavoro e all'attenzione che gli è stata dedicata. Il contatto e la vicinanza tra il neo-papà e il suo bambino potranno creare quella profondità di rapporto padre-figlio da essere considerato come un *contatto a pelle*, indicando con questo termine anche quella capacità percettiva che potrà far sentire un figlio come pelle della propria pelle, carne della propria carne.



Tratto da ANNA - n°20, 18 maggio 1998

Cari papà... impariamo a raccontarci

Una ricerca sulla paternità e le politiche per l'infanzia dentro un progetto di genitorialità e condivisione degli impegni di cura

di Carmine Ventimiglia

Professore di Sociologia della Famiglia, Università di Parma

Le testimonianze delle operatrici intervistate

In generale si può osservare una quasi completa concordanza tra la ricostruzione che le operatrici e gli operatori fanno della coppia genitoriale e quella conseguita direttamente attraverso le testimonianze dei padri, ma anche delle stesse madri.

Tale concordanza riguarda quasi tutte le tematiche oggetto della ricerca. Riguarda, cioè, sia la dimensione quantitativa sia quella qualitativa della presenza e della partecipazione dei padri alla vita dei servizi, compresi i colloqui con le operatrici. E, quindi, riguarda anche le caratteristiche relazionali e comunicative che caratterizzano in modo diverso il rapporto che le due figure genitoriali hanno con le operatrici, specie nella fase di inserimento dei/delle figli/e nel servizio.

Dalla lettura delle interviste strutturate alle operatrici emerge subito un dato in modo abbastanza significativo. Lo scenario che da quelle interviste viene ricostruito ci dice che ancora oggi i padri sono sostanzialmente *assenti* nella quotidiana e complessiva gestione del rapporto con i servizi per l'infanzia e con le operatrici. E ci dice anche che i codici e i tempi della *comunicazione* con le operatrici, lo stesso contenuto di tale "comunicazione" (cioè: *che cosa* si chiede e *come* la si chiede), sono differenti se chi parla, chi domanda, è il padre o la madre.

Tuttavia, se la gran parte dei padri risulta "assente", i *pochi* padri *presenti* sembrano quasi "premiati" dalla ricostruzione che ne viene fatta dalle operatrici intervistate.

In realtà occorre sempre ricordare che quella *rappresentanza* minoritaria di padri impegnati e presenti nei servizi, e portatori di comportamenti di maggior condivisione nella relazione di coppia, sono un "campione" già *autoselezionato* di un universo (di padri) che ha molte e diverse facce. Universo che non può risultare in modo diretto dalla ricerca svolta, anche se è possibile comunque ricostruirlo per altre vie come espressione di comportamenti tradizionali.

Voglio dire che, in particolare in un momento storico-culturale come il nostro, sembra quasi conseguente che i padri presenti siano anche i più *motivati* su tutto il fronte della cura dei figli. Perciò è quasi inevitabile il fatto che quella loro presenza appaia agli occhi di chi osserva come un dato più che *qualificante* e risulti, alla fine, "premiata" in termini di ricostruzione.

Un'altra concordanza riguarda il fatto che alla *oggettiva* maggiore

presenza delle madri rispetto ai padri nel periodo dell'inserimento dei figli, fa riscontro il dato *oggettivo* dell'orientamento espresso dalle stesse operatrici. Queste ultime, infatti, dichiarano che preferiscono gestire la fase di inserimento dei/delle bambini/e con la figura materna piuttosto che con quella paterna. A tale riguardo è interessante osservare come quella preferenza sia in qualche modo *percepita* dai padri, anche se poi tale percezione diventa quasi una sorta di *alibi* per giustificare il proprio disimpegno.

Ad ogni modo, le ragioni per cui le operatrici motivano quella loro preferenza possono essere così riassunte:

a - con la madre in generale si stabilisce una comunicazione di maggior agio;

b - la madre riscuote maggior credito proprio per la globalità della sua presenza quotidiana nella vita del figlio che la porta a disporre di una conoscenza dello stesso più completa e approfondita;

c - la madre, inoltre, ha un rapporto quotidiano con le operatrici che favorisce un clima relazione di maggiore familiarità.

Rispetto a ciò, tuttavia, non possiamo trascurare il reciproco riconoscimento, sotteso alla comunicazione e al rapporto tra madri e operatrici, di *appartenenza* al medesimo genere e, soprattutto, di *condivisione* della medesima esperienza di maternità. Infatti, circa nel 70% dei casi le operatrici hanno già fatto anch'esse quella esperienza. Tale circostanza sembra produrre un doppio esito:

a - da una parte, determina, in qualche modo, specie nella fase iniziale,

l'insorgere di una sorta di latente *competitività* tra la figura materna e quella dell'operatrice derivante dal fatto che la prima si vive come portatrice di *saperi pratici* e la seconda è l'espressione professionale di *expertise* teorico-pratica;

b - dall'altra, a lungo andare, favorisce un clima relazionale madre-operatrice che è anche di mutua solidarietà e di maggiore immediatezza comunicativa e operativa.

C'è un ulteriore elemento che concorre a rendere la comunicazione operatrice-madre qualitativamente diversa da quella operatrice-padre. Infatti, se analizziamo la ricostruzione che le operatrici operano delle preoccupazioni e dei problemi che vengono posti dalla figura materna, vediamo che quella ricostruzione segnala una dimensione di *trasversalità* e *globalità* che non viene riconosciuta anche al padre. È la relazione madre-figlio nella sua interezza che risulta *centrale* nella comunicazione che la figura materna stabilisce con le operatrici. Nel senso che quella comunicazione si riferisce indifferentemente sia *al come* il/la bambino/a vive presso il servizio sia *al come* vive in casa. Di contro, l'interesse e le preoccupazioni del padre sembrano esaurirsi alla vita del figlio presso il servizio senza estendersi allo spazio della "casa".

Ciò che attiene alla vita, alla crescita, ai problemi, eccetera, del bambino a casa, rientra molto meno nella comunicazione del padre con l'operatrice. Sembra quasi che per il padre il *setting* (pubblico o privato) acquisisca un rilievo maggiore della specificità dei problemi che il figlio può segnalare al di là del contesto di vita (a casa o presso il servizio).

In sintesi, potremmo dire che la madre *parla con*, mentre il padre *si informa su*.

Pensarsi padre e sapersi raccontare

"Prima che venisse mio figlio, diciamo che mia moglie si era già pensata mamma, mentre io, probabilmente, mi ero pensato meno come padre".

Un padre



Se volessimo tracciare visibilmente il percorso maschile che va dalla gravidanza della partner al primo anno di vita del/la figlio/a, si potrebbe dire che si tratta di una *parabola*. Infatti, a partire dal quinto/sesto mese di gravidanza, registriamo nell'uomo una partecipazione emotiva e una più forte condivisione del *ménage* familiare che raggiungono un *picco* significativo col parto, si mantengono *intense* durante l'allattamento, per calare poi in progressione e attestarsi ai livelli precedenti la gravidanza per quanto concerne il rapporto con la moglie in ordine alla responsabilità complessiva degli impegni familiari e del carico di lavoro.

Per l'uomo la centralità emotiva sembra strutturarsi quasi esclusivamente attorno alla possibilità di ritagliare *spazi e tempi* per sé-col-figlio. "Io vado a casa, mi metto a giocare in ginocchio, sudo, mi sento goffo nei movimenti (...) però io godo intensamente. Insomma, per me è il continuo della mia vita", ha testimoniato uno dei padri da noi intervistati. In questa nuova "estetica" dell'amore paterno sembrano configurarsi elementi di diversità tra il comportamento paterno di oggi e quello di ieri. Di contro, non sembrano altrettanto evidenti elementi di *discontinuità* e di *rottura* con la tradizione maschile se ci riferiamo all'assunzione complessiva e trasversale di tutto ciò che comporta la vita familiare nella sua quotidianità, dalla sua organizzazione all'*impegno mentale* che scandisce i tempi e le modalità dei rapporti genitoriali e di coppia. Le stesse "rinunce" e gli stessi "prezzi" che la nascita di un figlio comporta non sono uguali per *lui* e per *lei*. Così come i tempi, il "diritto" a *spazi per sé*, non sembrano scandirsi né esercitabili in modo egualitario. Pare quasi di trovarsi di fronte a due *ordini di valore*. Quello che per l'uomo appare come un fatto quasi scontato e indiscutibile (ad es.: avere un po' di tempo per sé quando torna a casa la sera per potersi "scaricare" dallo *stress* del lavoro senza essere "investito" subito dalla richieste e dalle aspettative della moglie e dei figli), per la donna, invece, è una *rivindicazione* continua, una *negoziazione* da fare per poter esercitare quel medesimo diritto. Insomma, deve conquistarselo e, una volta conquistato, difenderlo di volta in volta. Ma non è solo la *scansione* che differenzia i "tempi" di *lui* e quelli di *lei*, sono anche il *senso* e il *valore* che ad essi vengono conferiti dall'uomo e dall'altra. È una diversa *mappa mentale* che ricostruisce differenzialmente soprattutto la percezione del

tempo per gli altri, per il figlio, per la casa, per la partner. Con quella percezione cambia anche il *valore* che si assegna al *proprio* tempo speso per gli altri o per altro e il conferimento di senso simbolico che lo sottende. L'uomo ha certamente la consapevolezza che la propria partner *deve raddoppiare* i suoi tempi per far fronte agli impegni di moglie, di madre, di donna che lavora. Di contro, per quanto riguarda se stesso, più che di raddoppiamento di tempi sembra trattarsi di una *sottrazione* a un proprio calendario precedentemente cadenzato e scandito.

La donna in generale sembra operare un duplice percorso: ridimensiona il tempo *per sé*, cioè lo ritira *in funzione di*, aggiungendovi l'esercizio del tempo *per gli altri e per altro*.

L'uomo, quando riesce a farlo, sottrae semplicemente il *tempo per sé* per far posto *al tempo per l'altro*, per il figlio. Ed è una sottrazione che in generale si configura come una diversa *dislocazione* di investimento e di disponibilità di quello che resta del *tempo di non lavoro*. Diversi padri hanno dichiarato, ad es., che con la nascita del figlio, invece di uscire con gli amici tutte (o più) le sere, si limitano a farlo una sola volta la settimana. Oppure, come ha detto qualche altro, si è rinunciato "ad andare allo stadio tutte le domeniche". In questo senso, occorre dire che l'uomo è un supporto, un sostegno, ma non *con-divide*. Anche se in generale egli percepisce e ammette la disparità esistente nel carico di lavoro. La reale differenza rispetto ai padri di ieri consiste nel fatto che quella *disparità*, in linea di principio, non viene più considerata *legittima*, cioè discendente dalla divisione sessuale dei ruoli, ma solo "inevitabile". Da questo punto di vista l'atteggiamento maschile assume tutte le caratteristiche di *pendolarità* tra "vecchio" e "nuovo". Infatti assistiamo ad una sorta di *neo-paternalismo senza conflittualità* (cioè di riconoscimento "comprensivo", "affettuoso" e "ammirativo" della *quota* di lavoro di cui la donna si fa carico) che si intreccia con un sentimento di *paternalità* nei confronti dei figli. Non è un caso che il tasso di maggiore *conflittualità* si abbia proprio nelle situazioni in cui maggiore e più forte è la *negoziazione* agita e finalizzata al conseguimento della reale condivisione. Là dove, invece, la *suddivisione* dei compiti risulta l'esito di un "tacito" reciproco pragmatismo non negoziato, la

conflittualità, ancorché presumibilmente sempre latente, non affiora e non viene percepita.

Il fatto è che la mancanza di *trasversalità* nelle modalità con cui l'uomo vive la quotidianità familiare in tutti i suoi risvolti dipende anche dalla totale assenza di *memoria* nel genere maschile di quella pratica come esperienza e come *mandato* intergenerazionale. Anzi, la "memoria" maschile è di segno diametralmente opposto. "Non è che uno a 25 anni può cancellare (...) quella che è stata la sua storia", ha detto uno dei padri da noi intervistati.

C'è un segnale che si affaccia in tutto ciò, sia pure in modo sfumato. Il *vuoto* che i padri di oggi avvertono nella propria biografia di figli per quanto riguarda le tracce di riferimenti forti e praticabili della paternità, viene colmato e ricucito assumendo come riferimento di *continuità* il modo di essere e di fare della propria madre. Se in generale il padre è, per i nostri intervistati, "un modello negativo da non imitare", la madre, di contro, rappresenta quasi l'unica memoria certa in cui *riconoscersi*: "se devo pensare a mio padre e a mia madre, ritengo oggi di fare il padre un po' come mia mamma faceva la mamma con me".

I figli, le figlie e i servizi per l'infanzia

È diffusa la valutazione che per il/la figlio/a la soluzione migliore nel primo anno di vita sarebbe di stare prevalentemente con la madre.

Ma altrettanto diffuso è il riconoscimento del valore educativo del servizio e della positività dell'esperienza fatta. Tanto è vero che in quasi tutti i casi di coppie con più di un figlio, il secondo e il terzo sono stati iscritti al nido prima di quanto non sia stato fatto per il primo. Certo, in tutto ciò occorre considerare almeno due variabili.

La prima può essere rappresentata dal fatto che l'esperienza della *prima volta* (di maternità/paternità) è una *novità* così assoluta da attivare comportamenti e scelte anche più "totalizzanti" rispetto al figlio.

La seconda variabile può essere rappresentata dal fatto che avere più figli piccoli *in scala* comporta maggior carico di lavoro e impegni spesso non conciliabili. Di conseguenza l'iscrizione del secondo/terzo figlio al nido prima del compimento dell'anno di età diventa quasi una *risorsa necessaria*.

Ad ogni modo in generale l'esperienza che i padri hanno dei servizi risulta positiva. Anche se si tratta di



una esperienza condotta ancora all'insegna prevalente della figura materna e da questa mediata. Infatti, tranne un caso in cui l'"uomo" ha chiesto il congedo di paternità, la fase di inserimento del/la figlio/a al nido o alla materna, come abbiamo già detto, ha visto presente prevalentemente la figura femminile. È abbastanza convergente, presso i nostri padri, l'opinione che i servizi per l'infanzia abbiano una valenza specificamente *al femminile*.

Tuttavia si ritiene anche che tale caratteristica non risulti alla fine penalizzante sul piano educativo per i bambini e per le bambine.

Tutt'al più si sottolinea come *rafforzativo* il vantaggio che si conseguirebbe se vi fosse una maggiore caratterizzazione *al maschile* dei servizi. Anzi, come ha detto un intervistato, se vi fosse una caratterizzazione più *paterna*.

In alcuni casi la sottolineatura della valenza *al femminile* dei servizi diventa una delle argomentazioni dei padri per motivare la loro scarsa presenza nella vita e nelle attività del servizio stesso. Infatti la ricostruzione che essi fanno della quantità e della qualità della loro partecipazione, oltre che della relativa *quota* di impegno nella gestione del rapporto tra il figlio e il servizio, sembra quasi una *auto-assoluzione* operata sia attraverso la sottolineatura di quella valenza sia attraverso la "giustificazione" (razionalizzazione) che sono le stesse operatrici, proprio in quanto di *genere* femminile, a preferire i rapporti con le madri più che con i padri.

La relazione con i/le figli/e e le condotte educative

Sembra quasi che tra le due figure genitoriali si crei un *gioco delle parti*: al padre più autoritario e intransigente fa riscontro una madre più "remissiva", - e viceversa. Alla madre più apprensiva, un padre meno ansioso. Se la madre pone dei *limiti*, il padre *si lascia più andare*. Se è il padre a porre i limiti, la madre è più "elastica".

Tuttavia viene colto che spesso la maggiore intransigenza, ma anche la maggiore difficoltà alla coerenza educativa, dipendono dalla maggiore *co-presenza* col figlio, specie se non si tratta di figlio unico, che viene esercitata dalla madre, e non dal padre.

Siamo di fronte a due scenari che inviterebbero a una ipotesi di lettura di questo tipo: quando l'esercizio della paternità, e quello della maternità si muovono in sostanziale *continuità* con i comportamenti tradizionali e

con l'immagine sociale di quei ruoli, allora il rinvio che viene operato dagli uomini è verso quella sorta di *ideal-tipo* tradizionale secondo cui il padre è maggiormente il portatore delle norme e dei principi, la madre maggiormente l'espressione di relazione affettiva (le "coccole").

Di contro, quando non c'è sufficiente *continuità* con i comportamenti tradizionali, soprattutto per le modificazioni indotte dalla donna nel rapporto di coppia, sembra quasi che l'uomo non riesca a riconoscere *per sé* altra specificità se non quella che rinvia maggiormente a un vecchio modello di *maternità*: minore autoritarismo e minore intransigenza nel rapporto col figlio, minore distacco, ecc., e ad affidare alla partner il compito (speculare) della maggiore intransigenza e quello della definizione delle regole.

Note conclusive ma aperte

Tre, in particolare, sembrano porsi come utili piste di riflessione rispetto alla identificazione di possibili percorsi da attivare.

I - La prima riguarda la segnalazione abbastanza positiva del coinvolgimento paterno nelle nuove tipologie educative, a conferma del fatto che un certo tipo di modificazione del *contesto* complessivo del servizio per l'infanzia può favorire modificazioni in positivo dei comportamenti maschili. Anche se, ovviamente, occorre ricordare che essendo le nuove tipologie educative il frutto di una libera *scelta* dei genitori, vuol dire che siamo in presenza di figure paterne (e non solo paterne) già motivate e orientate in modo diverso rispetto alla tradizione. Comunque, proprio a partire dalla lettura e dalla riflessione relative all'esperienza che viene maturata presso le nuove tipologie, si potrebbero ipotizzare *laboratori sperimentali* in micro-realtà concepiti e organizzati con spazi, modalità, sistemi di comunicazione, gestione, responsabilità, ecc., anche *nel segno maschile*. Tanto più che sembra chiaro nella testimonianza delle operatrici il senso che acquisisce, specie per i/le bambini/e, il fatto di potersi misurare nella quotidianità delle relazioni di cura con una pluralità di identità. Infatti, come si può leggere nella testimonianza di qualche operatrice dei gruppi di discussione, "i pochi maschi presenti al nido sono

adorati dai bambini proprio perché (di solito) crescono in un mondo tutto femminile".

2 - La seconda pista di riflessione riguarda il problema relazionale ed educativo di entrambe le figure genitoriali ma in particolare dei padri con i/le figli/e. Problema che potremmo sinteticamente definire come la difficoltà ad agire la *cultura del no*, ovvero a dettare e far rispettare norme e divieti ai propri figli. E, contestualmente a tale difficoltà, l'insorgere di una crescente e diffusa richiesta/delega all'operatrice di farsi carico di tale responsabilità, ovvero di porsi come *soggetto attivo* di quelle norme e quei divieti che il padre e la madre, di fatto, fanno fatica a dettare. C'è in tutto ciò un'ambivalenza nel comportamento di tutta la rete parentale (spesso, cioè, nonni compresi) ma, in special modo, del padre. Infatti la *domanda* che viene rivolta all'operatrice di rapportarsi ai/bambini/e come *figura normativa*, riparandosi sotto l'insegna della *competenza educativa* che le viene riconosciuta, si traduce in una sorta di *delega* che di fatto finisce con *auto-deresponsabilizzare* padre e madre rispetto a quel problema. Di conseguenza, forse potrebbe essere utile ipotizzare momenti di riflessione e di coinvolgimento delle figure genitoriali a partire dal riconoscimento di questo dato come un fatto problematico che non riguarda solo il rapporto con le operatrici ma il contesto relazionale ed educativo genitori/figli che non si esaurisce, ovviamente, *con* e *nell'*esperienza dei servizi per l'infanzia. La meraviglia, spesso segnalata dai padri nel constatare che i propri figli, quando sono presso il servizio, "osservano" norme e comportamenti che solitamente *disattendono* in casa, più che rinforzare gli stessi padri nel convincimento della bontà della *delega* all'istituzione, potrebbe essere agita come elemento critico rispetto alla propria identità e al proprio ruolo. Il fatto è che la dimensione di *paternalità* che accompagna l'esperienza di paternità, e con essa quella della gratificazione a vivere con piacevolezza la relazione col/la figlio/a perché esclusiva, diventa quasi un vincolo, un impedimento ad agire educativamente il "no". E ciò in quanto il temporaneo conflitto emotivo che sarebbe conseguente a quel "no" viene vissuto dai padri come minaccia e come rottura dell'*alone* di paternalità. La relazione di paternalità è una conquista maschile troppo recente oltre che essere oggi l'unico segno forte e visibile di auto-riconoscimento di una identità in via di ridefinizione. È per questo



che si è portati a vivere come *minaccia* ogni *input* conflittuale derivante dal fatto di porsi come soggetto *normativo* e, quindi, come colui che, all'occorrenza, *deve* saper dire anche "no" ai propri figli.

3 - La terza pista di riflessione riguarda i modi diversi con cui i due partners percepiscono e giustificano le rispettive condotte educative e relazionali in rapporto ai/alle figli/e, a se stessi e all'altro.

Il fatto è, come già segnalato, che il rapporto tra *qualità* e *tempo*, per sé, per i figli, per la casa, per il partner,

non si declina allo stesso modo per l'uomo e per la donna.

Tuttavia, tale riconoscimento non sembra essere già patrimonio della riflessione dei padri. E comunque non sembra favorire comportamenti conseguenti.

Può diventare tutto ciò uno dei percorsi di *messa alla prova* dei padri, anche presso i servizi, in termini di riflessione e di sperimentazione, attraverso esperienze che riguardino

tanto il contesto organizzativo quanto quello relazionale?

Tenendo conto che in quel contesto, com'è noto, più sub-sistemi interagiscono circolarmente ma pur sempre per differenze: operatrice-bambini/e, operatrici-madri, operatrici-padri, operatrici-madri-figli, operatrici-padri-figli, operatrici-padri-madri-figli, operatrici-madri-padri.

Bambini - febbraio 1999

Né "mammi", né "nuovi": solo padri

Il futuro della paternità: accrescere la responsabilità dei padri

Intervista della redazione a Fulvio Scaparro
Psicoterapeuta, Docente di Psicologia

D.: Il suo libro, *Talis pater*, dedicato ai padri, ha sollevato grande interesse. Risponde probabilmente ad un sentito bisogno di conoscere meglio il ruolo attuale della figura paterna.

È un fenomeno epidermico o è il segnale di qualcosa di diverso nella famiglia e nella società?

R.: Non volendo atteggiarmi a indovino, mi limito a segnalare una sensazione fondata sul mio contatto quotidiano con i genitori e con quanto leggo e vedo nei mezzi di comunicazione. Che da almeno un decennio a questa parte vi sia un crescente interesse attorno alla paternità, mi sembra indubbio. Non credo si tratti di un fenomeno passeggero, non fosse altro perché esistono solide ragioni che giustificano un profondo cambiamento della presenza del padre in famiglia. Ne indico qualcuna.

a) Le dimensioni della famiglia. In una famiglia numericamente ridotta a pochissime unità, l'assenza di uno dei genitori lascia un vuoto vistoso, tanto più quando la mancanza è dovuta non a morte, malattia o a indelegabili ragioni di lavoro, ma piuttosto a un insanabile dissidio tra padre e madre che li porta talvolta a combattersi senza esclusione di colpi. L'assenza del padre è oggi ancora più visibile che nel passato, quando una famiglia numerosa con una pluralità di figure adulte di diversa età e grado di parentela era, talvolta, in condizione di supplire alla mancanza o alla carenza di un genitore, colmando almeno in parte il vuoto lasciato dal padre o dalla madre.

b) L'introduzione del divorzio in Italia. In questi anni, molti padri si sono, per forza di cose, trovati ad affrontare la questione "paternità",

prima oscurata dalla pratica e dalla retorica del ruolo paterno inteso come ruolo ben distinto, anzi opposto a quello materno. I padri separati si sono trovati in molti casi a combattere per essere riconosciuti come genitori presenti nella vita dei figli e in grado di assolvere anche a compiti, doveri e responsabilità "non tradizionali", quelli che, per loro convenienza o per necessità, erano stati affidati per secoli alle madri. Ma nel lunghissimo periodo - non ancora trascorso - di netta demarcazione tra padre e madre, tra maschile e femminile, l'ideologia, fondata sulle differenze biologiche, si è diffusa al punto da convincere i più che certi ruoli e funzioni sono irriducibilmente legati al sesso, che mai un padre potrà sostituire una madre e viceversa. Questa ideologia è entrata anche nei tribunali e ancora oggi - con poche promettenti eccezioni - un padre avrà difficoltà ad ottenere l'affidamento dei figli, soprattutto se in età prescolare, anche contro l'evidenza dell'incapacità materna a svolgere le sue funzioni.

c) Indizi di cambiamento nell'auto-percezione maschile. Se è vero che la donna conquista sempre nuovi spazi e non si riconosce più - se mai si è riconosciuta - in quella caricatura di madre o amante o santa o colf, tenuta in vita per il comodo e il piacere degli uomini, non si sfugge alla conseguenza che gli uomini dovranno proseguire nel loro cambiamento, di cui si scorgono ancora deboli segnali. Scopriranno così quanto sia insopportabile quella macchietta di "macho" nella quale si sono cacciati per pigrizia o opportunismo, macchietta nella quale è sempre più difficile riconoscersi e che fa star male

e agire male. L'uomo ha anche quelle caratteristiche che un tempo - un tempo? - erano considerate un'esclusività femminile: dolcezza, rispetto, dialogo, amore per i figli fin da quando sono in pancia alla madre. Dovranno anche accettare che le donne non siano soltanto dolci, rispettose, dialoganti e madri amorose ma, come ogni essere umano, portatrici di una personalità complessa e contraddittoria.

d) L'esperienza di crescere accanto ai figli. Sembra - questo verbo è d'obbligo se vogliamo prendere in considerazione i tempi lunghi - che i padri siano oggi più sensibili alla doppia responsabilità di educare i figli e, nello stesso tempo di educarsi, riscoprendo qualità, capacità, visioni del mondo appartenenti all'infanzia e troppo spesso dimenticate o cancellate. Anche in questo caso, la maggiore vicinanza dei padri ai figli, li aiuterà a ricordare la complessità delle esperienze infantili, troppo spesso ridotte, per superficialità o per disonestà intellettuale, a rigide chiavi di lettura: l'abuso, l'ingenuità, la dolcezza, l'incompletezza.

D.: A proposito di ruolo paterno, sempre più spesso si sente parlare di "nuovi padri" in riferimento all'appropriazione da parte degli uomini di funzioni per tradizione associate alla figura materna, come la cura e l'accudimento di bambini anche molto piccoli.

Secondo Lei come si concilia quest'appropriazione, se si concilia, con l'esercizio della funzione più tradizionalmente paterna di imposizione del limite e della regola? In altre parole, questa sovrapposizione di funzioni:

- in che misura è fonte di conflitto



elo di arricchimento per i "nuovi padri"?

- che tipo di dinamiche può sviluppare nella coppia genitoriale? Di competizione elo di maggiore apertura verso un'effettiva collaborazione?

- quali effetti potrebbe avere sulla maturazione sia affettiva che sociale del bambino? Di instabilità e confusione elo di apertura verso modalità relazionali più ricche, dinamiche e polivalenti?

R.: Questo è uno dei punti più delicati, in grado di misurare l'effettivo cambiamento in corso in tema di paternità. Comportamenti, atteggiamenti e stereotipi che si sono formati nel corso di millenni, non cambiano di colpo nel giro di pochi decenni perché così vuole chi si nutre di "pensiero magico". Non attendiamoci, dunque, cambiamenti clamorosi e repentini ma prestiamo invece attenzione alle "tendenze un po' devianti" che potrebbero segnalare una trasformazione a lungo termine. Per "lungo termine" intendo una scadenza di cui io, con molte probabilità, non sarò testimone ma che, semmai, vedranno i miei figli o i miei nipoti. Per molti anni, vecchie concezioni della paternità continueranno a convivere con il desiderio di molti padri di essere più presenti nella vita dei loro figli, di assumersi responsabilità educative che nei secoli passati avevano delegato alle madri, per opportunismo, per necessità o perché portatori di ideologie che oggi non stanno più in piedi, tutta l'educazione (affettiva, sociale, cognitiva) dei figli, soprattutto negli anni precedenti all'adolescenza.

Questa convivenza del vecchio e del nuovo può dare - e dà - luogo a tensioni e conflitti in famiglia, anche perché le stesse madri sono spesso portatrici di vecchi stereotipi che vogliono il padre come custode della regola e dei limiti e la madre degli affetti e del quotidiano. Le cose, grazie a Dio, stanno cambiando e si comincia ad accettare il fatto che cuore e cervello sono stati equamente distribuiti nei due sessi e che padre e madre possono essere ugualmente ricchi - o poveri - dell'uno e dell'altro organo.

Ripeto che questo cambiamento è per me ancora allo stato aurorale. In molte famiglie e nelle scuole si notano indizi del nuovo e abbondante presenza del vecchio. I bambini, però, se ancora non sono stati indottrinati sulla divisione del mondo tra "uomini-padri forti e giusti" e "donne-madri affettuose e comprensive", sono ben contenti di avere genitori, entrambi i genitori, in grado di essere guide e compagni di gioco, di imporre limiti ma di mostrarsi affettuosi e comprensivi all'occasione e, soprattutto, sempre responsabili

della loro educazione anche quando le vicende della vita li hanno portati a separarsi.

C'è chi teme la confusione che questo cambiamento nel ruolo paterno potrebbe portare nei figli. Si parla di "mammi", di femminilizzazione del maschio e via dicendo. Per quanto ho detto sopra, non vedo alcun pericolo di confusione. Non si perde mascolinità stando più vicini, nel quotidiano, ai figli; anzi ci si arricchisce e ci si completa.

Così come ho rifiutato il termine "mammi", non accetto nemmeno l'espressione "nuovi padri". L'abuso dei termini "nuovo" e "novità" porta a diffondere l'idea sbagliata che oggi stiano emergendo padri che prima non c'erano e che si possa suddividere i padri tra "vecchi" e "nuovi". I cambiamenti invece sono lenti, talvolta impercettibili, ed è molto frequente che nella stessa persona il vecchio conviva con il nuovo e spesso più che di convivenza si dovrebbe parlare di contraddizione e conflitto.

In realtà, forse è bene fermarci a riflettere se, per educazione, intendiamo la stessa cosa.

Qui ricordo tre momenti fondamentali indicati da Winnicott come base dello sviluppo infantile che qualunque "collettività", attraverso i suoi educatori, in famiglia e a scuola, dovrebbe considerare insostituibili per garantire lo sviluppo cognitivo, affettivo, sociale e morale del bambino: *holding* (accoglimento, accettazione); *handling* (cura, accudimento); *object presenting* (introduzione al mondo, promozione delle capacità).

Questi momenti sono l'uno propeudico all'altro e interdipendenti, nel senso che, ad esempio, "non si ha buona cura senza accoglimento e non si promuovono efficacemente le capacità del bambino se questi non è accettato, accolto e curato. Quando queste fasi (abbondantemente sovrapposte le une alle altre) e che nel loro insieme potrebbero dare un contenuto all'abusata parola "amore", non sono rispettate non si ha educazione ma la negazione dell'educazione, la sinecura, il disinteresse, l'abbandono".

Se siamo d'accordo su questo, mi chiedo perché i padri non si rendano conto che l'educazione, nel senso sopra indicato, è cosa loro come delle madri. Sfuggire all'impegno educativo, fa perdere ai bambini una potente risorsa, per non parlare del sovraccarico che grava sulle madri. Nella vostra domanda si fa spesso riferimento al tema della "separazione" del bambino dai genitori e di questi ultimi dal bambino. Posso soltanto dire che un padre che cresce

accanto ai figli sperimenterà le gioie e i dolori dell'attaccamento e della separazione, gioie e dolori che le madri ben conoscono. Se saranno stati seguiti i tre suggerimenti sopra indicati a proposito di "educazione", soprattutto l'ultimo, quello della promozione delle capacità del bambino, la separazione si svolgerà in modo non traumatico.

D.: È sempre meno rara la realtà di padri che in prima persona affiancano il bambino durante il periodo di inserimento all'asilo nido. Secondo Lei, questa presenza maschile in un'esperienza generalmente gestita dalle madri e in un universo prevalentemente femminile qual è quello delle educatrici delle agenzie educative per piccolissimi, con quali sfumature viene vissuta: dal bambino inserito; dal gruppo di coetanei; dal gruppo di educatrici; dal padre in relazione al suo bambino, al gruppo di coetanei, alle educatrici?

R.: Qui devo citarmi. A pagina 105 di *Talis pater*, potete leggere: "Ancora oggi mi capita di imbattermi in padri che non intervengono nell'educazione dei figli o lo fanno in modo esclusivamente autoritario e giudicante - anche nei confronti delle madri - ritenendo che fino alla pubertà l'allevamento dei figli sia cosa "da donne", mentre l'uomo, il padre, dovrebbe intervenire solo quando il "prodotto" è stato "semi-lavorato". Questa brillante tradizione trova un riscontro nei nidi, nella scuola materna e in quella elementare dove puericultrici, educatrici e maestre "costituiscono la quasi totalità del personale (senza peraltro trovare adeguato riconoscimento per la straordinaria importanza del loro lavoro).

I maschi cominciano a comparire soprattutto a partire dalla scuola media per dilagare poi nell'insegnamento destinato alle fasce di età superiori fino all'università. La "pubertà" fa ancora da spartiacque. Sembra che bambini e bambine non "meritino" ancora educatori e insegnanti maschi. Se andranno avanti negli studi godranno di questo beneficio e avranno imparato che la donna non vale quanto l'uomo. Complimenti ai nostri Ministri della Pubblica Istruzione e a tutti quei papà che, snobbando gli incontri con educatrici e maestre, dimostrano di essere d'accordo con questa linea educativa tanto promettente". È giusto però aggiungere che esistono anche posizioni di segno opposto: oggi, ad esempio, abbiamo a disposizione gli "Orientamenti delle attività educative per la scuola materna statale" che costituiscono un vero e proprio inno alla relazione come base dello sviluppo cognitivo, affettivo, sociale e morale. Si tratta solo di applicarli e non solo nelle scuole materne.



Marco Benatti, marito di Marina Salamon, torna a Verona: basta con la carriera, meglio crescere i figli

Non sarò più supermanager, farò il papà a tempo pieno

MILANO — Manager affermatissimo, presidente di due società, lascia tutto e torna a Verona per dedicarsi alla famiglia. È la decisione di Marco Benatti, 46 anni a luglio, marito dell'imprenditrice Marina Salamon. Sta per nascere il terzo figlio della coppia — il sesto se si considerano i legami affettivi precedenti — e Benatti ha fatto la sua scelta. Che spiega così: «Non c'è carriera che ten-

ga in confronto al piacere di crescere i figli. Ho deciso di prendermi un periodo di paternità. Certo, sono frastornato. Ma l'importante è fare la cosa giusta. Un giorno tornerò a lavorare, ma dovrà essere un impegno che non potrà portarmi via più di tre giorni la settimana. Allora smetterò di fare il padre a tempo pieno e resterò un padre a tempo prolungato».

Ha dato le dimissioni da presidente di due società e abbandonato Milano dopo 15 anni per accudire il figlio in arrivo

“Io, top-manager, vado in paternità”

Marco Benatti, marito di Marina Salamon:

“Lascio l'azienda per il bebè”

di Gianluigi Paracchini

MILANO — Per quale motivo un manager superaffermato decide di dare le dimissioni?

Qualche possibile risposta in ordine sparso: a) Il bilancio dell'azienda è rosso profondo. b) Sta passando alla concorrenza. c) I suoi collaboratori gli stanno facendo le scarpe. d) Si è messo in testa di raggiungere un guru in Oriente. e) Si sente insostituibile e vuole rientrare con una standing ovation.

Non è il caso di Marco Benatti, 46 anni a luglio, presidente di Cia Medianetwork Italia (pubblicità) e di Matrix (settore Internet), che lascia due poltrone d'oro per fare il papà (in qualche frangente anche la mamma) a tempo pieno. In questi giorni sua moglie, la vulcanica imprenditrice Marina Salamon, in passato attiva anche in politica e davanti alle telecamere, avrà un bambino: il terzo della coppia, il sesto (cinque maschi, compreso il nascituro, e una femmina) se si considerano i reciproci precedenti legami affettivi. Da una parte il nastro azzurro già pronto per essere esposto, dall'altra due lettere d'irrevocabili dimissioni per una vita da reinventare.

«È stata una scelta — spiega Benatti nel rassicurante salotto altoborghese in corso Magenta a Milano — in perfetta linea con la mia scala di valori. Non c'è carriera che tenga in confronto al piacere di crescere i figli e di consolidare gli affetti familiari. Stessa

scelta hanno fatto recentemente, mi pare, il direttore generale dell'Fbi e la presidente della Pepsi-Cola: Alle donne spetta per legge un periodo di maternità e io ho deciso di prendermene uno di paternità. Prima pensavo alle strategie di mercato, ora dovrò occuparmi soprattutto dei due bambini più piccoli, Lupo di 4 anni e Jacopo di 2 e mezzo, perché la nascita di Francesco potrebbe provocare gelosie e insicurezze...».

Quando il presidente ha comunicato prima a soci e collaboratori poi, con un affettuoso messaggio via e-mail, ai dipendenti, l'inusuale scelta di campo, è stato un lungo susseguirsi di felicitazioni e strette di mano. Soltanto sincera partecipazione o anche il sollievo di salutare un manager esigente, considerato fino a qualche anno fa un integralista del lavoro a oltranza? «Ho la presunzione d'essere riuscito a instaurare un

clima invidiabile, dove si può lavorare bene e ottenere risultati, senza diventare macchine da guerra o vivere in modo conflittuale. Qualità della vita è anche lavorare volentieri con persone che senti amiche».

Certo il salto da un consiglio d'amministrazione al pannolino, ancorché serenamente cercato, rimane piuttosto brusco. «In effetti mi sento disorientato, devo fare i conti con diver-

LE NOVITÀ

La nuova legge sulla maternità prevede grande flessibilità

• CONGEDO OBBLIGATORIO

20 settimane, ma la donna potrà sceglierne di farne solo 4 prima del parto e 16 dopo. Il padre potrà sostituire la mamma solo nei casi eccezionali previsti dalla legge

• ASPETTATIVA

Mamma e papà avranno a disposizione 10 mesi di cui usufruire, nei primi 8 anni di vita del bimbo e, nello stesso periodo; se il padre resterà a casa 3 mesi di seguito avrà diritto a 30 giorni in più di permesso

• RETRIBUZIONE

L'aspettativa sarà retribuita al 30% fino ai 3 anni del bimbo, poi fino agli 8 anni, la retribuzione del 30% è prevista solo per i redditi più bassi, ma i genitori potranno chiedere un anticipo sulla liquidazione

• LAVORO

Possibilità di concordare orari di lavoro più flessibili

se emozioni e in ogni caso è un cambio che frastorna, un po' come quando si divorzia. Ma l'importante è fare la cosa giusta. Un giorno tornerò certamente a lavorare perché lavorare mi piace e aiuta a crescere, ma sarà un impegno che non dovrà portarmi via più di tre giorni la settimana.

In quel momento smetterò d'essere padre a tempo pieno e resterò un padre a tempo... prolungato».

Su questo avanguardistico concetto del tempo da dividere fra scrivania e privato, condivisibile ma difficilmente percorribile su basi economiche più precarie, Benatti ha fatto un buon allenamento in proprio, organizzando per sé e la moglie Marina un mese lavorativo di sole tre settimane, ma anche lasciando ai suoi collaboratori un'ampia discrezionalità su orari e movimenti. Così nelle sue sedi c'è chi lavora fino alle dieci di sera ma anche chi alle quattro fa la spesa al supermercato. «Concordo con quei sociologi secondo cui la formula che potrebbe davvero migliorare i nostri ritmi è il part-time, ma purtroppo nel part-time rendono soltanto i talenti e non i mediocri. Il tempo libero è un valore se si hanno qualità, in caso contrario è soltanto ozio, alienazione, dipendenza succube dalla televisione».

È pensare che questo profeta del libero arbitrio nella professione, questo nemico del car-

Corriere della Sera
mercoledì 23 giugno 1999

tellino da timbrare, che oggi si rilassa anche andando in moto sulle strade di campagna, è stato un fior di yuppie. Ma siccome il pentitismo non risparmia neppure questa categoria ecco un'autocritica su cui riflettere: «Fino a 40 anni ho lavorato come un cretino, il sabato, qualche volta la domenica e questo alla fine lo paghi in qualche modo, tanto è vero che il mio primo matrimonio è andato a rotoli. Poi ho cambiato marcia, ho conosciuto Marina e ho trovato un nuovo equilibrio generale. Anche gli affari sono andati meglio: sei anni fa, quando lavoravo in modo disennato, Medianetwork fatturava 450 miliardi. Oggi il budget è salito a quota 2 mila miliardi».

Nel pacchetto del drastico cambiamento, con il sesto figlio e le dimissioni globali per fare il genitore, Benatti ha inserito pure il trasferimento da Milano («Ci abito da 15 anni ma che ci stai a fare se non lavori?») alla nativa Verona, dove è pronta una casa che con la corposa famiglia, ospiterà pure nove cani e due cavallini.

Proprio a Verona, dopo la laurea in architettura ha posto la base per una luminosa carriera vendendo la sua moto, una Kawasaki 900, per comprare attrezzature fotografiche.

Dalle foto il salto, con l'apertura d'un gruppo editoriale comprensivo di stampa, radio e tv, la cui cessione nell'83 gli consente, assieme a Marco Girelli, di aprire l'embrione di quello che oggi è il colosso Cia Medianetwork Italia (250 dipendenti), che cura gestione, pianificazione e acquisto di spazi pubblicitari. E nel '95, con Paolo Aino e Carlo Gualandri, ecco la nascita di Matrix, leader in Italia nel settore Internet, ceduta recentemente (66%) a Seat e De Agostini.

Per il matrimonio, lo scorso anno, con Marina Salamon — conosciuta durante un dibattito poco romantico al

Circolo della Stampa — Benatti ha disegnato un biglietto (disegna fiabe anche per i figli) in cui si legge questo pensiero: «Abbiamo oltrepassato gli oceani sconfinati dell'orgoglio e della competizione fino a capirci...». Il che la dice lunga sui caratteri della coppia prima della residenza agreste-familiare e dell'addio semidefinitivo al business.



L'opinione

di Miriam Mafai

Considerazioni a margine di un gesto «clamoroso»: Marco Benatti, noto imprenditore e marito di Marina Salamon, abbandona la sua azienda per dedicarsi ai figli e alla famiglia.

Una scelta LIBERA e... invidiabile

Non è la prima volta. Non è la prima volta che un top manager, di quelli carichi di milioni e responsabilità, molla il lavoro e decide di tornare a casa per occuparsi dei figli e dei suoi hobby. Ricordo, per esempio, il caso della presidente della Pepsi Cola. Ma questa volta non si tratta di una donna che si immagina sempre tentata dal recupero della felicità domestica, anche quando abbia già raggiunto le più alte cariche e responsabilità. No, questa volta si tratta di un uomo. E' Marco Benatti, 46 anni, presidente di una società che fattura duemila miliardi, marito di Marina Salamon, che sta per dargli un terzo figlio (ma in casa ce ne sono altri tre, figli di precedenti legami della coppia). Marina, donna bizzarra e affascinante, proprietaria a sua volta di un'importante azienda, continuerà a lavorare, lui, invece, molla tutto e si dedicherà, d'ora in poi, alla casa e alla famiglia. La scelta di Marco Benatti è del tutto libera: la famiglia, date le sue condizioni economiche, potrebbe infatti permettersi *nurse*, cameriere e governanti. Come dire che i bambini non sarebbero certamente rimasti abbandonati a se stessi se il papà fosse andato, come al solito, in ufficio.

Proprio perché libera, la scelta non è banale e si presta ad alcune considerazioni: non è obbligatorio per un uomo trovare il massimo della sua soddisfazione nella carriera, né per una donna trovarla nella famiglia. Può accadere anche l'inverso: non tutte le donne hanno gli stessi desideri, non tutti gli uomini le stesse ambizioni. Sarebbe molto bello se ognuno di noi, al di fuori e al di là dei ruoli fissati dalla storia o dalla natura, potesse fare una scelta di vita che corrispondesse alle sue più profonde aspirazioni. Ma ognuno di noi è condizionato da un interrogativo: di quanti soldi abbia bisogno per vivere e quanti ne troverà ogni mese in busta paga. Marco Benatti non ha di questi problemi e sceglie in totale libertà. A noi non resta che fargli molti auguri. Con un filo di invidia, lo confessiamo.

MEMORIE

Un figlio a tutti i costi? Ora è un'esigenza maschile

di Lucetta Scaraffia, storica

In questi giorni è divampata una polemica, in seguito alla sentenza che ha ribadito che solo la donna può e deve decidere in merito all'aborto, mentre il padre del nascituro non ha alcuna voce in capitolo. Si tratta di un principio già previsto dalla legge sull'aborto, che è stato confermato. Gli uomini, che sono stati chiamati con forza a farsi carico dell'allevamento dei bambini anche nei primi giorni di vita, che possono chiedere l'aspettativa dal lavoro quando gli nasce un figlio, che oggi possono, in pratica, farsi un figlio "da soli" comprando un ovulo e affittando un utero, si stupiscono vedendosi estromessi da un momento fondamentale del processo generativo. Se sono uguali alle donne, nei doveri e nelle possibilità, perché non devono poter decidere della vita di un loro eventuale figlio? Si tratta di un quesito fondato, in un momento in cui le donne sono sempre meno disponibili a sobbarcarsi i rischi e le fatiche di una gravidanza e di un bambino, e molti uomini non riescono a ottenere il figlio che desiderano. Oggi assistiamo a un rovesciamento totale dell'atteggiamento maschile nei confronti dei figli: per gli uomini il problema è sempre stato quello di liberarsi di paternità non desiderate, illegittime, e di rovesciare ogni responsabilità sulle donne. Non a caso per tutto il secolo scorso è stata applicata la legge di ricerca della paternità, tesa a frenare la fuga degli uomini dalle loro responsabilità paterne. Oggi molte cose sono cambiate: la diffusione degli anticoncezionali, unita all'emancipazione femminile, fa sì che siano gli uomini a rincorrere la possibilità di avere un figlio, e ne vengano invece allontanati. Tutti concordiamo che la situazione ideale è quella di una coppia che si ama e decide di comune accordo di avere un figlio, ma sappiamo anche che, per lo più, i bambini nascono in modi meno armoniosi, spesso per volontà di una sola persona. Forse, sarebbe meglio accettare di buon grado questa recente disponibilità degli uomini a fare i padri, finché dura...



Annuario '99, una fotografia degli italiani Istat: dilaga il "mammo"

ROMA — Da tempo era nell'aria, ora l'Istat ce lo conferma. Anche se la moglie italiana è ancora, in quasi un caso su due, una casalinga, la cura del bambino è sempre più affidata a lui, il papà o meglio il «mammo». Pappes, pannolini, ninne nanne insomma non sono più un'esclusiva femminile. È questa, assieme alla crescente fobia per il traffico e la sempre più estesa diffusione di Internet, una delle novità nel costume degli italiani rilevate dall'Annuario dell'Istat 1999. Dove si confermano le tendenze principali degli anni scorsi: il calo delle nascite e degli alunni nelle scuole compensato dall'arrivo degli immigrati, la crescente paura per la sicurezza personale, la sensazione di una minore ricchezza (gli italiani hanno speso il 2,8 per cento in più al me-

se), l'aumento della vita media (81 anni per le donne, oltre 74 per gli uomini), ma anche (+ 2 per cento) del consumo di farmaci.

NUOVI «MAMMI» — Il bambino italiano fino a due anni è nutrito tutti i giorni dal papà nel 19,2 per cento dei casi, viene da lui messo a letto nel 23,4%, gli cambia il pannolino nel 18,4% e lo lava nel 7,7%. Il 41,6 per cento dei bambini (contro il 39,7%) ha genitori con ruoli sociali tradizionali: la mamma non ha un lavoro fuori casa e il papà è occupato. Solo il 39,4% dei piccoli ha entrambi i genitori lavoratori.

DENATALITÀ — Nel 1998 le nascite sono state 515 mila 439, circa 13 mila in meno rispetto al 1997. Perdura così l'anomalia demografica italiana: ci sono più morti che nascite, ma la popolazione continua ad aumentare per effetto dei flussi migratori. E se gli italiani erano 56 milioni 778 mila al censimento dell'ottobre '91, alla fine

del 1998 i residenti erano saliti a 57 milioni 612 mila 615: ma in questa cifra va compreso 1 milione 816 mila di persone provenienti da altri Paesi.

E l'effetto del calo demografico si vede nella scuola, con aule sempre meno affollate. Il miglioramento della situazione economica, invece, ha determinato una più larga partecipazione all'istruzione superiore: aumentano, infatti, le immatricolazioni ai corsi di diploma (30 mila 672 studenti), anche se l'università registra una diminuzione complessiva delle immatricolazioni, che nell'anno accademico 1997-98 sono scese a 320 mila 060 unità. I laureati nel 1997-1998 sono stati 121 mila 734, soprattutto nel gruppo economico, giuridico e in Ingegneria.

Roberto della Rovere

Corriere della Sera
11 novembre 1999



Possibile che in futuro anche i papà potranno allattare?

Anche i papà durante i nove mesi della gravidanza della partner sviluppano ormoni, come la prolattina, così come succede nelle donne incinte. Lo affermano i ricercatori della Memorial University di Saint John in Canada. Insomma, anche gli uomini potrebbero allattare i figli. Ma è possibile?

risponde Maria Grazia Parisi
medico psicoterapeuta

Bisogna distinguere ciò che è teoricamente possibile da quanto è invece realizzabile nella pratica. In teoria, infatti, poiché il tessuto mammario è fondamentalmente sempre lo stesso, niente vieterebbe, sottoponendo una mammella maschile agli adeguati dosaggi ormonali, che questa possa produrre latte. In rarissimi casi ciò è effettivamente avvenuto. Si trattava però sempre di soggetti sottoposti a sollecitazioni emotive ragguardevoli e probabilmente con qualche alterazione ormonale di base, per esempio disturbi dell'ipofisi. Un tumore che riguardi questa ghiandola posta alla base del cervello, responsabile della produzione di prolattina (l'ormone che stimola l'attività delle mammelle), potrebbe difatti indurre questa anomalia.

Un'altra possibilità è data dall'assunzione di alcuni tipi di farmaci, tra l'altro abbastanza diffusi, che hanno un'azione modulante sul sistema nervoso centrale, ma come effetto indesiderato possono aumentare la produzione di prolattina. Comunque, perché si abbiano le condizioni necessarie all'allattamento, devono intervenire anche

altri ormoni, presenti in quantità efficaci solo nelle donne, mentre il testosterone, di cui sono maggiormente dotati gli uomini, ne ostacola l'attività. Direi quindi, per generalizzare, che o il maschio si «femminilizza» in toto (con il rischio però di sviluppare seri malanni), o gli restano ben poche probabilità di essere una balia efficiente.

Dallo studio canadese mi sembra emerga invece un aspetto ancora più interessante, che riguarda una condizione finora trascurata in Occidente, la cosiddetta «sindrome della couvade» (ovvero della «covata»). Si tratta di un fenomeno che gli antropologi conoscono da parecchio tempo, e che sporadicamente è stato riconosciuto anche alle nostre latitudini, ma più come un connotato di iperemotività o uno scherzo dell'auto-suggestione che come vera e propria sindrome. Gli aumentati livelli di prolattina nei padri trepidamente «in attesa» potrebbero però almeno in parte spiegarla. Si tratta, in pratica, del replicarsi, nell'organismo maschile (nel caso specifico, del padre del nascituro) degli stessi tipici sintomi che accompagnano la gravidanza e il parto, nausea e dolori da parto compresi.

Presso alcune popolazioni africane e una tribù indigena della Guyana questa condizione raggiunge la sua massima espressione, fino a configurare una situazione ai nostri occhi veramente paradossale. Qui i bambini vengono considerati a tutti gli effetti figli del solo padre, mentre la madre ne è la semplice fattrice o incubatrice. Al mo-

mento del parto, quindi, tutti si affaccendano intorno al genitore, che suda e si dimena in preda alle doglie, mentre la donna partorisce effettivamente in un altro luogo, interrompendo il suo lavoro solo per il tempo strettamente necessario e senza nessun clamore. Pare che l'uomo non finga affatto il dolore, o comunque sia assolutamente convinto di provarlo: potenza dell'auto-suggestione? Il condizionamento culturale è in questo caso lampante, ma oggi si sa che qualcosa del genere può avvenire anche nelle nostre apparentemente più evolute società. Per esempio, vi sono vari studi che testimoniano l'aumento di peso di molti «padri in attesa», analogamente a quanto accade alle gravide, o di disturbi del sonno e digestivi tali e quali a quelli della compagna incinta.

GENTE — 19 gennaio 2000



Cari papà, dove siamo rimasti?

Molti padri, al bivio sulla loro identità e sui loro doveri, tra l'essere autorevoli o autoritari, hanno preferito sparire. È comodo fare i padri autoritari, più difficile ed esigente essere autorevoli. Il padre autorevole è una figura che dobbiamo tutti quanti riscoprire. Il ruolo educativo dei figli è stato mollato nelle mani delle madri.

di don Antonio Mazzi

Questo che finisce è il secolo delle madri, le quali non si trovano a loro agio quando si tratta di educare. Sanno muoversi benissimo quando c'è da fare acquisti e organizzare la casa, assillare con i compiti o pensare agli spazzolini dei denti. I padri si sono appartati, mettendosi a lato e intervenendo di tanto in tanto, un po' come la figura degli esperti più che persone vere, con un'identità e un ruolo. La figura vera è quella della madre, che occupa una sedia e mezza: la sua più metà di quella del marito. Poi ci sono certi padri che non aspettano altro: «la mamma è così

brava... nell'accompagnare dal medico, nell'andare dai docenti...». Sono arrivati a chiamare mamma la loro moglie ed hanno rinunciato ad occupare anche la loro metà sedia. Succede così che oggi le madri debbono risolvere quasi tutti i problemi educativi dei figli. Questa società non ha permesso ai padri di capire la missione educativa che devono svolgere.

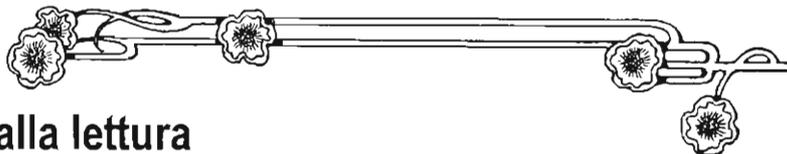
Ci sono due fasi importantissime nella vita. C'è la stagione della mamma e c'è quella irrinunciabile del papà. Nei primi anni di vita, la figura preminente è quella materna; durante l'adolescenza, deve subentrare il padre. Oggi gli adolescenti sono così fragili perché non hanno dei padri che li aiutano nel processo delicato della seconda nascita. Devono essere i padri che aiutano gli adolescenti a cambiar pelle: l'uscita dal «pancione» dell'infanzia per entrare nella società va pilotata dal papà.

Mai come in questi anni la figura del padre è importante. In qualche maniera i padri risolvono molti problemi dei figli adolescenti. La fragilità, la paura di diventar grandi, la sfida della fatica,

la presenza del dolore, gli interrogativi angoscianti della morte... sono aspetti presenti e che rischiano di ingigantirsi per colpa delle debolezze o delle assenze dei padri, che non hanno aiutato i figli a sorridere, a capire che cos'è la vita. Le madri la smettano di occupare una sedia e mezza o entrambe: richiama in servizio il marito, assegnandogli la sedia che gli spetta. Né ci si illuda che con il tempo si possa tamponare le varie situazioni che si presentano. C'è però una realtà da considerare con la dovuta onestà da parte dei genitori: non si può essere padre e madre se prima non si è marito e moglie. Spesso succede che un papà e una mamma – poiché la coppia funziona male – scaricano sui figli affetti sbagliati, attaccamenti eccessivi, fino alla morbosità. Molti figli sono il bastone della mamma o del papà. Guai a quei figli che in qualche modo devono tenere in piedi il matrimonio. Bisogna che papà e mamma tornino a parlarsi fra loro, innanzi tutto: delle attese, delle paure, delle solitudini, delle speranze. Il matrimonio è anche un'unione di due spiriti.

* fondatore di Exodus

FRATE INDOVINO - anno 42, n°5



Invito alla lettura



■ Chi è il “più grande papà del mondo”?

■ Come vive la nascita di un figlio?

■ Come affronta la sua crescita?

■ Come cambia il suo rapporto con la compagna-mamma?

■ Quali sono le sue paure, le sue difese, le sue fantasie?

■ Come riesce a non essere padre assente, iperprotettivo o despota?

■ Come fa per rendersi amabile, affidabile e insieme autorevole?

In *Un papà su misura*, una psicologa vi aiuta a capire che cosa accade nella mente di un uomo che sceglie o si ritrova ad essere padre, vi accompagna nel tentativo di capire chi siete, vi spiega cosa sia la paternità, come nasce, come si sviluppa, quale scopo abbia.

Scritto in modo semplice e divertente, ricchissimo di racconti e spezzoni di vita in cui non potrete non riconoscervi, vi consentirà di capire meglio voi stessi, i vostri figli e un po' anche la vostra compagna.

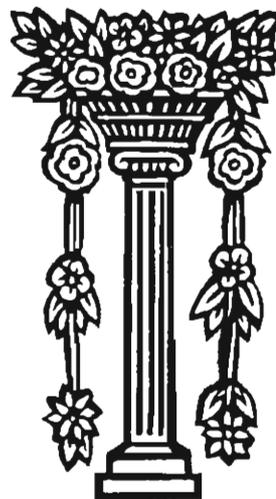
Vi accompagnerà in tutta la crescita di vostro figlio, dal concepimento alla nascita, dai balbettii orgogliosi ai torturanti “perché”, dal primo giorno di scuola ai turbamenti adolescenziali.

Sempre e comunque troverete consigli e suggerimenti per imparare a diventare anche voi un papà amabile, affidabile e autorevole, cioè un vero papà su misura.

C Maria Malucelli, docente di Psicologia clinica per la Fondazione Fatebenefratelli, è consulente del Tavistock Institute of Human Relations di Londra. Specialista in psicoterapia cognitiva individuale, di coppia e psicoterapia dell'età evolutiva, è autore, tra l'altro, di *Anoressia e bulimia. Come capire ed aiutare il proprio figlio adolescente* (Angeli, 1998, 3ª ed.) e di numerosi articoli a carattere scientifico pubblicati sulle migliori riviste. Collabora a diverse rubriche televisive.



Segnaliamo l'uscita del libro:
“Un papà su misura”,
di Maria Malucelli,
ed. Franco Angeli/Le Comete.



PADRE BIOLOGICO E PADRE GIURIDICO

La nascita di un figlio non dipende, come vuole la dottrina cattolica, dal rapporto biologico o dal matrimonio, ma dalla assunzione di responsabilità.

Oggi, grazie alla fecondazione assistita, si è arricchita la sfera della riproduzione
di Maurizio Mori*

Nelle recenti discussioni sulla fecondazione assistita abbiamo ripetutamente sentito dire che l'opposizione cattolica alla fecondazione eterologa dipenda *non* dal Vangelo ma dalla sola *ragione*. Sarebbe la ragione (non la fede religiosa) a dire che l'eterologa va vietata, perché - scindendo il "padre biologico" da quello "giuridico" - essa verrebbe a scardinare la logica della genitorialità distruggendo la famiglia. La dottrina cattolica - si continua - è anche più severa perché vieta anche l'omologa: il fatto che i cattolici siano disposti ad ammettere questa pratica conferma che essi non intendono affatto imporre la propria posizione religiosa e mostra la disponibilità a "mediare" ove possibile. Mentre il divieto dell'omologa vale solo per i cattolici perché dipende dalla "fede", quello dell'eterologa deve valere per tutti perché dipende dalla sola *razionalità*.

Fede e ragione

La distinzione tra la posizione "religiosa" (che vieta anche l'omologa) e quella "razionale" (che vieta l'eterologa) è il punto di forza della posizione, perché consente ai cattolici di respingere come immeritata l'accusa di intolleranza. Ma essa è anche, e contemporaneamente, il suo difetto insanabile. Infatti, un cattolico non può ammettere che il divieto dell'omologa dipenda dalla "sola fede" e sia privo del supporto *razionale*, perché esso dipende dal cosiddetto «principio di inscindibilità del significato unitivo e procreativo dell'atto coniugale», il quale a sua volta è «fondato sulla *natura del matrimonio*» (*Donum Vitae*, II, 4). Dire che tale divieto dipende dalla "sola fede", significa riconoscere che *l'intera* dottrina cattolica del matri-

monio dipende dalla sola fede, e non dalla ragione. Ma può il cattolico accettare questo?

Se la risposta fosse "sì", si ammetterebbe che l'eventuale "progetto di Dio sull'uomo" è questione di "sola fede" e che non esistono norme oggettive di "diritto naturale" relative alla procreazione e alla famiglia. In altre parole, le varie opzioni in materia matrimoniale diventerebbero questioni attinenti alla "coscienza privata", cioè ambito in cui vale la libertà di coscienza e di religione. L'opposizione alla eterologa risulterebbe del tutto ingiustificata in quanto diventerebbe un tentativo di imporre una specifica "visione religiosa" circa il matrimonio ad altri che non la condividono.

Poiché quindi la risposta cattolica deve essere un deciso "no!", sorgono vari problemi. Primo: l'ammissione dell'omologa presuppone l'implicito riconoscimento della bontà delle tecniche riproduttive e del disorientamento esistente tra la gente cattolica, che non capisce le ragioni di tale divieto. Ma questo ha una conseguenza decisiva: ciò significa che la gente cattolica oggi non

capisce più in che senso si possa dire che il matrimonio è un istituto *naturale* (o *divino*) la cui regolazione è oggettiva e immutabile, perché data dalla *natura* e indipendente dalla volontà umana. Il voto con cui la Camera (24 febbraio) ha ammesso l'omologa anche alle "coppie di fatto" lo conferma e attesta la grande confusione in materia.

Diritto di controllare

Secondo problema: ammettendo l'omologa si viene a riconoscere che non esiste alcuna norma *naturale* (o piano divino) circa la trasmissione della vita, e che le persone hanno il "diritto" di controllare le proprie capacità riproduttive in base alle proprie scelte responsabili. Per questo possono ricorrere alla tecnica che *sostituisce* l'atto coniugale naturale quando vogliono figli, o alla contraccezione quando intendono limitare il loro numero. Una volta riconosciuto che le persone hanno il diritto di controllare e di disporre delle proprie capacità riproduttive, perché negare poi loro la facoltà di chiedere aiuto a terzi ove lo ritenga-

Arcigay

Ora si pensi alle unioni civili

L'Arcigay all'indomani dell'inclusione delle coppie di fatto eterosessuali fra i soggetti aventi diritto ad accedere alla fecondazione assistita, solleva il problema delle unioni civili per tutti. «La legge - è scritto nel comunicato - esplicita per la prima volta nell'ordinamento italiano una discriminazione basata sull'orientamento sessuale delle persone». Secondo l'Arcigay non bisogna infatti dimenticare che tre milioni di cittadini e cittadine omosessuali non vedono riconosciuta la propria unione. Per sollecitare una soluzione lanciano per maggio una grande manifestazione nazionale.



no opportuno?

Si potrebbe dire che ciò non è ammissibile perché (come dice la dottrina cattolica) l'eterologa viola quella «proprietà essenziale del matrimonio, che è la sua unità» (DV, II, 2). Ma questa critica dipende dalla dottrina cattolica del matrimonio che è come un vaso di cristallo e non ammette incrinature: o sta integro nel suo splendore o si frantuma in mille pezzi. E di fatto è già andato in frantumi quando si è ammesso l'omologa, che non a caso per la dottrina cattolica resta vietata. Chi assume che il matrimonio è un'istituzione *naturale* (o *divina*), deve riconoscere che neanche i coniugi possono disporre delle proprie capacità riproduttive in quanto devono trasmettere la vita conformemente al (presunto) "progetto di Dio sull'uomo" che esclude tale possibilità. Pertanto, non appena si ammette l'omologa si riconosce anche che il matrimonio è un istituto *umano* (come altri istituti), le cui norme dipendono dalla volontà umana, e quindi a meno di tangibili e chiari danni al nato ogni limitazione della scelta riproduttiva sembra essere una ingiustificata intrusione in una delle sfere più intime della persona.

Generare al plurale

Si potrebbe dire che l'eterologa va vietata perché diversamente dall'omologa scardina la "logica della generazione". Ma dire questo è presupposto che ci sia *una unica* "logica della generazione", dipendente dalla *natura* o da un *progetto divino* circa la trasmissione della vita. Tuttavia questo punto è già stato negato ammettendo l'omologa. Si deve riconoscere che esistono *varie* "logiche della generazione" (e non una) tra cui gli uomini devono scegliere. Ampliando le modalità procreative, la tecnica aumenta le possibilità di scelta e, poiché la famiglia è un'istituzione *umana*, tocca ai cittadini stabilire quali siano le norme più adeguate. D'altro canto, già ora nel nostro ordinamento giuridico la filiazione non dipende affatto dalla presenza del "rapporto biologico" (altrimenti la "adozione" sarebbe logicamente impossibile data l'assenza di tale presupposto), né tantomeno dal matrimonio (come vuole la dottrina cattolica). Essa dipende invece dalla assunzione di responsabilità per le eventuali conseguenze di certi atti che possono portare all'esistenza un nuovo nato. In passato

tale responsabilità era ascrivita solamente ai rapporti sessuali, per cui la prova genetica era il *mezzo* sicuro per individuare il *genitore*. Oggi grazie alla riproduzione assistita l'atto sessuale non è più l'unico modo con cui generare un nuovo nato, e tale responsabilità va ascrivita a chi prende la *decisione* da cui dipende la nascita del nuovo individuo.

Abbandonata la dottrina cattolica del matrimonio, devono cessare i pregiudizi nei confronti dell'*intervento tecnico* nella riproduzione: come esistono diverse modalità di parto tra cui scegliere, così oggi esistono diverse modalità di concepimento, e l'eterologa diventa un'opzione possibile ove richiesta dalla persona. Lungi dall'essere segno di "duttilità", l'opposizione alla sola eterologa è frutto di una contraddizione che mostra l'*irrazionalità* della posizione, la quale sfrutta sentimenti atavici derivanti dall'esaltazione dell'oscuro significato del "rapporto di sangue" per ostacolare l'avanzamento della scienza e dell'autonomia delle persone.

* Segretario
della Consulta di bioetica



il manifesto
DOMENICA
28 FEBBRAIO 1999

Gli Aché del Paraguay e i Bari del Venezuela. I costumi sociali di queste due popolazioni mettono in discussione un dogma dell'antropologia relativo all'origine della monogamia nella specie umana.

La spiegazione corrente si basa su una sorta di scambio implicito: i maschi avrebbero ottenuto dalle loro compagne la fedeltà impegnandosi a procurare a loro e alla prole nutrimento in abbondanza. In questo modo - da un punto di vista sociobiologico - i maschi eviterebbero di disperdere energie per nutrire e far crescere i geni (e i figli) altrui.

La critica di questo modello è avvenuta nel recente congresso della Società americana per il progresso delle scienze, da parte di Kristen Hawkes, del dipartimento di antropologia dell'università dello Utah. Questa studiosa anche in passato aveva presentato dei punti di vista eterodossi. La sua teoria più nota è quella che riguarda l'utilità della menopausa: apparentemente è uno svantaggio, perché riduce gli anni di fertilità e dunque abbassa il numero di figli possibili nel corso di una vita. Ma in realtà si tradurrebbe in un beneficio, perché le nonne, libere da gravidanze possono meglio occuparsi dei nipoti che altrimenti sarebbero trascurati e poco nutriti quando le madri sono impegnate nell'allattamento dei nuovi nati. A questa ipotesi, familiarmente chiamata «della nonna», Hawkes era arrivata studiando da vicino gli Hadza, una popolazione di cacciatori-raccoglitori della Tanzania.

La discussione sull'origine della monogamia si fonda ancora sull'osservazione degli Hadza, ma anche sui costumi e sulla cultura degli Aché e dei Bari dell'America Latina. Si tratta di società marcatamente ugualitarie, dove il risultato di una caccia viene ugualmente suddiviso tra tutte le famiglie, contrariamente a quanto avviene nelle società organizzate per focolari domestici chiusi ed esclusivi. Non solo: tra gli Aché e i Bari, è diffusa la credenza che un bimbo abbia diversi padri e tutti questi padri, quello naturale e quelli «culturali», procurano ai bambini cibo e protezione. Insomma, non solo la monogamia è un fatto raro tra le specie animali, ma anche tra le popolazioni umane non è necessariamente la regola assoluta e «naturale».

Se non vale la spiegazione «cibo in cambio di fedeltà», quale meccanismo sociale potrebbe averla generata? Secondo Hawkes la monogamia potrebbe essere nata essenzialmente come un patto tra maschi, per evitare conflitti potenzialmente pericolosi e persino sanguinosi tra di loro. Detta volgarmente: ogni maschio è padrone della sua donna e nessuno dei colleghi può interferire nel suo focolare. Rinuncia a propagare i propri geni grazie a altre donne, ma evita il rischio di non averne nessuna.

(franco carlini)



NUOVO PADRE A METÀ

Sono stato un nuovo padre anch'io. E nello stesso tempo non lo sono stato. Vediamo: lo sono stato nel senso che circa un quarto di secolo fa ho contribuito con manovalanza, ma anche con lavoretti di concetto, alle cure materiali richieste dall'allevamento di una figlia: cambiare i pannolini, sterilizzare i biberon, preparare miscele di latte e mellin, cuocere minestrine liofilizzate, calibrare il taglio del succhiotto in base alla densità dell'intruglio e somministrare quest'ultimo alla pargola, cantare ninne nanne nei rari casi in cui risultava necessario farlo e, più tardi, raccontare le storie della sera.

Come attestato di neopadre, potrei portare il fatto che la figlia ha fatto fatica a distinguere linguisticamente i genitori, così che io sono diventato un papi anziché un papà per favorire foneticamente la distinzione mamma-papà. Nonostante questo accorgimento, la figlia ha continuato a sbagliarsi per anni, chiamandoci indistintamente con i nomi ibridi di "màpi" e "pàma", con suo gran divertimento quando si accorgeva dell'errore.

Tutto questo in un progetto di vita - condiviso con la mia compagna - che prevedeva tra l'altro la ripartizione fifty-fifty delle faccende di casa e del lavoro di cura, nell'ottica "paritaria" in cui ci muovevamo allora. A distanza di tanti anni è però ormai evidente che, nonostante i *mapi* e i *pama*, l'obiettivo della ripartizione 50-50 rimase solo teorico: il mio contributo nelle cure parentali fu molto più modesto. Eppure l'assumermi compiti come quelli elencati sopra, e non nasconderlo, risultò contro corrente. C'era una certa critica nei miei confronti, per il mio fare *cose da donna*, ma più ancora c'era riprovazione per Elena, per il semplice fatto che chiedesse e ottenesse un alleggerimento dei suoi "naturali doveri", che né lei né io consideravamo affatto naturali.

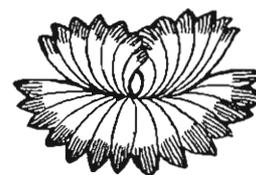
Il mio contributo si andò riducendo a mano a mano che l'allevamento cedeva il passo all'educazione, e l'educazione diventava più complessa: in seguito fu la madre a preoccuparsi delle relazioni della piccola con i compagni di scuola e i vicini di casa, con le maestre ecc. Insomma quanto più ci si allontanava dalla "biologia", dalle cure corporali ed elementari, tanto più la parte di Elena diveniva preminente. Io non solo non condividevo le nuove responsabilità pedagogiche, ma non ero nemmeno ben consapevole in quale misura la compagna se le fosse assunte.

In questo essere stato, in fin dei conti, così poco un nuovo padre, vedo un po' di bene e un po' di male.

Prima di procedere premetto che: 1) non solo non ho assistito al parto, ma sono stato in gran parte assente per tutto il periodo della gravidanza e nei primi due mesi di vita della bambina, perché stavo facendo il servizio militare; insomma all'inizio non solo non facevo il nuovo padre ma proprio non c'ero; 2) la solitudine della mia compagna, che in quel periodo aveva casa per conto suo, era commiserata e considerata quasi scandalosa.

Ora, in questa anomala situazione di madre sola, Elena stava benissimo, sia fisicamente sia psichicamente; tanto che negli anni successivi ha più volte benedetto quella nostra forzata - e per altri aspetti dolorosa - separazione, pensando alle *confusioni* inutili che sarebbero certamente insorte se io fossi stato presente dall'inizio. Come lei dice, quando sono tornato a casa "i giochi erano stati fatti": il suo rapporto-impegno con la figlia esisteva, era fondato e solido. Io potevo anche lamentarmi, come

Irresponsabilità elementari



molti uomini fanno, e rimpiangere il clima affettivo ed erotico della coppia innamorata e nullipara, ma lei, oltre che contemplare benevolmente il mio disorientamento, non poteva - anche volendo - far niente. Se invece io ci fossi stato fin dall'inizio, sarei stato presente anche con tutto il mio bagaglio maschile di pretese, pressioni e ricatti emotivi, che avrebbero per forza estorto qualche concessione, lasciato dei segni negativi il cui prezzo si sarebbe pagato più tardi.

In un certo senso la mia compagna era sfuggita, entrambi eravamo sfuggiti, al fantasma del nuovo padre, la cui figura si sarebbe precisata nell'orizzonte culturale degli anni successivi: il nuovo padre che va con la compagna della vita alle visite ginecologiche, che tiene l'archivio delle ecografie dei vari mesi di gravidanza, che fotografa, filma, registra in vari modi il pancione, che partecipa ai corsi di ginnastica dolce, che infine assiste al parto e, svenendo, costringe il personale paramedico, che sarebbe lì per assistere la sua compagna, ad occuparsi di lui almeno temporaneamente; il nuovo padre che, dopo la nascita dei figli, continua a dedicarsi giocosamente al culto dei piccoli eventi familiari, sempre con particolare attenzione all'aspetto documentaristico-audiovisivo.

Proprio pensando a tali diffusi comportamenti nel maschio prima e dopo un parto che "suo" comunque non è, mi sento di sostenere che *non* essere un nuovo padre è anche un bene. Anche se rispetto e condivido il bisogno maschile di accedere ad una dimensione di tenerezza sinora negata agli uomini, non trovo opportuni certi gesti di intromissione, certi tentativi di sostituirsi alla madre, fatti forse nella convinzione che il figlio sia un "bene", una fonte di gratificazioni che si possa o si debba spartire paritariamente con la donna. Un aspetto estremo e orripilante del *neopadrisimo*, mi sembra inoltre emergere dalla recente pretesa di nuovi diritti maschili: come quella - appoggiata dalla legge e resa possibile dalle nuove tecnologie - inerente un "diritto" paterno sul figlio della donna in base a un'esame genetico; oppure quella che invoca un "diritto" del padre a dire una parola determinante sulla scelta di aborto della donna.

Ma allora, è meglio essere stato poco o nulla un nuovo padre, piuttosto che esserlo stato "troppo"?

La domanda non ammette una risposta semplice, e preferisco lasciarla sospesa per passare all'aspetto negativo del non essere un neopadre. Non sono stato un nuovo padre, o, parlando più seriamente, ho avuto una parte così minoritaria nell'assolvimento complessivo delle cure parentali, anche per un carente senso di responsabilità.

Faccio un esempio concreto, che risale ai primissimi tempi del mio apprendistato di genitore, ma rimane emblematico. Nella fase dello svezzamento dal seno, la figlia è stata nutrita con pappe i cui ingredienti erano stati prescritti e dosati in modo preciso dal bravo pediatra che seguiva la bambina. Un giorno mi era stato consegnato il biberon pronto, con la dose giusta, perché lo dessi alla bambina. Così ho fatto. Ma poi, visto che la pappa era stata molto gradita, ho ricaricato il biberon con quello che restava nel pentolino, e da bravo padre ho offerto l'aggiunta alla pargola, che ha gradito ma che ha anche sofferto di una diarrea piuttosto seria nei giorni successivi. Di questa diarrea il pediatra non capiva le cause, né mai le seppe poi, dal momento che la compagna non aveva cuore di rivelargli che il fatto era dovuto semplicemente all'incoscienza di suo marito. Ora non dico che non possano esistere donne abbastanza sventate e irresponsabili da comportarsi come ho fatto io, ma quello che so per certo è che Elena non avrebbe mai contravvenuto a una regola basilare come il dosaggio, senza prima eventualmente aver discusso e approfondito la faccenda con il pediatra (e andrebbe anche sottolineato che era lei - non "noi" - ad avere la piena responsabilità dei rapporti con il pediatra, ad annotarsi le domande che gli avrebbe rivolto ecc.).

Quella mia sventatezza, l'ho pagata ben poco perché le conseguenze sono state relativamente poco gravi. Sono stato fortunato. Le cronache di quest'estate ci hanno parlato di un uomo di Catania che doveva portare il figlio di un anno e mezzo all'asilo nido, prima di recarsi al lavoro. Durante il tragitto il bambino si è addormentato e il padre, anche obnubilato da un'influenza non curata, è andato direttamente in ufficio dimenticando di avere il figlio nell'auto. Il bambino, come sappiamo, è morto in qualche ora per surriscaldamento. *Tecnicamente*, la sventatezza di quest'uomo - che si trovava in uno stato di stress - era più lieve e più comprensibile della mia quando aumentavo alla leggera le dosi prescritte per una neonata in svez-

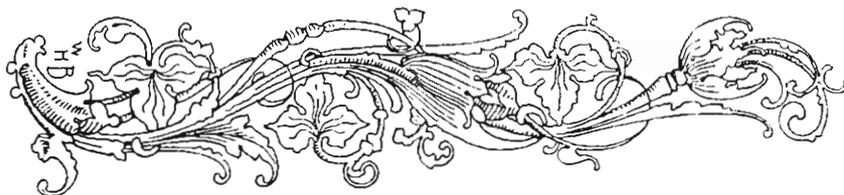
zamento. Ma la sua sfortuna è stata immensa. Penso spesso a lui, e fatico a immaginare che a un uomo possa capitare in sorte una cosa più terribile, una sofferenza morale peggiore di quella che gli è capitata. Si tratta evidentemente di una persona di buona volontà, il fatto stesso che portasse abitualmente il bambino al nido dimostra che è il tipo di uomo che non si tira indietro, che collabora al funzionamento del nucleo familiare.

Di fronte a quella notizia, molte e molti avranno pensato: a una donna questo non sarebbe capitato. Lo penso anch'io: anche se intontita da una malattia, anche se col pensiero al traffico e al lavoro che l'aspetta, una donna non avrebbe dimenticato il bambino. A un uomo, anche se di buona volontà, anche se "responsabile", è difficile che la responsabilità entri nella pelle.

Sarebbe sterile discutere se e quanto la carenza di responsabilità che contraddistingue molti uomini nella cura dei figli (ma anche nei rapporti amorosi e in generale nelle relazioni complesse con gli altri), sia un dato iscritto nella differenza sessuale biologica.

La carenza di responsabilità nei maschi va piuttosto indagata, secondo me, soprattutto a partire dalla sua componente culturale: ritengo infatti che un uomo arrivi a definirsi nella sua identità di genere anche attraverso una martellante e precoce *educazione all'irresponsabilità*, impartita forse fin dai primi input educativi e di segno opposto a quella attraverso cui le femmine vengono indirizzate precocemente al lavoro di cura e all'oblatività. L'educazione dei maschi prevede - per fare un esempio macroscopico - la tolleranza per giochi violenti e pericolosi per sé e per gli altri. Una certa dose di irresponsabilità sembra indispensabile perché un uomo assuma il ruolo che la società gli richiede. Come ai soldati della grande guerra si somministravano razioni di acquavite perché fossero in grado di andare all'attacco, così in ogni uomo "che sia un uomo" si deve indurre un certo grado di stolidità, di ignoranza delle conseguenze interpersonali dei propri gesti, di rozzezza, di "criminale mancanza di connessioni" (Forster), senza di cui un uomo non potrebbe fare ciò che un uomo deve: lavorare, competere, obbedire, comandare, andare sotto le armi, ed eventualmente ammazzare e morire.

Gastone Redetti
(Barbarano, VI)



Risposta a Gastone: TANTI ZII, TATI E BABY-SITTER

Maia: Nell'articolo "Nuovo padre a metà" apparso sul n°32 di "Miopia", che pubblichiamo nelle pagine precedenti, Gastone Redetti espone, con coscienza di causa, alcuni aspetti negativi dei cosiddetti "nuovi padri", cioè quei maschi che condividono con la loro compagna le fatiche e le gioie dell'allevamento di una bambina/o. A differenza dei maschi tradizionali, questi nuovi padri seguono da vicino lo svilupparsi della gravidanza, assistono al parto e svolgono tanti compiti materiali di cura alla neonata/o che un tempo erano ambiti esclusivi delle donne. Se da un lato questo avvicinamento alla materialità della vita quotidiana è un fatto positivo, perché porta i maschi a contatto con problemi un tempo a noi sconosciuti e favorisce lo sviluppo di una sensibilità, tenerezza, affettività e compartecipazione nuove per il nostro genere, e anche un senso delle relazioni e un senso del gioco e del cambiamento, dall'altro tale avvicinamento può presentare dei pericoli: cioè che il solito protagonismo e antagonismo che in questa cultura patriarcale i maschi si portano dietro, li spinga a voler essere i primi della classe anche in un campo che biologicamente appartiene alle donne; che vivano la paternità così coinvolta come una rivale antifemminile (quasi dicessero alle compagne: "Vedete che sappiamo fare tutto, magari anche meglio di voi"?), intromettendosi con invadenza nel rapporto madre-figlia/o; che avanzino pretese e diritti nel campo delle decisioni riguardanti la maternità e la prole. Anche in campo giudiziario.

Maura: Infatti abbiamo sentito da poco in TV la notizia di due gay inglesi che hanno pagato una donna (il cosiddetto "utero in affitto") pur di avere una bambina nata dal loro polline.

Maia: No, no, erano due donne affittate e le bambine erano due, perché ognuno di loro ha voluto perpetuare i propri geni.

Maura: Adesso, come al solito, vedi doppio, anzi senti doppio! Erano una coppia di gay con una bambina! Comunque la notizia mi dà molte perplessità. Questi due maschi, tra l'altro benestanti di certo perché non credo che abbiano pagato poco, nonostante il loro

desiderio di tenerezza e contatto con l'infanzia, il che è positivo, però si sono comprati la paternità, escludendo la donna dalla loro coppia e dalla vita della figlia che sarà costretta a crescere senza madre. Ci vedo alla base un desiderio inconscio maschile di appropriarsi anche della maternità espropriandone la donna che viene resa superflua, se non come utero mercenario: una specie di maternità prostituita. Poi la donna esce di scena e restano protagonisti i due maschi che sostituiscono completamente e anzi cancellano la madre. Mi pare questa l'ultima rapina perpetrata nei confronti delle donne e un nuovo modo di renderle oggetti da riproduzione.

Maia: I gay, che parevano rivoluzionari perché rifiutavano il tipo di maschio tradizionale, alla fine si rivelano ancora più patriarchi, perché non vogliono entrare in rapporto e dialogo con le donne e non riconoscono la signoria femminile, soprattutto sulla maternità. Se quei due volevano confrontarsi con l'infanzia, potevano fare i baby-sitter, i maestri elementari, o gli zii. Invece questo modo di soddisfare il loro desiderio di rapportarsi a bambini, praticamente comprandoli da una donna, mi ricorda tanto la vicenda di Gesù, in cui secondo la versione evangelica e della Chiesa la Madonna non fece altro che dir di sì allo Spirito Santo e, come quest'altra donna, non è stata toccata da un corpo maschile per l'impollinazione), con la differenza che Maria disse di sì perché non poteva certo rifiutare un compito così enorme, quello di partorire il figlio di Dio, mentre questa donna ha accettato per denaro. Comunque la donna è ridotta a puro contenitore.

Maura: Guarda che sulla Madonna avrei da ridire. Secondo tutta la teologia femminista lei ebbe la possibilità di scegliere e di scegliere da sola, indipendentemente dal promesso sposo che lei non informò nemmeno della sua gravidanza. Comunque questo discorso sarebbe molto più complesso e ci porterebbe fuori tema adesso.

Maia: Se dunque un tempo i maschi demandavano alle donne tutto quanto riguarda la sfera della riproduzione e dell'infanzia (e anche della malattia, della vecchiaia e della



morte) con un disprezzo neanche tanto celato perché la virilità doveva esprimersi in campi considerati ben più elevati (il mondo del lavoro sociale, della politica, della cultura... dove occorre non la sensibilità, ma al contrario la razionalità, l'impersonalità, la lotta); oggi si rischia che essi vogliano sostituirsi alle donne, nel tentativo di soddisfare un'invidia della maternità spesso rimasta inconscia.

Così, vedendo come vanno le cose nelle famiglie in cui c'è un "mammo" (termine che comunque suona un po' dispregiativo, come a dire che ancora oggi la virilità tradizionale è quella più apprezzata), Gastone non rimpiange di essere stato solo in parte un "nuovo padre".

Mi stupisce però il fatto che, nonostante conosca molto bene le società "matriarcali" in cui bambine/i venivano allevate convivialmente dal clan femminile, non si ispiri a tali ricerche e non prenda in considerazione un modo di vivere diverso da quello della famiglia attuale, anche se riveduta, corretta e "femminista".

Nel modello vigente una donna ha sempre in casa un maschio e non è totalmente libera di gestire la propria autonomia e il proprio spazio, ma deve contrattare e mediare continuamente. Perciò secondo me bisognerebbe vedere se sia possibile tornare alle società pre-patriarcali, analizzandone i vari aspetti: sia quelle "matriarcali" sia quelle "amazoniche" (1).

Nelle prime, la maternità veniva decisa dalla donna e gestita poi da tutto il suo clan materno, e la figura maschile autorevole per la prole era rappresentata da suo fratello e non dal suo compagno e inoltre c'erano anche altri maschi, però sempre figure tenere e positive.

Però probabilmente la gravidanza, il parto e le cure neonatali erano seguite e svolte solo da donne. Invece l'esperienza di assistere a tali eventi, secondo me che l'ho fatta, è estremamente significativa per un maschio: lo mette in contatto con l'origine della vita e ciò fa crescere la sua sensibilità. Ma, per evitare che il maschio si disinteressi di questi ambiti o che al contrario si intrometta eccessivamente (per la tendenza al protagonismo cui lo spinge la cultura patriarcale), bisognerebbe tornare alla maternità conviviale, uscendo dal modello della coppia che vive da sola. Se oggi è abbastanza difficile ricostituire il ramo materno, perché inesistente o disperso o causa di difficoltà di rapporti, per divergenze di vedute e disparità culturali, ecc., si potrebbe formare un gruppo

amicale sulla base dell'affinità di coscienza. Il maschio, più che padre (termine che rifiuto: vedi...) potrebbe e dovrebbe essere zio, "tato" o forse baby-sitter, cioè un collaboratore riconosciuto per la sua "professionalità" e simpatia. Io mi considero "tato" verso il bambino nato da una mia relazione: tato è il maschio che ha dato il suo polline, non ha imposto il suo cognome e o non vive stabilmente con il bambino e la madre perché vive col suo ramo materno, oppure se ci vive ci sono anche altre persone matrilineari o amicali della madre.

E inoltre il maschio potrebbe anche assistere un'anziana/o, un'ammalata/o... Queste dovrebbero essere per lui le esperienze più significative, quelle che lo fanno crescere. Almeno per me così è stato. Il lavoro sociale e di produzione dovrebbe invece essere nel corso della sua vita un'attività da svolgere per diletto, e/o in alcuni periodi.

Maura: Ma io penso che un modello del genere non sia facilmente proponibile e lo vedo come la parte più debole della tua coscienza. Mi sembra cioè che sia talmente lontano dalla realtà da potersi considerare un'utopia. Il modello della coppia genitoriale più figlie/i è talmente radicato fin nel nostro inconscio che temo che scardinarlo possa provocare più disastri e sofferenze che benefici. La psicologia ti è contro: tutti sostengono che c'è bisogno di una madre e di un padre per far crescere in modo equilibrato le bambine/i. Ci sono moltissimi libri che insegnano come vivere la famiglia con serenità e armonia. Tutti vorrebbero migliorarla. Solo tu vai controcorrente e vorresti abolirla, sostituendola con comunità che però ancora non esistono e non è detto che se esistessero funzionerebbero nel modo che credi tu. Intanto i bambini che ci sono, le donne e i maschi che ci sono, tu vorresti che si sottraessero al modello familiare che, pur con mille difetti, è l'unico reale e sperimentato, per avventurarsi in situazioni nuove, ideologiche (temo) e credo anche precarie. È più difficile andare d'accordo in tanti che in due, e poi ognuna/o nel suo quotidiano vuole essere indipendente e al massimo ce la fa ad accordarsi e a mediare con

Nota 1: Rimandiamo al numero della rivista dedicato alle Amazzoni, di prossima pubblicazione.



un partner, mentre è molto più difficile che ci riesca con tante persone, ognuna con i suoi desideri, le sue abitudini, le sue fisime.

La maggior parte delle persone, di fronte alla prospettiva di una vita comunitaria, si ribella esclamando: "Per carità, è già difficile andare d'accordo col mio compagno (o compagna), figuriamoci con tanti!".

C'è in atto un processo di frantumazione sempre più accentuato, dalle famiglie patriarcali, a quelle nucleari con i soli genitori e figli, poi con sempre meno figli, finché si scinde anche la coppia genitoriale e abbiamo le famiglie monoparentali e i singles. C'è una tendenza generale verso l'individualismo e tu vorresti invece andare controcorrente.

Maia: Ma comincia a vedere alcuni fenomeni. In passato c'erano le ragazze-madri, che erano considerate delle sfortunate. Adesso invece ci sono donne che scelgono di vivere la maternità da sole, però come scelta consapevole. Non vogliono un maschio con loro per non essere costrette a litigare, contrattare... tutte le dinamiche tipiche della famiglia, anche la migliore. Però si premuniscono per avere l'aiuto e il sostegno o della madre, o di una sorella, o di un'amica o più raramente di un fratello o amico, oppure di una baby-sitter. Poi ci sono le donne che non vogliono avere figli. Altre che li mettono al mondo in tarda età, quindi quando già sono più consapevoli e mature e appagate socialmente.

Queste tre realtà sono sintomi del rifiuto del modello patriarcale che va nella stessa direzione della mia proposta di clan matrilineari che io chiamo "tiasi" (vedi...). Secondo me, queste sono le prime avvisaglie di una nuova genealogia femminile.

Le donne più coscienti fanno queste scelte, le altre cercano di arrangiarsi, o facendosi aiutare dalla madre perché il marito non le aiuta o viene a casa dal lavoro solo di sera.

Guarda per esempio la tua vicina che ha avuto la bambina da poco: si è sistemata col marito nella stessa casa della madre, anche se in un appartamento a parte, e si fa aiutare da lei, mangiano tutti insieme, ecc.

Maura: Avevi citato prima le società "amazzoniche" e poi il discorso non l'hai affrontato.

Maia: Nelle società "amazzoniche", cioè costituite esclusivamente da donne, i figli

maschi venivano affidati a un popolo vicino (con cui periodicamente le Amazzoni si incontravano per perpetuare la stirpe); invece le femmine restavano con le madri, nonne, zie, ecc.

Pare che questi popoli confinanti con il regno delle Amazzoni fossero prevalentemente costituiti da maschi, i quali dunque avrebbero allevato insieme i figli senza però poter individuare ciascuno i propri. Da un lato era positivo per questi maschi il contatto con l'infanzia, che mostrava loro l'aspetto fragile della vita, bisognosa di molte cure ed attenzioni perché si possa conservare e nello stesso tempo era utile il loro arricchimento emotivo ed esistenziale dato dalla vita quotidiana con i bambini. Ma rimanendo esclusi dal parto, dalla cultura e dal percorso delle donne e dal contatto con la madre, essi non potevano vivere il rapporto di tenerezza e riconoscenza verso di lei specialmente quando l'età avanzava. Rischiavano perciò di diventare dei maschi guerrieri e molto probabilmente non riuscivano a diventare dei maschi non patriarcali, anche se forse erano dotati di un po' più di complessità, grazie al fatto che dovevano accudire se stessi e i piccoli.

In conclusione, sia dal modello matrilineare sia dal modello delle Amazzoni ricavo che queste ultime furono costrette a diventare guerriere per difendersi, sviluppando caratteristiche che dovrebbero essere transitorie e ciononostante avevano compreso che i maschi o dovevano far loro da casalinghi (delle Valchirie si sa che i maschi erano casalinghi), oppure che i maschi dovevano vivere solo tra maschi. La sintesi che vedo è il ritorno ai clan matrilineari (che in questa fase può passare attraverso rapporti amicali e non di sangue) con le caratteristiche che le donne, soprattutto le più autorevoli e dotate di talenti possono e dovrebbero giocare a tutto campo nella trasformazione della società, e i maschi, sia zio, sia tato, sia fratello (sorello), sia figlio, potrebbero e dovrebbero essere, fare, diventare ragazzi casalinghi, per il cui percorso rimandiamo ai libri e alle altre riviste uscite.

Maia da Peppina ed Elena





La risposta maschile alla femmina super-aggressiva dell'estate è questa

Contro la donna squalo ecco spuntare l'uomo agnello

La nuova "lei", forte e combattiva, è il fenomeno del momento: ve l'abbiamo presentata la scorsa settimana - Ma "lui" come reagisce? Tenero e mite, le lascia lo scettro del comando. Attenzione però, la debolezza spesso è solo apparenza.

di Maria Celeste Crucillà

Le foto parlano da sole. Lei si allontana dalla casa dove ha vissuto con lui, il volto tirato, stringendo fra le braccia pochi oggetti ricordo fra cui una vecchia bambola. Lui la guarda andar via fermo sul portone, trattenendo per mano la figliuola che vuole seguire la mamma. Poi prende in braccio la piccola, le dà un bacio e rientra tristemente in casa.

Di solito è un lui che se ne va ed è una lei a trattenere il figlio. Ma nel caso di Natalia Estrada e Giorgio Mastrotta, coppia del nostro tempo, donna forte-uomo tenero, è accaduto il contrario. «La separazione l'ha decisa Natalia», ha commentato tristemente Mastrotta. «È andata lei dall'avvocato, ha fatto tutto lei. Ora dedicherò la mia vita a nostra figlia, che ha solo 3 anni e non deve soffrire».

Cala il sipario su Mastrotta e il suo dolore. E già le cronache ci mostrano la Estrada, sorridente, con il nuovo compagno, il ballerino Valeriano Longoni, a feste e occasioni mondane varie. Eppure il marito dice: «Non nutro rancore. Dentro di me conservo i ricordi più belli. Auguro a mia moglie di essere felice. Io, nonostante il dispiacere sono sereno. La nostra bambina mi dà un grande equilibrio interiore».

Ma chi è questo santo? È l'uomo di oggi, che ha abbandonato la corazza del machismo e non ha paura di mostrare i propri sentimenti, di dichiararsi abbandonato. La settimana scorsa vi avevamo par-

lato della lei forte e vincente che molti uomini vivono come donna squalo. Questa settimana vi parliamo del lui mite, che subisce il fascino del potere di lei e talvolta ne è la vittima.

Potremmo chiamarlo l'uomo agnello, senza dare a questa definizione alcun carattere riduttivo. Perché spesso è proprio lui, l'agnello, a vincere con la sua mitezza e il suo candore. È proprio quest'uomo, che certi titoli di giornali (gli articoli su di lui sono ormai una valanga) descrivono disorientato, simile a un reduce o a un pugile suonato, a riscoprire se stesso e l'essenza vera della vita.

Parole grosse? Sentite questa storia.

«Quattordici anni fa ebbi un figlio da una donna con cui non ero sposato. Il tribunale me lo affidò», ci racconta Paolo D'Arpini, 53 anni. «Allora lavoravo come giornalista, ero sempre in giro. Ma non ebbi un dubbio: allentai tutti gli impegni per stare accanto al mio bambino e allevarlo. È stata la scelta più azzeccata della mia vita. «Ho scoperto una dimensione profonda e dolcissima. Come capita alle ragazze madri sono stato emarginato dalla società delle coppie cosiddette normali. Ho vissuto anni di solitudine, negandomi il conforto di un altro amore perché tutte le mie forze erano in questa

sfida: far crescere sereno e felice mio figlio. E ho vinto. Dedicarsi a un essere che si ama vale quello che gli altri chiamano lo status sociale, la dignità».

Ma Paolo è andato oltre. Ha dato vita, con amici, al Movimento dei casalinghi, che rivendica per i maschi il piacere di rimanere a casa fra fornelli e pannolini, lasciando alle compagne il compito di «lottare» nel mondo. Inoltre D'Arpini ha fondato a Calcata, in provincia di Viterbo, una curiosa pensione per animali erbivori dove vengono raccolti e ospitati conigli, anatre e perfino maialini senza più un proprietario. Un delizioso originale questo D'Arpini, più affascinante di tanti supermachì. Che tenerezza vederlo indaffarato con l'ultimo arrivato, un maialino nano trovato sul Lungotevere...

“L'uomo che svela le sue emozioni è il più amato dalle donne”

Dall'America ci arriva un altro celebre esempio di uomo casalingo, questa volta con moglie capofamiglia: il caso del quarantenne Paul Qualley, ex modello, ex cantante rock e oggi architetto, sposato dall'86 all'attrice americana Andie MacDowell (la protagonista di *Quattro matrimoni e un funerale*), sua coetanea. Dopo la na-

scita del primo figlio i due hanno stretto un patto: lei avrebbe lavorato, lui badato alla famiglia. Oggi Andie è la diva più invidiata di Hollywood (dalle colleghe). Perché, finito di girare un film, può correre a riposarsi nel suo ranch nel Montana dove l'attendono un marito premuroso e appagato, tre splendidi bambini fra i 4 e gli 11 anni, tanti animali. «Mio marito è dolce, sensibile e pieno di attenzioni. Un uomo tenerissimo», assicura Andie, che sta pensando di comprare una villa in Toscana per trasferirsi con l'intera famiglia.

Ecco, la tenerezza. In realtà questi uomini dolci e miti, questi uomini agnello sono seduttori assai più sottili (e pericolosi) di tanti fustoni tutti d'un pezzo. «Se fino a non molto tempo fa le emozioni erano per così dire bandite dall'universo maschile, oggi sono addirittura ricercate e apprezzate. L'uomo che manifesta ciò che prova è sicuramente il più amato dalle donne», afferma il professor Aldo Carotenuto, celebre psicoanalista. «Ed è evidente che una simile "popolarità" delle emozioni faccia sì che l'uomo si senta legittimato a manifestarle. Finalmente non se ne deve più vergognare e, dopo secoli, può dar voce ai moti della propria anima».

Ed eccoli i nostri uomini, novelli Catullo, esprimere senza remore sentimenti e sconfitte. E farne anche un punto di forza, ah piccole canaglie... «Io sono chiuso e insicuro e



Se lo incontrate, siete in grado di riconoscerlo?

Come si veste, come si comporta, cosa dice un uomo agnello? Con l'aiuto di Daniela Santanché, imprenditrice ed esperta di moda e vip, abbiamo realizzato un quiz per imparare a capire che «razza» di maschio avete di fronte

1 Apriamo l'armadio di un uomo agnello: dentro ci sono...

- a) cravatte classiche, abiti ben tagliati, accessori «discreti» ma firmati
- b) pochi vestiti, di gusto discutibile
- c) una vera e propria collezione di capi casual, pochissime cose eleganti

2 Vi invita a cena fuori, la prima cena insieme: dove vi porta?

- a) lascia a voi la scelta
- b) in un ristorante di moda, possibilmente uno di cui tutti parlano
- c) in una trattoria modesta, con tovaglia a scacchi e cibi genuini

3 Al ristorante c'è qualche problema con il vino: lui...

- a) chiama il sommelier o il maître e si lamenta in maniera un po' eccessiva
- b) chiama il cameriere e gli dice con discrezione che il vino non va bene
- c) se lo beve in silenzio e cerca di convincervi che non è poi così male

4 La cena è finita. Arriva un conto un po' troppo salato, e lui...

- a) lo legge, arrossisce, farfuglia qualcosa poi paga senza dire niente
- b) si alza in silenzio e va a parlare con il padrone
- c) paga senza discutere. Ma prima o poi trova il modo di farvi sapere quanto gli è costata la cena

5 Vi corteggia, ormai non c'è dubbio: ma voi come ve ne siete accorte?

- a) impossibile non accorgersene: l'agnello fa subito dichiarazioni d'amore
- b) dopo parecchi incontri, aperitivi e cene, l'agnello, semplicemente, ci prova
- c) l'uomo agnello lancia sguardi, fa



vaghe allusioni, sfiora... e aspetta che sia la donna a prendere l'iniziativa

6 Lui ha un telefonino: che uso ne fa, mentre è con voi?

- a) fa parecchie telefonate, dicendo che sono importanti questioni di lavoro
- b) è spento, ma lo tiene quasi sempre in mano, lo «accarezza», ci gioca e ascolta spesso la segreteria telefonica
- c) lo tiene educatamente spento

7 Saliamo sull'automobile dell'uomo agnello: dentro...

- a) è tutto pulito, profumato e a posto: lui è un tipo ordinato
- b) è sporco e disordinato, pieno di cose buttate alla rinfusa
- c) è tutto in ordine: lui ha fatto pulire la macchina in previsione dell'«uscita»

8 Scegliete una frase che lui potrebbe dire dopo avervi parlato delle sue ex:

- a) «Eh sì, ne ho avute parecchie...»
- b) «Sono sfortunato, in amore»
- c) «Nessuna mi è mai piaciuta come te»

9 Scegli un regalo che secondo te è tipico dell'uomo agnello:

- a) un mazzo di rose rosse
- b) un grosso orso di peluche
- c) un gioiello costoso

10 In quali situazioni lui fa sfoggio della sua grinta?

- a) se lo colpiscono nell'orgoglio
- b) è pignolo nelle piccole cose: su quelle importanti, invece, cede subito le armi
- c) soltanto nei casi davvero importanti, nelle questioni «di vita o di morte»

Le risposte esatte, cioè le affermazioni che meglio descrivono i comportamenti tipici dell'«agnello», sono: 1-a, 2-b, 3-a, 4-c, 5-c, 6-b, 7-c, 8-c, 9-a, 10-b. **Quante ne avete indovinate?**

Tra 8 e 10: avete le idee chiarissime. Forse siete o siete state fidanzate con un esemplare della specie?

Tra 5 e 7: ne sapete abbastanza per riconoscere un uomo agnello. Ma non a prima vista: avete bisogno di almeno un paio di cene insieme.

Tra 2 e 4: avete le idee confuse. Tutto bene, se la prospettiva di ritrovarvi accanto un uomo agnello non vi disturba. Altrimenti, sarà meglio studiare l'argomento più a fondo.

Tra 0 e 1: attenzione, forte pericolo di cadere tra le braccia di un agnello. Lo ritenete una fortuna e non un pericolo? Vale comunque la pena di saperne di più: per riconoscerlo e corteggiarlo!



ho avuto sempre un sacco di problemi con le donne», ha più volte dichiarato l'attore Christopher Lambert prima che il «ciclone Parietti» (ricordate il suo travolgente flirt due anni fa con la nostra Alba?) lo rendesse meno loquace. (Per la cronaca il timido Lambert ha conquistato esemplari tipo Eva Grimaldi e Francesca Dellerà...). Dice ancora Lambert: «Con mia moglie, l'attrice Diane Lane, è finita così: mi ha chiamato da New York e mi ha presentato il suo nuovo compagno. Posso ritenermi fortunato perché lui è una

persona civilissima, di valore, un uomo gentile che tratta bene mia figlia».

«Eh sì», sospira il seduttore Lambert, «io sono un *quitté*, un mollato. Sono sempre le donne a voltarmi le spalle». Sospirando, Christopher scocca intanto frecce che arrivano dritte al cuore delle prede. Razza pericolosa, la sua. Razza di quelli che fanno leva sul senso materno e attirano la donna forte.

«Alla stessa razza appartiene un attore che nessuno immaginerebbe», ci racconta Daniela Santanché, donna d'affari, consulente di moda e grande organizzatrice di feste vip, che nella sua splendida villa in Costa Smeralda ha vi-



BELLA LA VITA, TRA PECORE E PANNOLINI Viterbo. Paolo D'Arpini, 53 anni, fondatore del Movimento dei casalinghi, tra gli erbivori della sua «pensione per animali». Quando nacque suo figlio abbandonò ogni impegno per dedicarsi a lui. E ora dice: «Ho fatto la scelta migliore».

sto sbocciare e sfiorire gli amori da copertina sui rotocalchi. Un po' di suspense, poi Daniela rivela il nome. Udite, udite... «È Bruce Willis!». Trasecola l'intervistatrice. Bruce Willis, il marito di Demi Moore (oggi però la coppia è in crisi)? Il macho che più macho non si può, interprete di violenti film d'azione? Uno che ti fa salire il sangue al cervello solo se ti dice «ciao»?

«Li ho conosciuti quando filavano d'amore e d'accordo, Demi e Bruce, e posso assicurare che Willis con lei era docile come un agnellino», incalza Daniela Santanché. «Lei organizzava tutto, sceglieva le persone da incontrare, le feste alle quali partecipare. E lui si limitava a dire: "Yes, darling"». E ora? Daniela non ha dubbi: «Non può essere stata che lei a decidere la separazione, lui non l'ho mai visto decidere niente». E non è certo

Ma cosa succede quando lui davvero è fragile e rischia di essere divorato?

l'unico caso, Willis, di uomo duro battagliero nell'immaginario femminile e docile in privato. Anche il macho latino Antonio Ban-

deras, un tempo libero e ribelle, da quando ha messo su casa e famiglia con Melanie Griffith s'è trasformato da tigre in cucciolo. Parola della mamma di lei, Tippi Hedren che a Oggi ha confidato: «Al di là del suo mito di seduttore, Antonio è un uomo tenerissimo e molto attaccato alla famiglia. Passa il tempo libero con i bambini, giocando e cantando con loro».

Ci sono poi i casi opposti. Uomini che palano «sudditi» e però esercitano un forte potere sulle proprie compagne «guerriere». Prendete Alberto Brambilla, il giovane marito-studente dell'ex presidente della Camera Irene Pivetti. Come l'ha trasformata! Da donna arcigna e austera Irene è diventata una trepidante sposina che diserta incontri importanti se lui ha la febbre. Insieme vanno ovunque, da Biscardi al Maurizio Costanzo show così come ai meeting con Cossiga e Mastella. «Con Alberto ho finalmente trovato la felicità!», dice lei raggianti (e in attesa di un bimbo per settembre) incurante dei maligni che la chiamano l'Irene con con-

sorte e rimorchio.

In verità, anche Stefano Bettarini, il bellissimo neomarito di Simona Ventura, pare un po' a rimorchio. Da quando si è sposato, il superfusto calciatore della Fiorentina preferisce ai ruvidi compagni di squadra stilisti e passerelle. Ambiente nel quale è stato introdotto dalla moglie, anche lei in dolce attesa. Di recente il bel Stefano si è esibito in slip da spiaggia nelle sfilate milanesi di moda maschile. Era uno schianto, con i capelli inanellati sulla fronte stile gladiatore. Assai meglio del suo collega-indossatore, il sindaco di Milano Gabriele Albertini che s'è lasciato convincere a sfilare in mutande mostrando petto, gambe e braccia ricoperti da peluria argentata.

Ma torniamo in tema. Donna squalo, uomo agnello. Abbiamo finora esaminato esempi tutto sommato positivi. Ma cosa succede quando lui è irrimediabilmente fragile e rischia davvero di venire divorato? «È un caso più diffuso di quanto sembri», osserva l'andrologo, chirurgo e sessuologo milanese Riccardo Vaccari. «In 22 anni di mestiere io ho visto crescere enormemente il numero di uomini frustrati da donne castranti. Il nodo è sempre quello: il sesso. Oggi la donna non si accontenta e fa confronti. Ha un potere enorme sull'uomo. Perché lei, fra le lenzuola, può fingere, lui no. E se lui ha qualche problema, e lei non si mostra comprensiva, ma lo mortifica, il problema può diventare grave, insormontabile. Può incanalarsi in forme di aggressività (tipo hooligans). Oppure lui si butta sul cibo (tante obesità maschili hanno origini sessuali) oppure si scarica in palestra con esercizi estenuanti o si dedica a sport violenti. La donna deve rendersi conto fino in fondo del suo potere e farsene responsabile».

Donne, non infierite dunque sul tenero agnellino. Fate come nella celebre fiaba: nella gabbia di un leone venne scaraventato un agnellino per darglielo in pasto. La bestiola, fiduciosa, andò verso la belva. Il leone, colpito da tanta mitezza e ingenuità, proprio non se la sentì di mangiarselo. Così lo lasciò vivere, restando digiuno».

Maria Celeste Crucilla

Libri

Parole in movimento

di Marina Pivetta

VETERO-UOMO E NEO-UOMO

Come vivono oggi le ragazze la propria identità di genere? Nella relazione uomo-donna i giovani come percepiscono se stessi? Come le loro compagne? Sono queste alcune domande sulle quali ha lavorato l'antropologa **Gioia Di Cristofaro Longo**. La studiosa scrive in un saggio pubblicato da Armando editore che l'uomo vive una vera e propria crisi di ruolo, premessa per una ridefinizione della sua identità. In questa fase di transizione il giovane maschio risponde con una gamma ampia di atteggiamenti che vanno dal mettersi in discussione al porre in atto, ancora, comportamenti violenti che hanno, però, alla base motivazioni culturali diverse: come la paura di perdere un potere e, nello stesso tempo, una volontà punitiva nei confronti della nuova donna, quella che si autopercepisce come appartenente ad un genere forte. Oggi, ad esempio, le donne - continua Di Cristofaro - nella grande mutazione antropologica di cui sono "genitrici" hanno riscoperto la maternità come esperienza non esclusiva del proprio genere. Il ruolo genitoriale, in non pochi casi, non è più assunto unicamente dalla madre. Molti padri scoprono anche l'importanza dei ruoli domestici, affettivi e parentali. Molti di loro si sono incamminati verso una nuova identità, tra rotture, persistenze e resistenze.

Questo saggio di Gioia Di Cristofaro Longo apre il volume *Modelli culturali e differenza di genere*, un libro che raccoglie anche saggi di **Matilde Calzari Galli**, **Amalia Signorelli**, **Letizia Bindi** e **Mariella Pandolfi**. Si tratta del primo impegno editoriale assunto con Armando editore dal gruppo "Donne e Antropologia", équipe impegnata a coniugare una duplice specificità: quella di genere e quella di studiose impegnate sia nel versante della riflessione teorica, sia su quello della ricerca applicata.



Caro Paolo,

le scrivo (lei sa che mi piace dare del lei perché lo sento più gentile e discreto) dopo aver letto l'articolo su Oggi del 29 Luglio 98.

Sono rimasto colpito da diverse cose:

1) Lei si definisce - o la giornalista la definisce - fondatore (o cofondatore) dei Casalinghi. Ebbene lei sa che non è così. Nell'85 ho fondato il M.U.C. e solo da 4-5 anni lei è un simpatizzante. Perché non dice la verità? Già al tempo del 2° Festival il gruppo di giornalisti di Oggi, soprattutto quel chiacchierone vanesio, continuava a interloquire con lei considerandola il fondatore e lei non lo correggeva (lui desiderava che noi dicessimo le cose che lui voleva e che i lettori gradiscono!!). Non desiderai puntualizzare perché ritenevo più importante parlare dell'identità maschile, dei tiasi, ecc. ecc. Ma oggi, per amore di verità, mi chiedo: perché dici questa bugia? Mi viene da pensare per protagonismo patriarcale, quella mancanza di riconoscenza verso persone e cose che permette di vedere solo se stesso strumentalizzando le/gli altre grazie al potere con e nei mass media che non cercano la verità (forse è questo che vi accomuna) ma la "notizia", lo "spettacolo", la "tendenza", lo "scoop" e via dicendo.

Lei mi dirà: e intanto il messaggio passa. Non sono d'accordo e la invito a riflettere e a mettersi una mano sulla coscienza e non sugli occhi e le orecchie.

2) Quando qualche settimana fa le ho spedito la rivista dedicata al Festival di Calcata credevo, speravo, mi auguravo che finalmente lei affrontasse quei nodi spinosi che sono tappe della sua vita e che lei sbandierava a destra e sinistra rivendicandoli positivi. Mi riferisco:

- a) alla scelta sua di ricorrere al tribunale per l'affidamento di Luca
- b) al risultato positivo riguardo alla crescita equilibrata di Luca.

Per il punto "a" mi chiedo: se riconosci l'autorità e/o almeno la soggettività femminile non puoi non riconoscere che il ricorrere al tribunale - patriarcale - sia stato - ed è - un sopruso, un abuso. È la madre che deve decidere se è lei o chi a altrai affidare il figlio/a. Se la madre ha problemi deve essere la sorella o sue amiche e amici a correre in aiuto; non il padre (colui che ha potere di vita e morte) tramite tribunale.

Mi rendo conto che riconoscere i propri errori - anche se non in malafede - è doloroso; è come se 10/15 anni della propria vita siano stati costruiti sulla sabbia. Ma mi chiedo: quando si parla alla gente di cambiare abitudini (p.e. nel campo della vita naturale) non credi che è come se ciascuno dovesse riconoscere che per anni si è alimentata in modo sbagliato e ricominciare da capo, giocare alla luce della nuova presa di coscienza? Dolorosa ma anche ricca di nuovi sbocchi.

Mi chiedo quali blocchi le scattano. Questa sua chiusura che sia data dall'essere il primogenito con tutto quell'alone di protagonismo, di narcisismo, di credersi l'ombelico del mondo? Oppure quell'antico livore verso sua madre. Ma in fondo lei, Paolo, è stato cresciuto secondo la legge e i desideri di suo padre, non di sua madre (1). Secondo me le mancano sia una figura materna simbolica che una zia simbolica tanto che quell'ammiccare eccessivo alla cultura gay mi sembra il voler ancora cercare nei maschi quello che non vuol vedere nel mondo femminile/femminista.

Secondo me dovresti essere riconoscente a tua madre già per il solo fatto che sei al mondo e che hai i 5 sensi (significa che hai almeno avuto dell'amore). Il fatto che lei sia morta e che ti è mancato tutto il ramo femminile non lo puoi imputare a tua madre ma al modello patriarcale di cui anche tuo "padre" è stato vittima-carnefice.

Ma su questi temi perché non riflette? Perché non legge tutti quei libri usciti sul rapporto madre-figlio, marito-moglie, ecc. ecc.

Come mai tanta resistenza? In fondo mi sembra che lei si sente protetto nella cultura patriarcale anche se ne contesta alcuni eccessi.

Per quanto riguarda il punto "b" anche su questo argomento lei chiude gli occhi.

A me non piace giudicare, ma sarei ipocrita se dopo tante voci e segni non le facessi presente quella che è una verità o come minimo una realtà problematica.

Da quando l'ho conosciuta mi ha sempre parlato in termini positivi del suo rapporto con Luca e della sua crescita equilibrata. Queste sue affermazioni stridevano con il fatto che ogni volta che incontravo/incontro Luca sentivo/sento che c'è un qualcosa che non quadra, anzi è come se suonasse un campanello d'allarme. Tra me e me mi dicevo che sono il solito allarmista e che è bene farmi gli affari miei.



Ma ora, dopo queste sue iterate affermazioni e dopo che diverse donne di Calcata mi hanno confidato che Luca è un ragazzo "senza amore" e che tu stesso mi hai detto che la madre ti ha rotto i vasi rimproverandoti di non prenderti cura di Luca, mi dico e ti chiedo: ma ti rendi conto che stai scherzando con un bambino? Ti rendi conto che per te è il mondo dei mass media, dello spettacolo, la tua identità, il tuo campo di realizzazione (tra parentesi, come lo definiva giustamente Carla Lonzi, un mondo allucinato) e che tu credi di manipolare con il tuo linguaggio servile e invece non solo ne vieni zimbellato e strumentalizzato, ma soprattutto lo credi più importante dei rapporti reali e quotidiani (con il loro linguaggio, tempi, dinamiche). E un'altra prova ne è che nonostante tutto quell'impegno verso i mass media e le decine di anni e iniziative del circolo di Calcata lei soffre di mancanza di rapporti autentici, tipica del patriarca anche se alternativo, quello che una volta si diceva "parlarsi addosso". Il circolo di Calcata è lei; come alla fine anche il M.U.C., col suo modo di presentarlo, è lei. Come chiamerebbe una siffatta persona? Afflitta dalla Sindrome di Napoleone? O in preda al delirio di onnipotenza?

E quante volte mi hai detto di tutte le donne che sono passate a lavorare lì non ce n'è stata una che sia rimasta e che tu le abbia passato il testimone. Perché questa paura di farti da parte e riconoscere la tua incapacità di gestire il circolo vegetariano che rimane sempre avvolto di quell'aria di sciatto e mal curato (2). Lei non si rende conto ma alla fine nuoce anche alla "causa" vegetariana e animalista (vedi foto falsa con le pecore). Perché non vuole riconoscere che lo stile delle donne nella gestione di un'attività è totalmente diverso da quello di maschi (anche come lei) preoccupati soprattutto di essere celebrati nel proprio narcisismo.

Quando lei mi ha detto un po' di tempo fa che mi riconosce un'autorità nel Movimento degli Uomini Casalinghi, mi ha fatto tanto riflettere e ora mi sento di suggerirle queste cose.

La prima: se la chiamano giornali e TV lei deve passare la chiamata a Maura o a Teri che a loro volta (e/o consultandosi tra di loro o insieme a me, Teo e anche lei (3)) decidono come relazionarsi con le singole proposte di intervento. Questo significa agire convivialmente e collettivamente riconoscendo soggettività (e autorità) femminile (sarebbe già tanto la soggettività), altrimenti lei predica bene e razzola male.

La seconda: su Luca deve parlare e ascoltare le osservazioni e suggerimenti che le fanno Sandra, Angela, Mirella, Gemma, Adriana e le altre donne (e maschi sensibili - tra cui Rolando) (4). Anche in questo caso, la gestione di questa situazione e rapporto delicati e preziosi deve essere il frutto di dialogo sereno tra un gruppo (e soprattutto femminile). Solo così finisce quel suprematismo patriarcale e si entra nel clima del tiaso.

La terza: prendere in considerazione il desiderio che ti rivolgeva Paola (mi pare che si chiama così), quella tua amica di Verona, e cioè ti invitava a passare dei periodi da lei, a Verona, e a prendersi cura di lei (Paola). Vedo bene questo desiderio sia perché il banco di prova di un simpatizzante del M.U.C. è quello di privilegiare rapporti con donne più mature (anche negli anni) che ti permettono anche di elaborare il rapporto con tua madre. A Calcata ho sempre avuto la sensazione che con le donne, sia per amore che per amicizia, lei ci scherza, forte della sua posizione di "capo" alternativo e "impegnato"?

Inoltre l'andare almeno ogni tanto a Verona (o in un altro luogo) le permetterebbe di vedere con un certo distacco la sua situazione e perdere quel potere sul territorio; riflettevo che nelle società prima del patriarcato i maschi erano dei nomadi (o meglio seminomadi o pendolari) amorosi spostandosi dal clan materno a quello della "fidanzata" e viceversa. Quel seminomadismo amoroso fu sostituito dal nomadismo dei cacciatori guerrieri.

Infine le suggerirei anche di fermarsi in questa corsa agli impegni e iniziative e di praticare, di riconoscere la fine di un periodo (quello del circolo in particolare (5)) e di dire la verità e parlare il linguaggio dei rapporti e del quotidiano praticato. Se i mass media lo banalizzano o aborriscono non fa niente, anzi meglio. (Mi ricordo che quando venne la troupe dall'Inghilterra e/o dalla Svezia, quella donna che intervistava ci fece notare l'eccesso di ragnatele e polvere, che smacco! A un centro che dichiaravi essere una scuola per maschi casalinghi). Il polverone sul M.U.C. è inautentico e controproducente. Lo so che costruire i rapporti nel quotidiano è faticoso e pieno di delusioni, ma questa è la strada. Le scorciatoie non ci sono.

Bene, mi sono liberato di tante cose che pian piano mi sono maturate e che per amicizia e amore di verità desidero comunicarti. Questa pratica di polemizzare tra simpatizzanti del M.U.C. (e che nelle interviste ognuno parla per sé e non per gli altri) è essa stessa un'arte per crescere.

Cari baci

Maia da Peppina e Elena



P.S. Si ricordi l'altro desiderio che le ho più volte lanciato: scrivere un libro su sua madre facendo (anche tra i suoi parenti ancora vivi) questa ricerca/elaborazione sul vostro rapporto e su te stesso.

La riconoscenza è la prima virtù di un maschio casalingo.

1 Settembre, Lainate

NOTE

- (1) Per esempio si è chiesto, perché sua madre è morta di quel male (non so quale). Lei sa che la medicina psicosomatica fa luce sulle malattie. Una ricerca simile di sicuro l'arricchirebbe soprattutto in comprensione della realtà.
- (2) Certe volte ho l'impressione che lei voglia dimostrare, come nel film Kramer contro Kramer, che lei è più bravo delle donne nel saper (e caricarsi) conciliare lavoro domestico e lavoro sociale-ecologico. Un perfetto maschio emancipato.
- (3) Il suo individualismo lo noto p.e. che non scrive nessun contributo alla rivista "Donne e Ragazzi Casalinghi", certo piccolina e poco distribuita (ma piccolo è ancora bello!) ma i temi sono scottanti. E l'invito a contaminarsi venendo in Calabria e facendo, anche se per pochi giorni, vita da tiaso. Ma lei è su una torre d'avorio. Essere nel flusso del tiaso significa anche lasciarsi trasportare dal flusso delle donne, perdere la propria bussola, entrare nelle tenebre. Ma lei ha paura, vero?
- (4) Posso capire che lei non prenda per oro colato quando una donna estranea le fa una critica, ma quando sono più donne - e tutte (hanno o) nutrono comunque affetto per lei e la conoscono ormai da anni, il discorso cambia. Non prenderle in considerazione, seriamente, significa essere irresponsabili e maschilisti.
- (5) Per esempio potresti prendere in considerazione che il testimone lo passi a Roberta (lei sa che secondo me un maschio può e dovrebbe prendere l'eredità domestica materna e la figlia l'eredità sociale "paterna" (lei sa che mi piace usare il termine tato, e ogni tato non dovrebbe dire "ho un figlio, una figlia" ma ho contribuito alla nascita, cura di un bambino/a)).

Caro Paolo, prima di spedirgliela ho letto e riletto questa lettera, l'ho fatta leggere anche a Maura. So che può sembrare facile e sadico criticare gli altri e chiudere gli occhi su di sé. Scrivendo ho riflettuto tanto anche sul mio percorso. Il dialogare con lei mi stimola e fa crescere il rapporto e la coscienza. Ma, come in questo caso, il dialogo può e deve prendere anche la direzione di essere franco e doloroso pena l'opportunismo e il ritrovarsi nelle sabbie mobili.

Con Maura, pian piano sto scrivendo le mie memorie in cui racconto di me (e mi auguro di dire tutto il possibile) senza (anzi) escludere contraddizioni, debolezze, sconfitte, delusioni e amarezze.

Di nuovo, cari baci.

P.S. Mi piacerebbe tanto che lei mi rispondesse e ne nascesse un proficuo dialogo scritto. Anche perché per telefono sarebbe troppo costoso e a Calcata lei (e io per via di Peppina (mia madre) sempre più bisognosa di cure e presenza non ho tempo a disposizione) ha sempre mille impegni.

P.P.S.S. Rileggendola mi sono detta (lei sa che a me piace usare il femminile majestatis) se non è meglio fare una bella copia senza correzioni e scritta bene. Ma alla fine mi piace di più mandargliela così, è più reale, anche la scrittura, che di solito curo, mi è venuta così forse per la gravità che avverto.

P.P.P.S. Camminando per Milano riflettevo su questo: rivendicando la cura dei "figli" di fatto dovresti far parte di queste associazioni dei "nuovi padri". Mi ricordo che 2 anni fa alla presentazione (alla Libreria Bibli a Roma) della rivista prese la parola uno di questa associazione, aveva lottato contro la moglie per avere l'affidamento, tramite il tribunale, del figlio, e tutto orgoglioso affermava che la madre lo viziava, era incapace ecc. ecc. e non c'era verso di spiegargli un percorso diverso. Dovevi vedere quanto astio aveva verso le donne e in particolare verso le femministe.

Forse in buona fede ma lei si ritrova su quella sponda e le crisi di cui ogni tanto mi parli nascono da lì, dal non volerti guardare dentro, riconoscere i privilegi che questa società e cultura patriarcale ti/ci dà e aprire e percorrere altri sentieri riconoscendoti studente del femminismo.

Adesso capisco quell'aria di fastidio che provo a vedere quei volti di guru che hai appeso nel circolo. Studente, allievo sì ma del femminismo.



Un'ultima osservazione: lei mi diceva che ha 5/6 "figli" sparsi, e mi chiedo e ti chiedo: come vivevi la sessualità, eri consapevole delle conseguenze del mito del coito "disinvolto", o meglio hai fatto i conti con quella "cultura"?

Comunque credo che il suo stare troppo a Calcata ha fatto sì che non hai donne e centri di donne con cui confrontarti e hai interiorizzato quella cultura tra il vetero hippy, la cultura pauperistica/gandhiana e quella orientale. Da come la vedo e vivo, il riconoscere la soggettività, autorità e protagonismo sociale femminile fa sì che si viva anche del benessere economico e una qualità della vita più che decorosa e sufficiente.

Il punto è sempre lì: dare il testimone e prendersi cura almeno di una donna più matura di noi. Questa è la prima politica, fuori da questa non vedo sbocchi positivi ma un avvatarsi/involgersi su se stessi, invece del fiorire lo spegnersi, il mettersi nei pasticci.

La vicenda di Alexander Langer è esemplare: il suo attivismo per la pace e l'ecologia era più un'espiazione di un senso di colpa che una liberazione (in questo caso si dà un contributo, non la vita), tanto che si era identificato nelle cause dei popoli aggrediti. La sua vita privata ruotava, era in funzione della militanza, i rapporti d'amore, di amicizia, di riconoscenza, di solidarietà un contorno non il piatto forte, la grande avventura, il terreno su cui crescere. E gli hanno dedicato una fondazione!!

11 Settembre

Altre osservazioni che mi sono venute in questi giorni:

Mi aveva colpito nella video che mi avevi dato su Calcata, il tuo parlare tanto del gioco. Mi aveva affascinato, mi ci riconosco. E forse è questo un punto che mi ha spinto a continuare a rapportarmi con te. La dimensione del gioco. Però mi dico: attento che il passare dal giocare allo scherzare col fuoco il passo è o può essere breve.

Ecco tutte quelle bugie o mezze verità ai mass-media fanno sì che l'autenticità (e Carla Lonzi affermava che lei e le sue amiche desideravano passare dal sistema dei valori a quello dell'autenticità) scompaia insieme al riconoscersi. Per esempio diverse amiche o amici che sono passati a Calcata sia perché li ho esortati oppure tramite i mass-media sono rimasti delusi.

Qualche giorno fa sono stato al cimitero, sulla tomba di mia sorella e mi dicevo: ogni maschio dovrebbe avere una sorella maggiore (oltre a una madre e zia e nonna - almeno una, se più meglio). Con mia sorella (più grande di quasi 3 anni di me) c'era un rapporto di dialogo. Ed ecco l'importanza di rapporti con sorelle/amiche più grandi. Con questo non voglio escludere rapporti con donne più giovani ma lei capisce come un dialogo reale si possa realizzare soprattutto con donne mature.

In tanta foga nel criticare mi sono detto: ma in fondo Paolo forse ha fatto quell'intervista e quel modo presentarsi ai mass-media spinto dal desiderio di contribuire allo sviluppo di una coscienza apatriarcale e promuovere il M.U.C.

Ebbene se lo hai fatto sinceramente per questi motivi - bene. Ma da adesso in poi non puoi più scherzare su questi temi.

Le (e mi) ricordo che le pratiche da vivere e su cui crescere sono la riconoscenza, il dire la verità, il riconoscere contraddizioni e percorsi accidentati (e non mostrare una realtà idilliaca inesistente), passare il testimone e l'eredità - almeno porsi il problema e discutere come arrivarci e in maniera positiva - il polemizzare tra simpatizzanti uscendo dalla complicità, imparare dagli animali.

Mi viene da rileggere l'articolo di quella donna, Lucetta Scaraffia, le critiche che ci muoveva. (Mi scuso ma sono stanco e assennato e le scrivo come fossero note e postille).

Ringrazio Paolo per avermi autorizzato a pubblicare questa lettera che gli avevo scritto. Dopo che l'aveva letta i nostri rapporti si erano interrotti bruscamente. Da un po' di mesi stanno tornando positivi. Anche perché sono convinto che il personale è politico e quindi il ragionare su vissuti concreti (miei e altrui) oltre a piacermi e coinvolgermi permette una grande crescita personale e relazionale.

Non chiedo né tantomeno pretendo che le mie posizioni (anche se allora le ho espresse con una certa foga e rabbia) siano condivise, ma solo che vengano possibilmente prese in considerazione.

In fondo il dialogare presuppone un ascolto reciproco e su questo ascolto confrontarsi e anche polemizzare. Mi pongo il problema se questa lettera sia stata un invadere la sfera di Paolo - e se ciò sia corretto, anche se a fin di bene - oppure se ciascuna/o deve fare il suo percorso senza suggerimenti e interventi altrui. Grazie Paolo.

Maia, 16 dicembre 2011 (1999)



DOSSIER

CON L'AIUTO DELLA RICERCA

Esplorare la relazione padre-figlia

La figura paterna, nella letteratura psicodinamica e analitica, è sempre stata relegata in secondo piano rispetto a quella materna. Eppure ha un ruolo fondamentale nella crescita dei figli e, in particolare, delle femmine. Nonostante la distanza che può esserci con la bambina, la ragazza e, poi, la donna, la presenza del papà dà l' "imprinting" ai futuri rapporti della figlia con tutti gli altri uomini che incontrerà: parenti, professori, fidanzati, mariti o amici. Si tratta, inoltre, di una relazione, quando l'esito è positivo, proficua per entrambe le parti: la giovane donna avrà un'esperienza positiva della realtà maschile e l'uomo adulto ricaverà la possibilità di un'ulteriore maturazione personale e affettiva

Povero padre! Sembra che la logica che sia stata seguita nella letteratura psicodinamica e psicoanalitica recente sia quella del *tertium non datur*, dell'esclusione, dell'estraneità, dell'ombra. Se poi si analizza la relazione e il ruolo che questi gioca nei confronti della propria figlia, si nota come il padre sia stato considerato una presenza di "seconda classe", se non addirittura un'assenza, mentre lo sguardo si è rivolto esclusivamente allo studio della relazione madre-figlia.

Eppure il padre è parte della propria figlia dal momento del concepimento in poi, vive dentro di lei. Tutti gli altri uomini con cui la ragazza prima e la donna poi intratterrà un rapporto di qualsiasi tipo, siano essi parenti, professori, fidanzati, mariti, amici, riattiveranno le tracce di questo antico legame.

Tuttavia non è facile informarsi sui padri: soltanto negli ultimi venti anni sono stati considerati dagli psicologi qualcosa di più che non l'"altro" genitore, sempre a grande distanza dalla madre. Inoltre pare che l'idea di padre rinvii maggiormente all'idea di un modello di ruolo o a una funzione. Esiste tutta una serie di libri, disseminati lungo l'arco di vari decenni, che si occupa di singoli aspetti della paternità, dal ruolo del padre alla sua funzione, materiale o affettiva.

Proprio questo si è cercato di escludere e di dare per scontato in questa ricerca, concentrando l'attenzione

esclusivamente sulla dimensione relazionale. Il presente lavoro vuole essere un tentativo, tra i mille possibili, di esaminare le figure del padre e della figlia cercando di cogliere la psicodinamica del loro rapporto.

L'ipotesi che ha guidato questo studio, che non ha subito alcuna standardizzazione e che quindi ha solamente un valore esplicativo, è che l'analisi del rapporto padre e figlia possa completare il discorso sulla psicodinamica familiare. La ricerca si è svolta in due parti: la prima teorica, la seconda esplorativa.

In campo teorico è stata analizzata la letteratura a disposizione in cui è parso opportuno operare la distinzione tra i contributi definibili "classici" da quelli più recenti. Tra i contributi classici sono state esaminate le opere di S. Freud, M. Klein, C.G. Jung, A. Freud, H. Kohut.

La teoria psicoanalitica freudiana ha preso in esame il particolare rapporto che si instaura tra bambino/a e genitori a livello fantasmatico e l'ha organizzato secondo la struttura della triangolazione edipica. La bambina è considerata un maschietto fino alla fase fallica, fase in cui riconosce la propria specificità sessuale, accompagnata da sensi d'inferiorità organica e di delusione nei confronti della propria madre, sentimenti che cerca di compensare rivolgendosi al padre la richiesta di un figlio. Desiderio irrealizzabile, che cede alla rimozione e alla imposizione della legge sociale

che vieta l'incesto. Ciò che sopravvive del complesso edipico è l'impronta inconscia che struttura l'istanza psichica del Super-io e organizza le relazioni sociali future.

M. Klein focalizza l'attenzione sulle manifestazioni precoci dell'Edipo, che va strutturandosi secondo le modalità tipiche delle diverse fasi di sviluppo. Il padre è presente solo a livello simbolico e fantastico, e il rapporto con esso è comunque influenzato dai primitivi rapporti con la madre.

Jung descrive invece il fenomeno in modo differente. Il padre è una figura presente come forza vitale e come *imago* inconscia, rappresentante di quegli aspetti della vita che si trovano al di là della sfera degli interessi femminili.

Anna Freud, Hartmann, Kriss e Lowenstein, esponenti principali della psicologia dell'Io, concepiscono l'Edipo come una situazione reale di conflitto con i genitori che deriva dalla comparsa di impulsi genitali: il complesso viene considerato come una vicenda che l'io affronta in un momento particolare del suo sviluppo.

Su questa via Kohut afferma che il periodo edipico non è caratterizzato solo da una condizione di difesa delle pulsioni, ma dall'arricchimento del sé, che dipende dalle risposte adeguate dei genitori.

Gli studi iniziati sul finire degli anni Settanta e proseguiti a tutt'oggi hanno messo in luce la necessità di ripensare criticamente al significato di alcuni concetti emersi e di riformularli secondo più comprensivi modelli di riferimento. I contributi storico-antropologici e sociologici sottolineano come, ad un processo di decadenza dell'immagine paterna tradizionale, si accompagni nel

L'ALTRO GENITORE IL PRIMO UOMO DI OGNI DONNA

di LUISA PEROTTI
(psicologa)



tempo una assenza psichica e fisica del padre nei rapporti oggettuali che incide profondamente nello sviluppo successivo della figlia.

Nuove ricerche in ambito analitico focalizzano l'attenzione sul rapporto specifico padre-figlia, dimostrando come la figura paterna determini con la propria influenza un passaggio cruciale nello sviluppo psicologico della figlia: l'accettazione della femminilità e l'orientamento delle sue future scelte sessuali e affettive.

A. Gentile esamina diverse fasi dello sviluppo femminile, dall'infanzia all'adolescenza, in cui il padre ha un ruolo cruciale. L.S. Leonard considera invece le ferite che si creano nel rapporto padre-figlia, che possono generare due comportamenti opposti nella donna, l'eterna fanciulla o l'amazzone corazzata.

Un saggio simile su questa linea è quello di V. Secunda, sostenuto da un ampio campione di ricerca, suddiviso dall'autrice in tipologie differenti di padre e di figlia, la cui analisi conferma l'ipotesi della centralità del padre nel processo di costruzione dell'identità della figlia.

Verifica della teoria

La seconda parte del lavoro svolto, di tipo esplorativo, sulla scorta degli studi sopracitati, ha inteso verificare l'ipotesi teorica precedentemente esposta. L'obiettivo è stato quello di comprendere le relazioni esistenti tra padre e figlia, legate particolarmente allo sviluppo psicologico dell'identità della figlia, individuando il tipo di rapporto specifico presente e analizzando la corrispondenza tra tipologia di padre e tipologia della figlia.

La ricerca, che ha coinvolto un campione di 30 studentesse nubili con un'età compresa fra i 18 e i 20 anni, economicamente dipendenti dalla famiglia e con genitori entrambi viventi, è stata condotta attraverso interviste semistrutturate e sottoposte successivamente ad analisi del contenuto.

La griglia di riferimento seguita nel porre le domande prevedeva le seguenti cinque direttrici di massima: descrizione della tipologia del proprio padre, valutando anche i cambiamenti nel tempo; descrizione della tipologia della figlia, valutando anche i cambiamenti nel tempo; descrizione del rapporto padre-figlia, valutando anche i cambiamenti nel tempo ed eventuali somiglianze e differenze; descrizione del rapporto con altre figure maschili significative; descrizione del proprio padre ideale.

La prima nota distintiva che appare è un'evoluzione, un cambiamento nel rapporto che le figlie intrattengono con i propri padri, che segue un cammino parallelo allo sviluppo dell'identità e alla maturazione delle stesse. Le tre tappe di questo cammino, comuni a tutte, abbracciano il periodo iniziale dell'infanzia e, attraverso il periodo critico della preadolescenza, portano a quello dell'adolescenza (come illustrato nella figura 1).

Nel periodo infantile il rapporto con il padre è dipinto in modo estremamente positivo, quasi fiabesco, descritto come il "Paradiso perduto", o ricordato con i toni del mito dell'età dell'oro. La relazione si struttura nella dimensione ludica del gioco, dello scherzo e del divertimento e si caratterizza per una forte intimità psichica e, soprattutto, fisica. Il rapporto è diretto e spontaneo, naturale, esclusivo, profondamente investito sentimentalmente ed eroticamente. Il padre rappresenta appunto il Principe Azzurro delle fiabe, fonte e meta del desiderio, la figura del padre è quella dell'eroe "senza macchia e senza paura". La funzione del padre è quindi quella affettiva. Fonte di protezione e aiuto, funge da guida, consigliere, rifugio emotivo, e inoltre svolge anche una funzione normativa, si fa interprete e portavoce delle regole di rispetto, diritto e dovere.

Con la preadolescenza, proprio il momento che segna il passaggio tra la fanciullezza e l'adolescenza, dai 10-11 anni di età ai 14 anni, il panorama cambia. Inizia quel graduale e lento processo di disillusione che si protrae poi nell'adolescenza. È la fase della separazione, della individuazione dei limiti paterni, del riconoscimento, accanto alla figura mitica dell'eroe, della persona, con i suoi pregi e i suoi difetti. Questo processo si accompagna ad una maggiore crescita in autonomia e responsabilità da parte della figlia, che inizia a giocare la sua emancipazione sul terreno neutro degli orari di rientro. Ora si fanno chiare le richieste di maggiore autonomia, di uno spazio fisico dove esprimere i nuovi interessi emergenti e investire la propria vitalità a di-

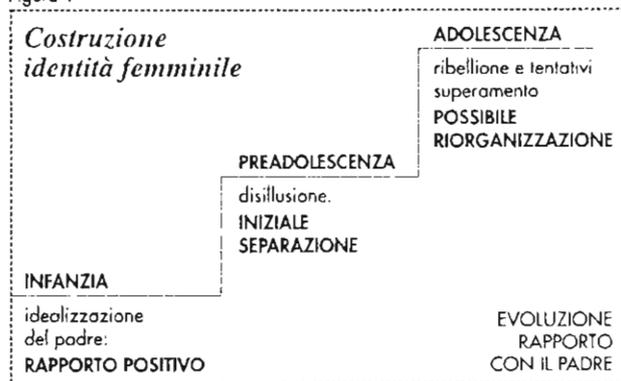
stanza dallo sguardo paterno. Attraverso lo svago e l'uscita con gli amici, senza bisogno di tante rivendicazioni, la figlia sottrae direttamente le sue esperienze alla tutela del proprio padre, pur rimanendo sotto le sue ali protettive. Emergono anche richieste di uno spazio per sé, per l'espressione delle proprie idee, anche su progetti futuri, e delle proprie prese di posizione in caso di rimprovero o osservazione fatte dal padre. Nascono i bisticci, la difficoltà di dialogo, l'allontanamento fisico.

L'autonomia nell'adolescenza

Si arriva così al periodo dell'adolescenza, periodo che attualmente, nella sua fase finale, le ragazze stanno vivendo, caratterizzato da sentimenti e comportamenti di ribellione, verso regole, doveri, uscite serali. L'autonomia ricercata ancora prevalentemente in modo inconsapevole in età preadolescenziale diviene ora prospettiva e risultato di un processo maturativo consapevole che trova appunto nell'adolescenza il suo naturale sbocco. Questo periodo si caratterizza anche per un temporaneo allontanamento emotivo da parte di entrambi, legato alla sessualità evidente della figlia, oramai fattasi donna. Da questa condizione iniziale segnata da un maggiore disagio relazionale e pratico con il proprio padre deriva un relativo rasserenamento di clima al momento conclusivo di questa fascia di età, che può così conoscere un tempo di relativa stabilità relazionale con il padre, appunto. Emergono infatti nella figlia anche sentimenti riparatori verso quegli atteggiamenti aggressivi prima manifestati e ostentati.

La riuscita o meno di questo processo sembra dipendere da due fattori paterni: la propensione al cambiamento e a "rivoluzionarsi" da una parte e, dall'altra, dall'accettazione e dalla conseguente valorizzazione dell'essere donna nella figlia. Solo così si rende possibile nella figlia l'autoaccettazione e l'autostima necessarie per interagire con i coetanei di sesso diverso con meno difese e maggiore soddisfazione e inoltre la progressiva responsabilizzazione così desiderata e attesa di cui si trattava prima. Ciò significa, per il padre, superare i condizionamenti sociali e rendersi disponibile ad una forma di dialogo affettivo basato su di un atteggiamento critico ma incoraggiante e orientativo, un atteggiamento di ascolto sia passivo che attivo, di condivisione dei problemi, collaborazione, contatto e vicinanza. In altre parole un accoglimento emotivo, dentro di sé, dell'aspetto femminile della propria vita. Il padre, che non ha invece sviluppato un'adeguata funzione paterna, specialmente se abituato a nascondere i propri sentimenti, più o meno consciamente, pensa che tormentare o ignorare la figlia sia la più sicura ar-

Figura 1



ma di difesa contro una possibile attrazione sessuale, come se la femminilità della figlia fosse un deliberato tradimento nei suoi confronti. Inoltre in questi casi può accadere che il padre reale sia rifiutato da parte della figlia o che si originino difficoltà di carattere affettivo-relazionale con il mondo maschile, per cui la figlia ricerca altrove, nella fantasia o nella realtà, quei sostituti paterni che corri-

co, con il fine di non deludere le aspettative paterne. Quasi sempre la brava figlia idealizza il padre, non riconoscendo i suoi limiti, ma esclusivamente i meriti, secondo un vero e proprio meccanismo di difesa di negazione.

Il rapporto che c'è tra padre e figlia sembra quindi buono, anche se è comunque presente una conflittualità, a tratti manifesta come indisponenza, scontro o chiusura, legata alla consapevolezza inconscia che un simile rapporto non è costruttivo, anzi, blocca o fa regredire la figlia a modalità precedenti, infantili, in cui le differenze generazionali sembrano cancellate e in cui prevale la dipendenza affettiva da attaccamento e rifornimento affettivo, per un bisogno di contatto e di sicurezza in sé, legato allo sviluppo dell'identità, che in questo modo rimane "congelata", incapace di procedere nel suo normale processo di costruzione, priva di quella fortificazione che deriva dalla triangolazione edipica. Regolatore della relazione è quindi un vero e proprio scambio affettivo, condizionato e vincolante.

La "figlia sottomessa" è invece una ragazza che, all'opposto, non si definisce "una brava figlia", ma bugiarda, è consapevole di giocare un doppio ruolo, in famiglia e fuori, nello sforzo cosciente di evitare il conflitto con il proprio padre, mettendo in atto un meccanismo di difesa di razionalizzazione con lo scopo della libera manifestazione solo di alcune parti di sé, per un migliore adattamento reciproco.

Il rapporto tra padre e figlia è superficiale, a tratti assente, passivo, piatto, "a senso unico" si potrebbe dire, accomodante, sicuramente non costruttivo, che segnala un mancato affrancamento dalla figura paterna, una relazione quindi in ombra, in cui la persona manifestata dalla figlia impedisce in realtà il processo di individuazione della stessa.

La "figlia ribelle negativa" è invece distante, distaccata emotivamente dal padre, ostile, difficile di carattere, scontrosa, insofferente e indisciplinata, che fa del rifiuto e dell'isolamento il proprio meccanismo di difesa elettivo. La relazione tra padre e figlia è irrigidita nel conflitto, sterile, fine a se stesso, infruttuoso, sul quale la figlia si illude di costruire una propria indipendenza, falsa, in verità, perché poggiata sul terreno instabile della contropendenza, e non a partire dalla dipendenza stessa: non reale autonomia ma semplice autosufficienza. Un rapporto distruttivo, in cui la parola è un libero strumento di sfogo: l'unico canale comunicativo è quello "economico", non quello affettivo. A volte,

poi, il contrasto rende impossibile e inesistente il rapporto stesso.

La "figlia ribelle positiva", al contrario, fa del confronto con il proprio padre un utile mezzo di crescita: il conflitto è quindi positivo, mediato da un forte legame emotivo, costruttivo. Il rapporto è buono, affettuoso, spontaneo, sincero. È un rapporto alla pari, educativo, rassicurante, di reciproca fiducia e di aiuto, estremamente coinvolgente, di stima reciproca, aperto al dialogo. La figlia ribelle positiva è una ragazza onesta nei confronti del proprio padre, affettuosa, disponibile, aperta, caparbia, ostinata e testarda, poiché cerca comunque di affermare il proprio io e la propria personalità.

Figura 2



spondono nella sua immaginazione alla figura del padre ideale.

Come illustrato nella figura 2, due sono gli esiti possibili legati alla interiorizzazione o alla mancata interiorizzazione della funzione stessa da parte del padre, appunto.

Alla luce di queste evidenze si è così proceduto all'approfondimento dell'analisi dell'eventuale corrispondenza tra tipologia del padre e tipologia della figlia. In riferimento alla figlia sono state individuate le seguenti quattro tipologie: figlia sottomessa, figlia brava, figlia ribelle positiva, figlia ribelle negativa.

Le tipologie sono equamente distribuite nel campione preso in considerazione: le ragazze stanno infatti attraversando un momento, se non il momento, cruciale nel lungo processo di costruzione della propria identità, di cui appunto il veicolo principale sembra rappresentato dalla dimensione affettivo-relazionale con il proprio padre. Alcune dimostrano di avere raggiunto la fase iniziale di riavvicinamento e recupero del rapporto con il proprio padre, tuttavia i risultati sembrano dimostrare come questi siano in verità tentativi più o meno riusciti di costruzione della propria identità da parte delle figlie.

La presente ricerca tende ad avvalorare l'immagine di un insieme diffuso e variegato di adolescenti dall'identità incompiuta e, dal punto di vista del processo formativo, ancora imperfetta.

Scendendo nello specifico, la "brava figlia" corrisponde ad una ragazza obbediente e rispettosa, che come tratto caratteriale preminente mostra timidezza e chiusura, responsabile, che ricerca risultati positivi in ogni settore, sia scolastico sia extrascolasti-



Quattro tipi di padre

Anche sul versante paterno sono state individuate quattro differenti tipologie così distinte in percentuale equa nel campione: padre idealizzato, padre normativo, padre assente, padre presente.

Il "padre idealizzato" è un padre che non è realmente riconosciuto per ciò che è, ma sul quale la figlia proietta l'immagine fantasiosa che ha di lui. Gli aggettivi utilizzati per qualificarlo sono sempre positivi, la sua figura è avvolgente, omnicomprensiva, totalizzante.

Il "padre normativo" invece intrattiene con la propria figlia un rapporto infantile, teso alla negazione della parte "matura" della stessa a favore di quella ideale. Un rapporto positivo finché rimane nella dimensione ludica del gioco o del divertimento, in cui la figlia accetta, più o meno consapevolmente e in modo passivo, il ruolo di bambina. Più precisamente è possibile distinguere tra le due sotto-tipologie del padre normativo protettivo e padre normativo rigido.

Il padre normativo protettivo è un buon consigliere ma a patto che la figlia incondizionatamente giuri a lui "amore eterno"; il padre normativo rigido è una persona estremamente autoritaria, rigida, chiusa, introversa, che richiede alla figlia di meritarsi il suo affetto, sotto condizione.

Il "padre assente" non è appunto presente in alcun modo nella vita della figlia, né dal punto di vista fisico né dal punto di vista affettivo. Una persona totalmente disinteressata alla vita della figlia, un mondo a sé, a parte.

Al contrario il "padre presente" ha una significativa relazione emotiva e affettiva con la propria figlia. È una presenza anche con una funzione genitoriale normativa positiva, dà cioè regole e limiti. Una persona interessa-



ta, comprensiva, comunicativa, disponibile, che funge da guida nello sviluppo della propria figlia.

L'analisi della possibile corrispondenza tra tipologia della figlia e tipologia del padre ha portato, come ultima tappa della riflessione, a considerare la relazione padre-figlia, che in verità sembrerebbe dipendere in maggior misura dal tipo di padre.

Come illustrato nella figura 3, dove vi sono un padre presente e una figlia ribelle positiva, il rapporto che ne deriva è costruttivo. Esiste una maturità nel rapporto di accettazione e considerazione dei limiti paterni, un riconoscimento in sé di ciò che il padre è, comunque diverso dalle altre figure significative, complementare ad esse, diverso anche da sé

Figura 3

TIPOLOGIA PADRE	TIPOLOGIA FIGLIA	TIPOLOGIA RELAZIONE
PRESENTE	RIBELLE POSITIVA	COSTRUTTIVA
NORMATIVO RIGIDO	RIBELLE NEGATIVA	DISTRUTTIVA
NORMATIVO	SOTTOMESSA E BRAVA	ACONFLITUALE
ASSENTE	RIBELLE NEGATIVA	DISTRUTTIVA



e non idealizzato. All'opposto nel caso in cui vi siano un padre assente e una figlia ribelle negativa il rapporto che ne deriva è distruttivo, negato a favore di una ricerca spasmodica di sostituti adeguati che possano assumere una funzione compensatoria e che abbiano allo stesso tempo una funzione di appoggio altrimenti deficitaria o mancante, mentre il padre ideale è rappresentato dall'opposto di quello reale. Un caso particolare si presenta quando vi è un padre normativo-rigido e una figlia ribelle negativa. Il rapporto è conflittuale, e sembra comunque evolvere verso un carattere distruttivo.

Tra questi due estremi c'è il rapporto aconflittuale, in cui vi sono da una parte il padre normativo, protettivo o rigido, o idealizzato e dall'altra una figlia sottomessa o brava. Nessun'altra presenza maschile importante sembra affiancare quella del proprio padre.

È infine possibile collocare le diverse tipologie di relazione individuate su un *continuum* che vede nel conflitto il momento cruciale della relazione tra padre e figlia nella fascia di età che va dai 18 ai 20 anni.

Ciò che caratterizza questa fase e che assume il valore di mediatore della relazione è il processo di riorganizzazione della stessa, sia da parte dell'adolescente figlia sia da parte del padre. In questa fase di separazione un'importante svolta è rappresentata dallo sviluppo di un vero senso di autonomia e di responsabilità personale nelle figlie, in cui la ribellione da un lato e la compiacenza dall'altro sembrano essere



le due facce della stessa medaglia.

Sembra comunque che più sia stato salutare il raggiungimento della separazione durante i primissimi momenti critici della preadolescenza più è presente l'armonia nel rapporto padre-figlia.

Il modo in cui le figlie si separano dal padre dipende dal tipo di crescita: ragazze che hanno ricevuto messaggi ambivalenti sono loro stesse ambivalenti e riluttanti a separarsi.

Questo processo sembra concludersi con l'accettazione, nella figlia, delle responsabilità che derivano dalla separazione e con la rinuncia, da parte del padre, del controllo su di lei. Si rende così possibile da parte delle figlie la costruzione della propria individualità attraverso proprio la revisione del rapporto e, nel

padre, lo sviluppo di una propria adeguata funzione paterna. Bisogna comunque ricordare che la ribellione e la compiacenza cui si accennava prima non bastano a garantire questa "rivoluzione" nella psicodinamica della relazione padre-figlia: è necessario per la costruttività del rapporto che la ribellione si caratterizzi come positiva e non come negativa, e inoltre che la compiacenza non si traduca in una rinuncia consapevole a una parte di sé (figura 4).

Psicodinamica dei rapporti

La ricerca effettuata sembra quindi confermare che nella crescita personale della donna, nelle tappe fondamentali del suo sviluppo psicologico, la psicodinamica dei suoi rapporti con il padre è di massima importanza. La consapevolezza di una ragazza di essere donna dipende solo in parte dall'identificazione con la propria madre, poiché è da entrambi i genitori che essa acquisterà la sua identità di base. La relazione della madre con la figlia si basa su leggi naturali, materiali, mentre la relazione del padre con la figlia ha caratteristiche più ideali e meno corporee, ma tuttavia di primaria importanza, già dai primi di anni di vita della bambina.

Il più forte impatto sulle scelte sentimentali di una ragazza, futura donna, e sulla sua capacità di sentirsi a suo agio nel vivere la sua sessualità è il modo in cui il padre l'ha trattata durante l'infanzia e nei periodi suc-

cessivi. Il padre è la prima esperienza che una donna ha del maschile. Il padre dà un modello importante per il modo in cui la figlia si metterà in rapporto con gli uomini, con l'Altro e con il proprio aspetto maschile interiore. Il lavoro, l'ideologia, la socialità di una donna, consciamente o inconsciamente, sono legati alla figura del padre. La figlia beneficia delle

Figura 4



scoperte paterne e viene alimentata dalle esperienze che il padre spontaneamente le dona. Il padre, dal canto suo, può maturare insieme alla figlia se è disposto ad accettarla, osservarla, ascoltarla, amarla.

Un padre che ama non solamente dà, ma si dà, coinvolgendosi in prima persona nella relazione affettiva.

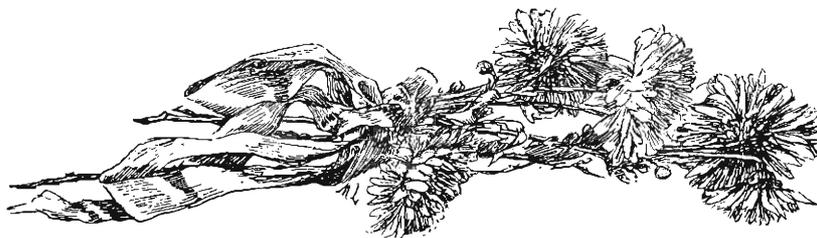
Le tipologie comportamentali dei padri si possono riunire in schemi generali, con estremi di "buono" e "cattivo" nella capacità di fare i genitori. Alcune di queste categorie si sovrappongono, altre si applicano ad una fase della vita della figlia per cambiare quando lei raggiunge l'adolescenza o il padre si trasforma.

In generale si può affermare che cattivi rapporti con il proprio padre portano la figlia ad essere timida, schiva, oppure, per reazione, esibizionista, ipercritica, aggressiva. Al contrario una figlia che ha potuto godere di un buon rapporto con il proprio padre si mostra fiduciosa, espansiva, aperta, allegra, comunicativa e spontanea. La revisione del rapporto con il proprio padre da parte della figlia vuol dire la trasformazione di questo rapporto, significa acquisire, da parte sua, il proprio senso interiore di valutazione.

Alla fine riscattare il padre implica dare una nuova forma al maschile interiore, facendo da padre a quella parte di se stessa interiorizzata. Riscattare il padre richiede anche il riscatto del femminile in se stessa, trovare lo spirito femminile in se stessa. Ne deriva che il processo di individuazione e lo sviluppo completo della femminilità nella figlia nascono dal confronto con il proprio padre e dall'interiorizzazione di quella funzione paterna che la guida nelle sue scelte.

Terminare lo sviluppo emotivo e raggiungere un'identità precisa per la figlia significa reale separazione, costruzione e ricostruzione, significa comunque trovare la perla nascosta, il tesoro che può offrire il padre.

Luisa Perotti



NOTE BIBLIOGRAFICHE

Allenby A., *L'archetipo del padre nella psicologia della donna*, in Samuels A. (a cura di), *Il padre. Prospettive junghiane contemporanee*, Borla, Roma 1991.

Cospes (a cura di), *L'età incompiuta*, Elle Di Ci, Torino 1995.

Galdo A.M., *L'origine dell'amore per il padre*, in Stern D.N., Ammaniti M. (a cura di), *Psicoanalisi dell'amore*, Laterza, Bari 1993.

Gentile A., *Padre e figlia*, SEI, Torino 1984.

Greenfield B., *Il maschile archetipico: sue manifestazioni nel mito e suo significato per la donna*, in Samuels A. (a cura di), *Il padre. Prospettive junghiane contemporanee*, cit.

Layland W.R., *In search of a loving father*, "International Journal of Psycho-Analysis", n. 62, pp. 216-223, 1981.

Lenzen D., *Alla ricerca del padre*, La

terza, Bari 1994.

Leonard L.S., *Fathers and Daughters: The Significance of Fathering in the Psychosexual Development in the Girl*, "International Journal of Psycho-Analysis", n. 47, pp. 325-334, 1966.

Leonard L.S., *La donna perduta. Modelli e archetipi nel rapporto padre-figlia*, Astrolabio, Roma 1985.

Lynn D.B., *Il padre. Storia del suo ruolo dai primitivi ad oggi*, Armando, Roma 1980.

Pillon L., *L'emergere della figura paterna. Il rapporto con il padre attraverso l'osservazione*, "Rivista di Psicologia Analitica", pp. 109-116, 1992.

Ronco P., *L'uomo nel padre, la donna nella figlia: psicodinamica di una relazione in ombra*, Contributi laboratoriali del dipartimento di psicologia di Torino, n. 2, 1996.

Ross J.M., *Fathering: A review of some psychoanalytic contributions on paternity*,

"International Journal of Psycho-Analysis", n. 60, pp. 317-327, 1979.

Samuels A., *The image of the parents in bed*, "Journal of Analytical Psychology", n. 27, pp. 323-339, 1982.

Secunda V., *Voglia di padre*, Frassinelli, Milano 1994.

Smorti A., *Un contributo introduttivo al problema della carenza paterna*, "Cultura e Scuola", n. 63-64, pp. 303-309, 1977.

Smorti A., *Ruolo del padre e sviluppo psicologico del bambino*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1980.

Smorti A., *Il ruolo del padre*, "Età Evolutiva", n. 11, pp. 113-120, 1982.

Smorti A., *La paternità come processo evolutivo*, "Psicologia Contemporanea", n. 80, pp. 36-43, 1987.

Smorti A. (a cura di), *La paternità. Le funzioni, i miti e l'esperienza di essere padre*, Franco Angeli, Milano 1983.

Ventimiglia C., *Di padre in padre*, Franco Angeli, Milano 1994.



Segnaliamo l'uscita del libro: "Papà allo specchio", di Luciana Marinangeli, ed. Bompiani.

Oggi il padre è chiamato dai costumi mutati nella vita sociale, di coppia, lavorativa a cambiare quel comodissimo status quo grazie al quale veniva considerato dai figli l'autorità suprema, dotato di un sapere e di un potere indiscussi, al quale spettava soprattutto il compito di elargire punizioni e di dirimere, con veri e propri diktat, i problemi che di volta in volta gli venivano "umilmente" sottoposti.

Ora le cose sono ben diverse e in questo libro Luciana Marinangeli fa sfilare i ritratti, divertenti quanto acuti, dei molti modi sperimentati e possibili dell'essere padre, dal Padre padrone, diretto discendente del capo dell'orda primitiva, al timoroso Padre-vieni-qui, dall'indifferente/incosciente all'ansioso, al padre di figli "diversi" anche per dono o per infelicità, al padre "nuovo", l'uomo che per la prima volta nella sua storia ha un contatto fisico con i figli e anche un contatto di emozione e di parola mai avuti finora.

Luciana Marinangeli trasmette ai lettori (genitori, educatori, figli, studiosi) informazioni psicologiche preziose, le scoperte ancora poco conosciute degli spiriti illuminati e generosi, dei grandi psicoanalisti, degli scrittori di saggezza, per collaborare con loro alla formazione di una nuova morale e di un nuovo modello di paternità: quella richiesta a gran voce dai tempi nuovi che stiamo vivendo.

Piccola bibliografia

Paternità

v. anche Patria potestà.

- Alla scoperta del padre**, cur. Montesanto G. e Calanca M., pp. 236, £ 30.000, Costellazione di Arianna.
- Antilogus Pierre - Festjens Jean-Louis**, Guida del giovane papà (La), tr. Quadrino S., 1991, 8°, pp.200, £ 22.000, EDT, ISBN 88-7063-093-5.
- Atkin Edith - Rubin Estelle**, Padre part-time. Guida per un padre separato o divorziato, tr. D'Amico S., 1980, 8°, pp.224, £ 25.000, Mazzotta, ISBN 88-202-0271-9.
- Bachofen Johann J.**, Introduzione al diritto materno, cur. Cantarella E., 1983, 16°, pp.90, £ 10.000, Editori Riuniti (Universale), ISBN 88-359-2574-6.
- Ball Bruno**, Mestiere di padre (II), 1976³, 16°, pp. XII-168, ill., £ 17.000, La Nuova Italia (Educatori antichi e moderni 231).
- Bianchi Gabriella**, Paternità e personalità, 1982, 8°, pp. 164, £ 23.000, ESA, ISBN 88-405-3111-4.
- Biller Henry B.**, Deprivazione paterna (La), tr. Tejera M., 1978, 8°, pp. 270, £ 20.000, Il Pensiero Scientifico (Psiche e storia), ISBN 88-7002-293-5.
- Cacciaguerra Francesco**, Ruoli paterni, classe, cultura, 1979, 8°, pp. IV-128, £ 6.000, Giuffrè.
- Chasseguet Smirgel Janine**, Due alberi nel giardino. Saggi psicoanalitici sul ruolo del padre e della madre nel sistema psichico (I), tr. Giuffrè M., 1991, 8°, pp. 184, £ 38.000, Feltrinelli (Campi del sapere 148), ISBN 88-07-10148-3.
- Comba Letizia**, Paternità separate. Una ricerca sul vissuto del padre nella famiglia divisa, 1983, pp. 280, ill., £ 30.000, Angeli (Psicologia. Testi di ricerca 15), ISBN 88-204-4808-4.
- Del Lungo A. - Pontalti C.**, Riscoprire il padre. Spunti di riflessione per una teoria e una prassi, 1986, 16°, pp.224, £ 25.000, Borla (Tascabili di psicologia), ISBN 88-263-0627-3.
- De Vanna Umberto**, Sei forte, papà! Il ruolo educativo del padre, 1991, 16°, pp.32, £ 1.000, Elle Di Ci (Mondo Nuovo 25), ISBN 88-01-07125-6.
- Diventar padri**. La famiglia che si estende, i suoi simboli, il pediatra, cur. Nordio S., Piazza G. e Stefanini P., 1983, pp. 192, ill., £ 23.000, Angeli (Fondazione J. A. Comenius 6).
- Dupuis Jacques**, Storia della paternità, tr. Sani P., 1992, 8°, pp. 283, £ 38.000, Tranchida, ISBN 88-85685-83-8.
- Forleo Romano - Zanetti Humbert**, Papà in attesa. Un invito al protagonismo paterno, 1988², 8°, pp.124, £ 12.000, Edizioni Paoline (Educarsi alla salute 3), ISBN 88-215-1228-2.
- Gentile Ambra**, Padre e figlia, 1984, 8°, pp. 116, £ 21.200, SEI, ISBN 88-05-03844-X.
- Granelli Antonio E.**, Azione di riconoscimento di paternità (L'), 1966, 8°, pp.220, £ 10.000, Giuffrè.
- Indagine** genetica per l'accertamento della paternità (L'). 1985, 8°, pp. 204, ill., £ 38.000, La Goliardica Pavese.
- Lynn David B.**, Padre. Storia del suo ruolo dai primitivi ad oggi (II), tr. Fabi A., 1980, 8°, pp. 376, £ 34.000, Armando (Sociologia).
- Malinowski Bronislaw**, Padre nella psicologia primitiva (II), 1990, 16°, pp.144, £ 8.000, Rizzoli (Bur 760), ISBN 88-17-16760-6.
- Matteucci Antonio**, Investitura costituzionale nell'azione di paternità (L'), 1969, 8°, pp.140, £ 10.500, CEDAM (Ist. diritto Fac. economia e comm. - Univ. Bologna 39), ISBN 88-13-13428-2.
- Parke Ross D.**, Paternità, tr. Chiari S., 1982, 32°, pp. 176, £ 22.000, Armando (Lo sviluppo del bambino).
- Paternità**. Le funzioni, i miti e l'esperienza dell'esser padre (La), cur. Starace G., 1983, pp. 248, ill., £ 29.000, Angeli (Serie di psicologia 33), ISBN 88-204-4824-6.
- Pati Luigi**, Funzione educativa del padre (La), 1981, 16°, pp.256, £ 20.000, Vita e Pensiero, ISBN 88-343-2705-5.
- Quilici Maurizio**, Padre ombra. Quando manca la figura paterna (II), £ 40.000, Giardini.
- Ranalletta Dalila**, Prova della paternità mediante il calcolo biostatistico (La), 1989, 8°, pp. XVI-250, £ 21.000, Giuffrè, ISBN 88-14-02116-3.
- Rascovsky Arnaldo**, Figlicidio (II), 8°, pp.208, £ 20.000, Astrolabio (Psiche e coscienza), ISBN 88-340-0111-7.
- Rossi Giovanni**, Ricerca della paternità nella consulenza medico-legale (La), 1982, 8°, pp.288, ill., £ 26.000, CEDAM (Manuali di medicina, scienze naturali e farmacia 16), ISBN 88-13-45204-7.
- Samuels Andrew**, Padre. Prospettive junghiane contemporanee (II), tr. e cur. Mancini M., 1991, 8°, pp.273, £ 35.000, Borla (Ricerche sull'esistenza umana. Nuova serie), ISBN 88-263-0552-8.
- Saporito Antonella**, Ruolo del padre nello sviluppo psichico del bambino (II), 1989, 16°, pp.128, £ 10.000, WM.
- Smorti Andrea**, Ruolo del padre e sviluppo psicologico del bambino, 1987², 8°, pp. IV-204, £ 22.000, La Nuova Italia (Strumenti. Guide. Psicologia 103), ISBN 88-221-0406-4.
- Willebois Alexander de**, Conversazioni eterodosse. Identità, paternità, senso del sacro, tr. Catalano S., 1981, pp. 160, £ 30.000, Jaca Book (Parole dell'Umana Avventura), ISBN 88-16-20003-0.
- Yablonsky Lewis**, Padri e figli. Il più arduo e stimolante di tutti i rapporti, 1988, pp.196, £ 22.000, Astrolabio (Psiche e coscienza), ISBN 88-340-0922-3.



CARO MAIA

ho ricevuto i numeri di DeRC 4 & 5 - vorrei ricevere gli altri tre stampati nel 98 - il pagamento per vaglia postale va bene?

Nel n° 4 ho letto con interesse la tua proposta di "vita di gruppo" (da pag 11) per il superamento della famiglia patriarcale, l'abolizione del matrimonio ecc. e mi hanno colpito alcune analogie con la proposta dei CAR (circoli adozione reciproca) di Aldous Huxley nel romanzo utopistico "L'isola" (cap. VII) come "famiglia aperta", non esclusivista, schiavista come quella della nostra epoca ("libertà in una cabina telefonica"), allo scopo, ad es., di tutelare i bambini, creare rapporti più sani nell'ambito di gruppi responsabili, capacità affettive più ampie, comprensione più profonda per tutti (processo di ibridizzazione delle microculture, ispirato all'etica buddista e al primitivo comunismo di villaggio).

Il bambino è incoraggiato a trasferirsi in una delle altre sue famiglie, quando ciò è necessario; egli ha in media 20 famiglie e ogni persona appartiene a una CAR; ogni CAR è formato da 15 a 25 coppie assortite; si crea una rete di rapporti per cui oltre ai genitori ognuno ha la propria quota di vicemadri, vicepadri, viconnonni, viconnonne ecc. (e 40 - 50 figli assortiti di ogni età); nel libro è certo detto meglio.

Cosa ne pensi?

Molti cordiali saluti e auguri di buon Anno!
S. Pietro in ferrea - 3-1-1999
CAR!
Giuseppe



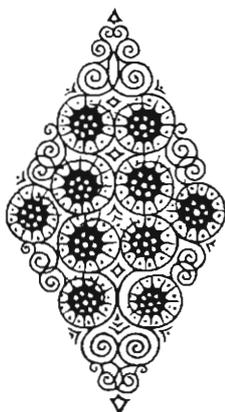
5 domande a Simona Argentieri, psicoanalista

Se il papà fa da mamma

Un tempo erano distanti, autoritari, a volte addirittura tiranni. Veri e propri padri-padroni. Oggi sono spesso ansiosi, dolcissimi, coccoloni, capaci di districarsi con piena padronanza fra tettarelle e biberon. Chi sono? Sono i nuovi padri, messi di fronte a un bivio: diventare il padre che da sempre tutti i figli sognano, forte, ma protettivo, autorevole ma tenero, oppure tramutarsi in un "mammo": un uomo che usurpa la funzione materna. In un Mrs. Doubtfire, per dirla con il cinema. Dunque, che cosa fare? Come comportarsi? Qual è la strada da percorrere perché la nuova tenerezza paterna diventi per il bambino una ricchezza e non finisca per essere piuttosto una mancanza? Per evitare che i figli di oggi abbiano due mamme e neppure un papà? Lo abbiamo chiesto a Simona Argentieri, medico e psicoanalista dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi e autrice, con la collaborazione della storica dell'arte Fausta Cataldi Villari e dello psicoanalista Adolfo Pazzagli, di un saggio intitolato *Il padre materno da San Giuseppe ai nuovi mammi* (Editore Meltemi).

Padri autoritari o padri teneri? Qual è la strada da percorrere per non sbagliare?

Io credo che non si debba per forza scegliere. Dopo aver combattuto molto contro la figura del pa-



dre-padrone sarebbe un grave errore rinunciare a quella del nuovo padre. Durante i lunghi anni delle battaglie femminili abbiamo faticosamente ottenuto il diritto a non restare confinate in un ruolo. Questa possibilità è stata guadagnata anche dagli uomini, i quali, per secoli, avevano inibito e censurato la tenerezza. Un padre tenero, materno è una ricchezza per un bambino. Purché, naturalmente, sia e resti un padre, un adulto. E non usi invece la dolcezza per restare un bambino lui stesso.

Che cosa succede a un bambino che ha una mamma e un "mammo"?

Un bambino deve riconoscere i genitori come diversi fra loro. Ha bisogno di due funzioni: quella materna, di contenimento, di accoglienza e quella paterna, capace di offrirgli protezione e senso del limite. Naturalmente la suddivisione può anche non essere così rigida. Ma è necessario che le differenze non vengano completamente annullate. Se un padre usurpa la funzione della madre, anziché accompagnarla, allora sono guai. Ma questo, sfortunatamente, accade assai spesso, anche - è giusto ammetterlo - con la complicità delle donne.

Come può un padre che non rinuncia alla propria tenerezza

di uomo, essere sicuro di non diventare un "mammo"?

Se un padre, anche dolcissimo, non rifiuta il conflitto, se non dirà, per pigrizia o per debolezza, sempre di sì alla propria figlia o al proprio figlio, allora è difficile immaginarlo come "mammo". Un buon padre dovrà accettare la sfida che inevitabilmente gli porrà il figlio maschio e favorire la crescita sessuale ed emotiva della figlia, senza reprimerla, né gratificarla troppo. Se un padre affogherà ogni confronto nel miele di una tenerezza che finisce per diventare un alibi, eccoci allora di fronte al "mammo". In questo modo, la tenerezza, grazie all'uso distorto che se ne fa, non è più una conquista, ma diventa una sconfitta.

Che cosa significa per un uomo di oggi diventare padre?

Diventare padri è un grosso lavoro psicologico. Fino a ora ci si è occupati dei problemi della paternità dal punto di vista dei figli. Solo di recente ci si è resi conto che per un giovane uomo diventare papà è un evento sconvolgente. Molte malattie psicosomatiche, incidenti d'auto, tradimenti, perfino atti criminosi possono essere il segno del "travaglio della paternità", come l'ha giustamente definito lo psicoanalista Adolfo Pazzagli.

Ogni padre consapevole sogna di essere un genitore perfetto. Ma com'è il padre perfetto?

Direi che il genitore migliore non è quello "perfetto", ma quello capace di preparare gradualmente il figlio alle inevitabili frustrazioni dell'esistenza.

Segnaliamo l'uscita del libro: "Il padre materno da San Giuseppe ai nuovi mammi", di Simona Argentieri, ed. Meltemi/Ricerche.

"...ai teneri padri di oggi, disponibili a svolgere la funzione materna senza diventare mammi..."

La figura del padre è cambiata. Scompare il padre tiranno, affettivamente lontano, tutto lavoro e punizioni. Compiono i nuovi padri, eredi delle rivoluzioni femministe; che si alternano con la madre al biberon e godono della funzione materna. Sapranno incarnare l'eterna fantasia del "padre materno", forte e tenero, protettivo e buono? O diventeranno "mammi", che usurpano il posto della madre? Un problema che questo libro affronta nella dimensione psicoanalitica intrecciando più piani - storico, psicologico, fenomenico... - dalla storia dell'arte alla società attuale, da San Giuseppe alle immagini pubblicitarie. E si imbatte in una domanda: se gli uomini fanno le mamme, chi vorrà fare il padre?



LIBRI PER GIOVANI

BABY-SITTER, GUIDA ALLA SOPRAVVIVENZA



TIPICI GENITORI ITALIANI

Fare la baby-sitter da noi non è esattamente una passeggiata. Avrai a che fare con i famigerati TGI, ovvero i TIPICI GENITORI ITALIANI, figure sociali che da anni stanno facendo perdere la testa ai sociologi. Esaminiamoli nel dettaglio.

TIPICO PADRE ITALIANO

Non ti capiterà molto spesso di avere a che fare con lui. Nella TFI (Tipica Famiglia Italiana) tutto ciò che riguarda i bambini, rapporti con la baby-sitter compresi, è affare della madre, anche se la poveretta lavora dieci ore al giorno. Il compito del Tipico Padre Italiano, oggi come duemila anni fa, è stare fuori casa tutto il giorno e brontolare quando torna alla sera. E - ah, già - lamentarsi che le baby-sitter sono troppo care. «Se torno a nascere faccio anch'io la bambinaia», ironizza mentre estrae le banconote dal portafoglio. Ballo. Non passerebbe un'ora con un bambino nemmeno a pagarla oro.

Altro discorso per il Padre Single, il genitore rimasto solo in conseguenza di un divorzio (caso rarissimo, visto che i giudici affidano quasi sempre i figli alla madre) o di una vedovanza. Il Padre Single, a differenza della sua omologa femminile, è considerato un martire della famiglia, e in genere è circondato da uno stuolo di donne dal cuore tenero - parenti, vicine, aspiranti fidanzate - disposte a dargli una mano con i pargoli, gratis. Questo soggetto avrà bisogno di una baby-sitter solo se una catastrofe nucleare dovesse sterminare l'esercito femminile che di solito lo solleva da ogni incombenza.

TIPICA MADRE ITALIANA

Non esiste più. La possessiva chiattona in grembiule che inseguiva i figli con casseruole di pastasciutta si trova solo nei vecchi film neorealisti. Quel tipo di madre non aveva bisogno di baby-sitter: quando arrivavano i bambini diceva addio al lavoro e alla vita sociale e si ritirava in clausura domestica fino al matrimonio del figlio minore. Oggi la Mamma italiana ha lasciato il posto a numerose...

TIPICHE MADRI ITALIANE

Le TMI di oggi hanno in comune solo il fatto di essere povere donne sui trent'anni che tentano

Come difendersi dal Tipico Padre Italiano e dalle Tipiche Madri Italiane in un nuovo comico "Manuale della baby-sitter" di Lia Celi. In libreria con altre sorprese

LIA CELI

di conciliare lavoro e impegni familiari, e che non riescono a essere tanto autolesioniste da non concedersi, ogni tanto, una serata con il proprio compagno o un film con gli amici. Non è difficile accontentarle: nella maggioranza dei casi, tutto quello che chiedono a una baby-sitter è di fargli trovare al loro ritorno il pupo già a letto e la casa ancora in piedi. Ma alcune sottospecie di TMI sono particolarmente intrattabili, ed è bene che tu sappia riconoscerle.

MODELLO N.1 - MAMMA IN CARRIERA

Indice di pericolosità: 5 // «Non sono proprio tagliata per fare la mamma a tempo pieno», ti confessa, con un certo orgoglio, fra uno squillo del telefono e uno del cellulare. Sottinteso: per fortuna ci sono persone come te, povere di spirito e senza ambizioni, disposte a occuparsi del mio piccolo adorabile rompiscatole. Non odiarla: le donne in carriera in Italia sono così poche che aiutarle a mettere d'accordo famiglia e professione è quasi un dovere sociale. A questa mamma la baby-sitter avventizia non basta: il suo sogno è una tata all'inglese nubile, asessuata, fedele e infaticabile, che si occupi dell'ordinaria manutenzione del pupo 365 giorni all'anno, ferie comprese, finché il piccino non avrà l'età per partecipare a un consiglio d'amministrazione. Una che alla sera le fa trovare il pupo in versione Ciccibello-con-le-pile-esaurite: pulito, rubicondo, inodore, e che non piange nemmeno quando gli togli di bocca il

ciuccio, così a lei non rimane altro da fare che spupazzarlo, metterlo a letto e leggergli un capitolo dell'autobiografia di Bill Gates, in lingua originale.

A meno che tu non voglia diventare la versione italiana di Mary Poppins, non hai molto futuro in casa sua. Ma tieni conto che, se per caso le piaci, è capace di chiederti di seguire la famiglia a New York per occuparti del bambino, stipendiata e spesata di tutto. Vale la pena di farci un pensiero.

MODELLO N. 2 - MAMMA ANSIOGENA

Indice di pericolosità: 4 // Sembra un po' intronata, ma non c'è da stupirsi: per lei il tempo si è fermato a tre anni fa, quando è nato il piccolo. Da allora la maternità la occupa per intero: non ha più avuto la possibilità di andare al cinema o a teatro o di seguire un telegiornale, e l'unica carta stampata che ha avuto per le mani è quella delle confezioni dei pannolini. Non sa nulla dell'Euro né di Leonardo Di Caprio, e ormai si e-



UN LIBRO, UNA COLLANA

**LIA CELI
IL MANUALE DELLA
BABY-SITTER**
Illustr. Francesco Fagnani
Adnkronos libri,
pp. 117, £ 15.000

Lia Celi è presente con due suoi libri nella nuova collana "Prima scelta. Cibo per giovani menti", curata da Chiara Bellitti per la Adnkronoslibri. Il primo testo è *Guida ai figli unici*, il secondo è questo *Manuale della baby-sitter*, dal quale abbiamo tratto il capitolo che qui pubblichiamo. Seguendo l'idea-chiave attorno alla quale ruota la collana (testi di vario genere rivolti ai giovani ma scritti senza smancerie e senza ammiccamenti giovanilistici), le due guide della Celi riescono a parlare di cose serie senza essere didascalici, bandendo ogni paternalismo e affidandosi viceversa alla nota verve umoristica tipica dell'autrice. In libreria, oltre ai due testi della Celi, sono già presenti altri cinque libri della collana, firmati da Simona Vinci, Nicoletta Vallorani, Philip Ridley, Paola Mordiglia, Maria Chiara Martinetti e Raffaele Genovese.

sprime solo con il tono cantilenante che si usa con i neonati. Se non fosse perché il neurologo le ha ordinato tassativamente di svagarsi un po' e di farsi sostituire da una baby-sitter almeno una volta al

mese, avrebbe continuato così fino al diciottesimo compleanno del bambino.

Grazie a te questa povera creatura potrebbe finalmente riscoprire il sapore di una pizza quattro stagioni, rivedere le facce degli amici e magari ricordarsi che il partner, oltre a essere il padre di suo figlio, è anche un uomo sessualmente appetibile. Potrebbe, se non fosse rosa dai sensi di colpa. Le ci vogliono tre ore per illustrarti le abitudini e le esigenze del piccolo, altre sei ore per convincersi a lasciarti sola con il pargolo, e per quell'ora che passerà fuori di casa ti telefonerà sessanta volte per sapere se è ancora sano e salvo. Lo è, naturalmente, anzi, la mamma scoprirà che il sangue del suo sangue può resistere senza di lei per ben sessanta minuti. Non è

detto che la cosa le faccia piacere. Per sicurezza, dille che il piccolo ha chiamato mamma per tutto il tempo: verai pagata meglio, e con un sorriso raggiante.

MODELLO N. 3 - «GIÀ CHE SEI QUI...»

Indice di pericolosità: 6 // «Cara, quando hai finito col bambino, già che sei qui non potresti anche...» pulire il bagno, dare una stirata alla biancheria, annaffiare il giardino, preparare qualcosa da mangiare per tutta la famiglia: per la mamma modello n. 3, diffuso su tutto il territorio nazionale, è un peccato non approfittare di quelle tue belle braccine per sbrigare qualche faccenda di casa.

Una sfruttatrice? Non esattamente. Questa mamma non tollera l'idea che, quando hai messo a letto il piccino, tu te ne stia con le mani in mano, magari seduta sul suo divano a guardare la sua televisione, a goderti un momento d'ozio che lei non riuscirebbe mai a concedersi. Ah, no: se ti ha ingaggiato per tre ore, non hai il diritto di tenere per te nessuno di quei centottanta minuti. In fondo accudire i bambini è un lavoro da colf, la tua paga oraria equivale a quella di una colf. Ergo, tu sei una colf: il fatto che tu ti ostini a dire che sei una baby-sitter è solo una fissa snob. Tu tieni duro e difendi la tua professionalità.



MAI PRESENTARSI CON IL PIERCING AL NASO E GLI ANFIBI AI PIEDI

Sta a te decidere se rifiutare con gentile fermezza qualsiasi mansione extra o acconsentire, informando la mamma che la collaborazione ai lavori domestici fa quadruplicare la tua tariffa.

MODELLO N. 4 - MAMMA PARANOICA

Indice di pericolosità: 6 // Per affrontare questa specie di madri, che avrebbero diffidato perfino di Madre Teresa di Calcutta in quanto di nascita albanese, tieni pronto un faldone con la tua storia clinica dalla nascita a oggi: malattie infettive ed ereditarie, vaccinazioni, certificato di sana e robusta costituzione, ultime analisi cliniche con test per Hiv, sifilide ed epatite A, B, C ed eventuali altri virus scoperti nell'ultima settimana dall'istituto Pasteur di Parigi. Anche se si tratta di tenergli il bambino per un'oretta, un lasso di tempo in cui nemmeno il marchese De Sade riuscirebbe a corrompere un fanciullo, procurati tutte le possibili pezze d'appoggio per dimostrare la tua specchiata moralità: una dichiarazione giurata che non hai mai toccato alcol o tabacco in vita tua, il certificato di buona condotta di tutti i membri della tua famiglia, gatti compresi, le referenze di tutte le famiglie presso cui hai lavorato e - ah, già



TIPICI PADRI ITALIANI

- una lettera del tuo parroco dove si attesta la tua ripugnanza per il sesso in tutte le sue forme. Dopo che avrai accumulato con fatica questo popò di roba per assicurare la mamma modello n. 4, be', non rovinare tutto presentandoti a casa sua con il piercing al naso o la maglietta della Giornata dell'Orgoglio Gay.

MODELLO N. 5 - MAMMA SVAGATA

Indice di pericolosità: 7 // Potresti non incontrarla mai. Non perché sia eccezionalmente rara, ma perché la sua perenne distrazione rende complicatissimo entrare in contatto con lei. Perde venticinque volte il tuo numero di telefono (poco male, tanto l'aveva trascritto sbagliato), scorda il tuo cognome, sbaglia a darti il suo indirizzo, ti fissa un appuntamento a un'ora in cui non è in casa. E quando finalmente riuscite a vedervi faccia a faccia, è capace di dirti, cadendo dalle nuvole: «Baby-sitter? Veramente io avevo bisogno di una cat-sitter!».

Chiederle informazioni precise sui gusti e le abitudini del bambino è un rompicapo. Quanti anni ha? «Due. No, aspetta, tre» (ne ha appena compiuti sei). Cosa mangia? «Un po' di tutto» (come minimo ha otto tipi di allergie alimentari). Gli piace se gli si legge qualcosa? «Credo di sì, aspetta che chiedo conferma all'ultima baby-sitter». Non è una cattiva madre, è solo che lei a certe cose non ci fa caso. Conviene rivolgere le domande direttamente al piccolo: i figli di questo tipo di mamme, per naturale compensazione, imparano prestissimo a spiegarsi da soli. Anzi, sono insopportabilmente pignoli.



FOTOSCRIVIRECITA "GIOVANI PAROLE"

Dal 1° al 7 ottobre prossimi si terrà a Torino la prima edizione di "Giovani parole. Settimana letteraria torinese". Frutto dell'iniziativa dell'Osservatorio Letterario Giovanile, attivato a Torino dal 1989 nell'ambito delle politiche giovanili del Comune con lo scopo di sostenere e valorizzare coloro che hanno scelto di esprimersi attraverso i diversi linguaggi dell'arte, la settimana di dibattiti, seminari, spettacoli, letture in pubblico ha l'obiettivo di dare espressione a un'attività culturale che in Torino, negli ultimi anni, ha trovato diversi canali ed esperienze, dal Salone del Libro alla scuola Holden al Premio Grinzane Cavour.

In vari punti della città (cinema, teatri, librerie, caffè storici, sedi di istituzioni come l'Unione culturale "Franco Antonicelli") ci sarà la possibilità



PRIMA EDIZIONE - Primo anno di "Giovani parole" a Torino, dal 1° al 7 ottobre prossimi.

Il vero problema, con la mamma modello n. 5, è farsi pagare. Sarà un caso, ma al momento di tirare fuori la grana la sua distrazione raggiunge livelli patologici. Può dirti che si è dimenticata di passare al Bancomat, o che qualcuno l'ha borseggiata sulla porta di casa, o che per qualche

strano motivo ha il portafoglio pieno di rupie, per di più fuori corso, o che ti può pagare, certo, per caso hai il resto di una banconota da un miliardo? Se non sei un mastino nel settore Recupero Crediti, evita questo tipo di clienti.

MODELLO N. 6 - LA NONNA

Indice di pericolosità: 8 // «Sai, è abituato a stare con la nonna, gli è tanto affezionato...», spiega la mamma. Drizza le orecchie e cerca di sapere qualcosa di più sulla vegliarda. Soprattutto accertati che sia fuori tiro, tipo all'ospedale o a trovare qualche genere in Australia.

di assistere a momenti di incontro tra esperienze e modelli letterari e artistici differenti, spaziando dalla musica al cinema, dal teatro alla letteratura e alla fotografia, conoscendo quanto di più interessante caratterizza il panorama culturale contemporaneo. In più, in alcuni giorni è prevista una "passeggiata letteraria" (da Vittorio Alfieri a Torquato Tasso; da Nino Costa a Edmondo De Amicis; da Guido Gozzano a Friederich Nietzsche) proprio tra i luoghi e le "vestigie" letterarie della città, in compagnia di mobili letture e nomadiche recitazioni. Interessati all'iniziativa attori, musicisti, scrittori e scrittrici, intellettuali e artisti da Giorgio Barberi Squarotti a Tiziano Scarpa, da Stefano Bartezzaghi a Frankie High Energy, da Roberto Piumini alla scuola del Teatro Stabile di Torino, da Emilio Tadini a Alessandra Montrucchio, da Aldo Nove a Domenico Starnone.

Si paga un biglietto intero di £ 3.000 o uno ridotto di £ 2.000.

Info (presso l'Osservatorio Letterario Giovanile): tel. 011/4424926-27; fax 011/4434888; <http://www.comune.torino.it/bga/gai/giovaniparole>.

PIERO GROSÀ

La nonna è un animale strano, imprevedibile. Che voglia un bene matto al nipotino è fuori discussione, ma l'età l'ha resa un po' rompiballe. Se le si affida il bambino troppo spesso si lamenta che è stanca e che insomma ci sono anche le baby-sitter. Se per una sera i figli la prendono in parola e chiamano una baby-sitter, li accusa di non lasciare fare la nonna e che insomma buttano via i soldi.

Dovesse capitarti di essere tu quella baby-sitter, tanti auguri. L'antennata, invece di approfittare anche lei di qualche ora di libertà per andare a teatro o farsi una canasta con le amiche, si farà prendere da laceranti attacchi di gelosia nei tuoi confronti. Se abita per conto suo, incomberà su di te come un falco con telefonate o visite improvvise per coglierti in fallo, o, peggio ancora, ti dirà, melliflua: «Vada pure a casa, signorina, ci penso io al bambino», sospingendoti gentilmente verso la porta. Resisti a piè fermo fino al ritorno dei genitori, o la nonna gli racconterà di averti sorpreso mentre stavi per immolare il pargoletto a Belzebù. E con una sigaretta in bocca!

PSICHE LEI

Risponde SILVIA VEGETTI FINZI, docente di psicologia dinamica all'Università di Pavia



Che noia, un marito perfetto

TUTTO LAVORO, CASA E FAMIGLIA. SEMPRE PRONTO A OCCUPARSI DEI FIGLI E DELLE FACCENDE DOMESTICHE: QUASI UN ALTER EGO DELLA MOGLIE. CHE SENTE LA NOSTALGIA DI UN UOMO "PIÙ UOMO"

«L'altro giorno, al supermercato, io e mio marito facevamo la spesa insieme, come ogni sabato. Lui sceglieva la carne, taglio per taglio, con competenza. Mi è sembrato una massaia di buon senso. Lavoriamo entrambi. In casa mi dà una mano in tutto: sa fare la spesa, sa cucinare, fare il bucato e capita persino che stiri lui le mie camicie. Va a prendere i bambini a scuola, parla con gli insegnanti e con gli altri genitori. Al di fuori del lavoro tutto il suo mondo siamo noi: la moglie e i figli. Non alza mai la voce, è mite, gentile, paziente. Non solo: dopo 12 anni di matrimonio fra noi c'è ancora una buona intesa sessuale. Quante amiche mi invidiano questa perla di marito! Eppure non posso impedirmi di provare una certa nostalgia per un uomo più uomo, con almeno un difetto da uomo. Questa totale disponibilità mi sta paralizzando, affogo nei buoni sentimenti».

Claudia, Mantova

Cara Claudia, la descrizione che fai di tuo marito corrisponde perfettamente all'immagine del partner ideale, secondo i canoni di un femminismo assorbito quasi spontaneamente dalle nuove generazioni. Il movimento delle donne pensava infatti di cambiare il mondo abolendo prima di tutto la divisione tra pubblico e privato all'insegna dello slogan "il personale è politico". C'era insomma la volontà di "ricontrattare" tutti i rapporti di potere a cominciare proprio da quelli domestici.

Di quella stagione, della sua utopia, sono poi rimasti brandelli di rivendicazioni spicciole, espresse secondo i moduli in po' petulanti di un sindacalismo domestico, che stabiliva per ciascuno compiti e responsabilità. Con un risultato piuttosto deludente: la maggior parte degli uomini tende infatti a

sottrarsi alle sue nuove mansioni, mentre le donne continuano a occuparsi della cura dei figli e della casa, oltre che del loro lavoro. Sono molto rari gli uomini (probabilmente i migliori) che, come tuo marito, si sono adeguati alle aspettative femminili, fino a diventare quasi un alter ego della loro compagna.

Ma lo sforzo per raggiungere questo modello ideale non sempre viene apprezzato dalle donne. In primo luogo perché l'inconscio, che ha tempi lunghissimi, non si è ancora del tutto adeguato a cambiamenti così repentini. Sulla scena dei sogni femminili domina ancora l'uomo forte, imperioso, a volte sprezzante: l'esatto contrario del mite "casalingo", dolce, paziente e conciliante che descrivi nella tua lunga lettera. Ma c'è anche un altro aspetto, forse più profondo, che può

suscitare una certa nostalgia dell'uomo "più uomo": ciascuno di noi è attratto da ciò che non è, da ciò che non ha, che non conosce, dall'alterità nel senso più radicale del termine. Proprio per questo l'eccessiva omologazione del maschio alla figura femminile e materna finisce per disattivare la fantasia, spegnere il desiderio, disincentivare la conquista. Con il rischio di rendere statico anche un

"matrimonio perfetto" come il vostro. Che, nella più totale assenza di sentimenti negativi o conflittuali, finisce per darti l'impressione di affogare nella melassa.

Ma è probabile che il vago senso di malessere che provi non sia del tutto estraneo a tuo marito: anche lui dopotutto sta vivendo in un clima di eterna bonaccia, che condanna entrambi all'immobilità, alla paralisi. Perché allora non esprimergli i tuoi stati d'animo?

Come si sa, gli uomini sono molto meno inclini delle donne all'introspezione: pur di non affrontare sentimenti scomodi o dolorosi, preferisco-

no far finta di niente. Finché il disagio, non trovando le parole per dirsi, si manifesta sotto forma di sintomi fisici. Oppure prende la via dell'*acting-out*, inducendo a compiere azioni che hanno il solo scopo di dribblare

il malessere.

Le donne invece non hanno paura di guardarsi dentro. E sono più inclini a smuovere le situazioni troppo statiche, e a scompigliare gli equilibri raggiunti. In un pri-

mo momento la crisi può sembrare drammatica e irreversibile. Ma dopo il primo impatto è proprio sulle ceneri del vecchio mondo che se ne può costruire a poco a poco uno nuovo, forse migliore. Certamente meno imbalsamato e asfittico.

UN
MASCHIO
"MATERNO"
SPEGNE
NELLA
DONNA
FANTASIE
E DESIDERI

CHI SARÀ IL BABY-SITTER?

Via libera in Parlamento alla proposta di legge sui congedi dal lavoro per maternità e paternità. Se il provvedimento, presentato dal ministro per la Solidarietà sociale Livia Turco, verrà approvato dal Senato, anche gli uomini - come le donne - potranno usufruire dei permessi per accudire i figli in caso di malattia fino agli otto anni d'età. (Oggi questo è possibile solo fino a tre anni). Il periodo non potrà superare complessivamente i 10 mesi per entrambi i genitori (con un massimo di sei mesi ciascuno) che verranno retribuiti al 30 per cento. Ma come accoglieranno gli uomini questa nuova possibilità? Il sospetto di una certa resistenza non manca, se la stessa legge prevede di incentivarli, offrendo 30 giorni in più di congedo come "premio" ai papà che resteranno a casa almeno tre mesi.

SOMMARIO

Pag. 2	Omaggio a Saffo - Presentazione e Ringraziamenti
3	Omaggio a Carla Lonzi e agli Indiani Metropolitani
4	Recensione di Fiorenza Taricone - Leggere Donna
5	Padri per caso
6	I nuovi padri
7	Le verità di padre in padrone
8	Un vecchio alibi
9	Paternità essenziale
10	Papà nel 2000
13	Invito alla lettura
14	Essere padre nel 2000
16	...Ma lui non ci sta
17	Cari papà... impariamo a raccontarci
20	Né "mammi", né "nuovi": solo padri
22	"Io, top-manager, vado in paternità"
23	Una scelta libera e... invidiabile - Un figlio a tutti i costi?
24	Istat: dilaga il "mammo"
	Possibile che in futuro anche i papà potranno allattare?
25	Cari papà, dove siamo rimasti? - Invito alla lettura
26	Padre biologico e padre giuridico
27	Franco Carlini per "Il Manifesto"
28	Nuovo padre a metà
30	Tanti zii, tati e baby-sitter
33	Contro la donna squalo ecco spuntare l'uomo agnello
35	Vetero-uomo e neo-uomo
36	Lettera a Paolo
40	Esplorare la relazione padre-figlia
44	Invito alla lettura
45	Piccola bibliografia sulla paternità
46	Lettera di Gino
47	Se il papà fa da mamma - Invito alla lettura
48	Baby-sitter, guida alla sopravvivenza
51	Che noia, un marito perfetto

In copertina: San Mammano, disegno e storia tratti dal diario "Leggendaria", ed. Mondadori 1978

San Mammano

Un giorno San Mammano camminava per un sentiero di montagna quando udì disperati vagiti venire da un cespuglio; il santo vi frugò e trovò un bambinello abbandonato. Lo prese e amorosamente lo cullò, ma il bimbo piangeva sempre: aveva fame. San Mammano s'inginocchiò, pregò; ed ecco che per grazia divina gli si gonfiò il petto ed egli poté allattare il trovatello.



£ 8.000

28